SONETTI E CANZONE
DEL POETA CLARISSIMO
MATTEO MARIA BOIARDO
CONTE DI SCANDIANO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIP. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXLV

Edizione di soli 250 esemplari.

ALL' ONOREVOLISSIMO SIGNOR

TOMMASO GRENVILLE

CONSIGLIER PRIVATO DI S. M.

ECC. ECC. ECC.

* *Museo Britannico,*
9 Maggio, 1835.

Mio Signore,

Niun' occupazione mi è mai tornata sì cara come quella di curar la stampa del volume ch'Ella m' ha permesso d'intitolarle, e che ora a Lei si presenta, confidando d'esser benignamente ricevuto. Al piacere di ritogliere da un indegno obblio le poesie liriche del Conte di Scandiano s'aggiugneva quello, vivissimo per un esule, di essere mentalmente ricondotto dalle allusioni del poeta alla mia provincia nativa, la quale egli ha tanto illustrato, e cui forse a me non sarà più dato di rivedere. Il riflettere che i pochi esemplari di questo libro saran offerti a persone capaci d'apprezzare il genio dell'autore, e tutte disposte a guardar con occhio amico le fatiche dell'editore, faceva il travaglio sì gradito, che nulla, fuorchè il

* *Dedica premessa all'edizione di Londra del 1835.*

pensare che a Lei era destinato, poteva renderlo ancor più dilettevole. E per verità il concedermi l'uso illimitato della preziosa raccolta di libri da Lei con isquisito gusto, signorile magnificenza e perseveranza indefessa, formata; l'essermi tante e tante volte cortese di suggerimenti e consigli utilissimi agli studi miei, in cui Ella sente così avanti; il condir sempre questi favori con una delicata gentilezza, piuttosto singolare che rara, la quale posso ben sentire ma non esprimere, son motivi più che sufficienti onde ogni cuor bennato intenda quanto compiacer mi dovessi in un lavoro che m'andava lusingando fosse per riescirle accetto. Lo riceva, La prego, con quella benevolenza di cui Ella mi è sin qui stata parziale, e come tenue ma sincero argomento della gratitudine e rispetto con cui ho l'onore di rassegnarmi,

Di Lei, mio Signore,

Dev.mo Obb.mo Serv.re
A. PANIZZI.

MATTHEI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI POETÆ CLARISSIMI

AMORUM LIBER PRIMUS.

SONETTO I.

Amor, che me scaldava al suo bel sole
Nel dolce tempo de mia età fiorita,
A ripensare ancora oggi me invita
Quel che allora mi piaque, ora mi dole.

Così raccolto ho ciò che 'l pensier fole
Meco parlàva a l'amorosa vita,
Quando, con voce or leta or sbigottita,
Formava sospirando le parole.

Ora de amara fede e dolci inganni
L'alma mia consumata, non che lassa,
Fuge sdegnosa il puerile errore.

Ma certo chi nel fior de' soi primi anni
Sanza caldo de amore il tempo passa,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

SONETTO II.

Non fia da altrui creduta e non fia intesa
La celeste beltà de che io ragiono,
Poi ch'io, che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n'haggio compresa.

Ma la mia mente, che è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cor sì dolce sono,
Che il comenciato stil non abbandono,
Ben che sia disequale a tanta impresa.

Così comincio; ma nel cominciare
Al cor sè aggira un timidetto gielo
Che l'amoroso ardir da me diparte.

Chi fia che tal beltà venga a ritrare?;
O qual ingegno scenderà dal cielo
Che la descriva degnamente in carte?

SONETTO III.

Tanto son peregrine al mondo e nove
Le dote in che costei par più non have,
Che, solo intento al bel guardo suave,
A l'alte soe virtù penser non move.

Ma più non sè rallegra el summo Jove
Aver fiorito el globo infimo e grave
Di vermiglie fogliette e bianche e flave,
Quando più grazia da 'l suo seggio piove;

Nè tanto sè rallegra aver adorno
Il ciel di stelle, e aver creato il sole
Che gira al mondo splendido d'intorno,

Quanto creato aver costei, che suole
Scoprir in terra a mezza notte un giorno,
E ornar di rose il verno e di viole.

SONETTO IV.

Ordito avea natura il degno effetto
Ch'or sè dimostra a nostra etade rea,
Ne l'amoroso tempo in che voléa
Donar a li occhi umani alto diletto.

Raggiunti insieme al più felice aspetto
Sè ritrovorno Jove e Citeréa
Quando sè aperse la celeste idéa,
E diette al mondo el suo gentil concetto.

Seco dal ciel discese cortesía,
Che de le umane genti era fugita,
Purità seco, e seco ligiadría.

Con lei ritorna quella antiqua vita
Che, con lo effetto, il nome de oro avía,
E con lei insieme al ciel tornar ce invita.

SONETTO V.

Novellamente le benigne stelle
Escon da l'oceáno al nostro clima,
La terra il duol passato più non stima,
E par che il verde manto rinovelle.

Amor, che le dorate sue quadrelle
Più tien forbite, e il suo poter in cima,
Questa beltà, non mai veduta in prima,
Vuol dimostrar con l'altre cose belle.

Con bianchi gigli, e con vermiglie rose,
Co' i vaghi fiori, e con l'erbetta nova
L'ha dimostrata al parangone Amore.

Così natura e lui fra sè dispose
Veder d'ogni beltà l'ultima prova,
E dar il pregio a lei come a maggiore.

SONETTO VI.

Il canto de li augéi di fronda in fronda,
E lo odorato vento per li fiori,
E lo ischiarir di lucidi liquori
Che rendon nostra vista più juconda,

Son perchè la natura e il ciel seconda
Costei che vuol che 'l mondo sè innamori,
Così di dolce voce e dolci odori
L'aria, la terra è già ripiena, e l'onda.

Dovunque i passi move, o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d'amore,
Che avanti a la stagione el caldo mena.

Al suo dolce guardare, al dolce riso,
L'erba vien verde, e colorito il fiore,
E il mar s'acqueta, e il ciel sè rasserena.

SONETTO VII.

Avventurosa etade in cui sè mira
Quanto mirar non puote uman pensiero,
Tempo beato e degnamente altiero,
A cui tanto di grazia el Cielo aspira,

Che solo a' giorni toi donar desira
Uno effetto celeste, un ben intiero,
Qual non ha questo o quell'altro emispero,
Nè tutto quel che 'l Sol, volando, gira, —

Quella stagion, che fu detta felice,
E par che al nome de auro ancor sè allumi,
Quanto può invidïarte, o nostra etade!

Chè se nectar avea ben ne i soi fiumi,
E melle avean le querce e le mirice,
Giammai non ebbe lei tanta beltade.

MADRIGALE I.

Cantate meco, innamorati augelli,
Poi che vosco a cantare Amor me invita;
E vui, bei rivi e snelli,
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime el tuon suave.
La beltà, de ch'io canto, è sì infinita,
Che 'l cor ardir non have
Pigliar lo incarco solo;
Chè egli è debole e stanco, e 'l peso è grave.
Vaghi augelletti, vui ne gite a volo,
Perchè forsi credete
Che il mio cor senta duolo,
E la gioja ch'io sento non sapete.
Vaghi augelletti, odete;
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto spira ciascun vento,
Non è piacer nel mondo
Che agguagliar si potesse a quel ch' io sento.

SONETTO VIII.

Alto diletto, che rallegri il mondo,
E le tempeste e' venti fai restare,
L'erbe fiorite e fai tranquillo il mare,
Et a' mortali il cor lieto e giocondo;

Se Jove su nel cielo, e giù nel fondo
Facesti il crudo di te innamorare,
Se non sè vide ancora contrastare
A le tue forze primo nè secondo;

Qual fia che or te resista, avendo appreso
Foco insueto e disusato dardo
Che dolcemente l'anima disface?

Con questo m'hai, Signor, già tanto inceso
Per un suave e mansueto guardo,
Che in altra sorte vita non mi piace.

SONETTO IX.

Pura mia neve ch' êi dal ciel discesa,
Candida perla dal litto vermiglio,
Bianco ligustro, bianchissimo giglio,
Pura bianchezza che hai mia vita presa;

O celeste bellezza, non intesa
Da li occhi umani e da lo uman consiglio,
Se a le cose terrene te assimiglio,
Quando fia tua vaghezza mai compresa?

Chè nulla piuma del più bianco olore,
Chè avorio, nè alabastro può agguagliare
Il tuo splendente e lucido colore.

Natura tal beltà non può creare;
Ma quel tuo gentil lustro vien da Amore,
Che sol, che tanto puote, te 'l può dare.

SONETTO X.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi
Dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
Suffusa da natura di tal ostro,
Che nel tuo lampeggiar il mondo allumi;

Tutti li altri color son ombre e fumi
Che mostrerà la terra o n'ha già mostro;
Tu sola sei splendor al secol nostro,
Che altrui ne la vista ardi, e me consumi.

Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
Fai l'aria più chiarita e luminosa,
E di vermiglia luce il ciel depinto,

Quanto tua nobiltade è ancor nascosa!;
Chè il Sol, che da tua vista in tutto è vinto,
Appena te cognosce, o gentil rosa.

SONETTO XI.

A la rete d'Amor, che è texta d'oro,
E da vaghezza ordita con tant'arte, -
Che Ercule il forte vi fu preso, e Marte,
Son anche io preso, e dolcemente moro.

Così, morendo, il mio signor adoro
Che dal laccio gentil non me diparte,
Nè morir voglio in più felice parte,
Che religato in questo bel lavoro.

Non fia mai sciolto da le trecce bionde,
Crespe, lunghe, leggiadre e peregrine,
Che m'han legato in sì suave loco.

E, se ben sua adornezza me confonde,
E vamme consumando a poco a poco,
Trovar non posso più beato fine.

SONETTO XII.

Vidi nel mio pensier la bella luce
Che intorno a li occhi di costei scintilla,
E lévame leggier come favilla,
E nel salir del ciel sè me fa duce.

Là veramente Amor me la reluce,
E con sua man nel cor mi la sigilla;
Ma l'alma di dolcezza sè distilla
Tanto che in forsi la mia vita adduce.

Così rapto nel ciel fuor di me stesso
Comprendo del gioir di paradiso
Quanto mortal aspetto mai ne vide.

E, se io tornasse a quel piacer più spesso,
Sarebbe el spirto mo da me diviso,
Sì el superchio diletto l'omo occide.

SONETTO XIII.

Arte di Amore e forze di Natura
Non fùr comprese e viste in mortal velo
Tutte giammai, da poi che terra e cielo
Ornati fùr di luce e di verdura.

Non da la prima età simplice e pura
In cui non se sentio caldo nè gelo,
A questa nostra, che de l'altrui pelo
Coperto ha il dosso, e fatta è iniqua e dura,

Accolte non fùr mai più tutte quante
Prima nè poi, se non in questa mia
Rara nel mondo, anzi unica fenice.

Ampla beltade, e summa ligiadría,
Regal aspetto, e piacevol sembiante
Aggiunti ha insieme quest'alma felice.

CANZONE I.

1.

Chi troverà parole e voce equale
Che giungan nel parlar al pensier mio?;
Chi darà piume al mio intelletto ed ale
Sì che volando segui il gran desio?
Se lui per sè non sale,
Nè giunge mia favella
Al loco ov'io la invío,
Chi cantarà giammai de la mia stella?
Lei sopra l'altre cose belle è bella,
Nè co 'l pensier se arriva a sua bellezza,
Perchè a lo ingegno umano il Ciel la cella,
Nè vuole che salisca a la sua altezza,
Se forsi Amor non degna darci aita,
Acciò che la vaghezza
Sia del suo regno quì fra noi sentita.

2.

Pórgime aita, Amor, se non comprende
Il debil mio pensier la nobiltade,
Che a questo tempo tanta grazia rende,
Che gloriosa ne è la nostra etade.
Sì come più risplende
Allor che il giorno è spento
Intra le stelle rade
La luna di color di puro argento
Quando ha di fiamme il bianco viso cento,
E le sue corne ha più di lume piene,
Solo a sua vista è nostro guardo intento,
Chè da lei sola a noi la luce viene, —
Così splende quà giù questa lumiera,
E lei sola contiene
Valor, beltade e gentilezza intiera.

CANZONE I.

3.

Come in la notte liquida e serena
Vien la stella d'Amor inante il giorno
Di raggi d'oro e di splendor sì piena
Che l'orizonte è di sua luce adorno,
Et ella a tergo mena
L'altre stelle minore
Che a lei d'intorno intorno
Cedon parte del ciel e fangli onore;
Indi rorando splendido liquore
Da l'umida sua chioma, onde sè bagna
La verde erbetta e il colorito fiore,
Fa rogiadosa tutta la campagna;
Così costei de l'altre el pregio acquista,
Perchè Amor la accompagna,
E fa sparir ogni altra bella vista.

CANZONE I.

4.

Chi mai vide al matin nascer l'aurora
Di rose coronata e de iacinto,
Che fuor del mar el dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar è il ciel depinto;
E lei più sè incolora
De una luce vermiglia,
Da la qual fòra vinto
Qual ostro più tra noi gli assomiglia;
E il rozzo pastorel sè maraviglia
Del vago rosseggiar de l'oriente,
Che a poco a poco su nel ciel sè appiglia,
E, com' più mira, più sè fa lucente;
Vedrà così ne lo angelico viso,
Se alcun fia che possente
Sè trovi a riguardarla in vista fiso.

CANZONE I.

5.

Qual fuor de l'oceán di raggi acceso
Risurge il Sol al giorno matutino,
E sì come fra l'unde e il ciel suspeso
Va tremolando sopra il suol marino;
E, poi che il freno ha preso
De' corsieri focosi,
Con le rote d'òr fino
Ad erto addrizza i corsi luminosi;
Vista non è che a mirar fermo l'osi,
Chè di vermiglio e d'oro ha un color misto
Che abbaglia li occhi nostri tenebrosi,
E fa l'uman veder più corto e tristo;
Tal è a mirar questo mirabil volto,
Che, da li occhi mei visto,
Ogni altro remirar a loro ha tolto.

CANZONE I.

6.

Vago pensier, che con Amor tanto alto
Volando vai, e del bel viso canti
Che ti fa nel pensar il cor di smalto,
Membrando di sua forma e de i sembianti,
Rimanti da la impresa sì soprana,
Però che tanto avanti
Non va la possa de natura umana.

SONETTO XIV.

Già tra le folte rame apparir veggio
Ambe le torre ove il mio cor aspira;
Già l'occhio corporale anche lui mira
La Terra che ha l'effetto e 'l nome Reggio.

Alma cittade, ove Amor tien suo seggio,
E te sopra volando sempre aggira,
Qual nascosa cagion tanto me tira,
Che altro ch'esser in te giammai non chieggio?

Deh, che dico io?; chè la cagion è aperta
A le fiere, a li augelli, a i fiumi, a i sassi;
E ne l'abisso, e in terra, e in mare, e in cielo

Ormai del mio furor per tutto sciassi;
Chè a poco a poco è consumato il gelo
Che un tempo ebbe mia fiamma in sè coperta.

SONETTO XV.

Sono ora in terra?, o son al ciel levato?;
Sono io me stesso?, o dal corpo diviso?;
Son dove io venni?, o sono in paradiso,
Che tanto son da quel ch'era mutato?

Oh felice ciascun, ciascun beato
A cui lice mirar questo bel viso
Che avanza ogni diletto e gioja e riso
Che possa al cor umano esser donato!

Mirate, donne, se mai fu beltate
Equal a questa; e se son tal' costumi
Or ne la vostra, o fûr ne l'altra etate.

Dolci, amorosi, mansueti lumi,
Come sconvene a quel che for monstrate,
Che per mirarvi un cor sè arda e consumi.

SONETTO XVI.

De avorio e d'oro e de coralli è ordita
La navicella che mia vita porta;
Vento suave e fresco me conforta,
E il mar tranquillo a navicar me invita.

Vago desir co' i remi a gir me aita;
Governa il temo Amor, che è la mia scorta;
Speranza tien in man la fune intorta
Per porre il ferro adunco a la finita.

Così cantando me ne vo leggiero,
E non temo de' colpi de fortuna,
Come tu che li fugi, e non sai dove.

Credi a me, Guido mio, ch'io dico il vero;
Cangiase mortal sorte or bianca or bruna,
Ma meglio è morte quà, che vita altrove.

SONETTO XVII.

Boj. Che augello è quello, Amor, che batte l'ale
Teco nel cielo, ed ha la piuma d'oro,
Mirabel sì, che in terra me l'adoro,
Chè al senso mio non par cosa mortale?

Ahi! fè Natura al mondo un altro tale?;
Formollo in terra o nel celeste coro?;
Fece tra nui più mai altro lavoro
Che a questo di beltade fusse equale?

Am. Là dove il giorno spunta i raggi in prima
Nascè questa fenice al mondo sola
Che de sua morte la vita repiglia.

Più mai non la vedette il nostro clima;
Però, se toi pensieri al tutto invola
Vista sì rara, non è maraviglia.

CORO I.

L'alta beltà dove Amor m'ha legato
Con la catena d'oro,
Ne la mia servitù mi fa beato.

Nè più lieto di noja esce e di stento,
Sciolto da' lacci, il misero captivo,
Quanto io di poter privo
E posto in forza altrui lieto me sento.

Quel vago cerchio d'ôr che me tien vivo,
Ed hammi l'alma e il core intorno avvento,
Me fa tanto contento,
Che de allegrezza su nel ciel arrivo.

E così, quando io penso, e quando io scrivo
Del mio caro tesoro,
Mi par sopra le stelle esser levato.

SONETTO XVIII.

Nè più dolce a' nostri occhi il ciel sfavilla
De' lumi adorno che la notte inchina,
Nè il vago tremolar de la marina
Al Sol nascente lucida e tranquilla;

Nè quelle stelle che de su ne stilla
Fresca rogiada all'ora matutina,
Nè in giaccio terso, nè in candida brina
Raggio di Sol che sparso rescintilla;

Nè tanto el veder nostro a sè retira
Qual cosa più gentil ed amorosa
Su nel ciel splende, o quà giù in terra spira,

Quanto la dolce vista e grazïosa
De quei belli occhi che Amor volve e gira;
E chi no 'l crede, de mirar non li osa.

SONETTO XIX.

L'ora del giorno che ad amar ce invita,
Dentro dal petto el cor mi rasserena,
Veggendo uscir l'aurora colorita,
E a la dolce umbra cantar Filomena.

La stella matutina è tanto piena,
Che ogni altra intorno a lei se è disparita,
Et essa appo le spalle il Sol si mena,
Di sua stessa bellezza insuperbita.

Ciò che odo e vedo suave ed ornato
A lo amoroso viso rassimiglio,
E convenirse al tutto l'ho trovato.

Più volte già nel rogiadoso prato
Ora a la rosa l'haggio ed ora al giglio,
Ora ad entrambi insieme accomperato.

SONETTO XX.

Io vado tratto da sì ardente voglia,
Che il Sol tanto non arde ora nel cielo,
Benchè la neve a l'alpe, a' rivi il gelo,
L'umor a l'erbe, a' fonti l'unda toglia.

Quand'io penso al piacer ch'el cor me invoglia
Nel qual da caldo Sol me copro e velo,
Io non ho sangue in core o in dosso pelo
Che non mi tremi de amorosa zoglia.

Sprezza lo ardor del sole il foco mio,
Qual or più caldo sopra a' Garamanti
O sopra a li Etïópi o li Indi preme.

Chi ha di soffrenza o di virtù desio
Il viver forte segua de li amanti;
Chè amor nè caldo nè fatica teme.

SONETTO XXI.

Qual benigno pianeto o stella pia
In questo gentil loco m'ha drizzato?;
Qual felice destin, qual destro fato
Tanto abblandisce a la ventura mia?

Canti suavi e dolce melodía
Intorno a me risonan d'ogni lato;
Null'altro è di me in terra più beato,
Nè scio se forse in cielo alcun ne sia.

Quell'angelico viso, anzi quel sole
Che fose al cor umano el tristo gelo,
E del mio petto fuor la notte serra,

E lo accento gentil de le parole,
Che sopra noi risona insino al cielo,
Me fan de li altri più felice in terra.

CORO II.

Deh! non chinar quel gentil guardo a terra,
Lume del mondo e specchio degli Dei;
Chè fuor di questa corte Amor si serra,
E seco se ne porta i pensier mei.

Perchè non posso io star dove io vorrei
Eterno in questo gioco,
Dove è il mio dolce foco
Dal qual tanto di caldo già prendei?

Ma, se ancor ben volesse io, non potrei
Partir quindi il mio cor assai o poco,
Nè altrove trovería pace nè loco,
E, senza questa vista, io morirei.

Deh! vedi se in costei
Beltate e gentilezza ben s' afferra,
Come alza li occhi bei
Per donar pace a la mia lunga guerra.

SONETTO XXII.

Ecco quella che 'l giorno ce riduce
Che di color rosato il cielo abbella;
Ecco davanti a lei la chiara stella
Che 'l suo bel nome prese da la luce.

Principio sì giolivo ben conduce
A la annual giornata che fu quella
Che tolse giù dal ciel questa facella
Di cui la gente umana arde e riluce.

Questo è quel giorno in cui Natura piglia
Tanta arroganza del suo bel lavoro,
Che de l'opra sua stessa ha maraviglia.

Più de l'usato sparge i raggi d'oro
Il Sol più bello; è l'alba più vermiglia:
Oggi naque colei che in terra adoro.

RITORNELLO.

Se alcun de amor sentito
Ha l'ultimo valor, sì come io sento,
Pensi quanto è contento
Uno amoroso cor al ciel salito.

1.

De terra son levato, e al ciel son gito,
E li occhi ho nel Sol fisi al gran splendore,
E il mio vidér maggiore
Fatto è più assai di quel che esser solía.
Qual ingegno potría
Mostrar al mio volere i pensier mei?;
Perchè io stesso vorrei
Cantar mia gioja, e non esser udito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

RITORNELLO.

2.

Io son del mio diletto sì invaghito,
Che a ragionarne altrui prendo terrore;
Nè in alcun tempo amore
Fu mai nè serà senza gelosía.
Ben fòra gran follía
A scoprir la bellezza di costei;
Chè ben ne morirei
Se io fussi per altrui da lei partito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

3.

Beato viso, che al viso fiorito
Fosti tanto vicin, che il dolce odore
Ancor me sta nel core,
E starà sempre insin che in vita sia!,
Tu l'alta ligiadría
Vedesti sì di presso e li occhi bei;
Tu sol beato sei,
Se il gentil specchio tuo non t'è rapito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

RITORNELLO.

4.

Felice guardo mio, che tanto ardito
Fosti nello amirar quel vivo ardore,
Chi te potrà mai tore
L'amoroso pensier che al ciel te invía?
Ben scio certo che pría
E l'alma e il cor e il senso perderei;
Ben scio ch'io sosterrei
Anzi di cielo e terra esser bandito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

5.

Ligato sia con meco e sempre unito;
Se meco insieme l'anima non more,
Non sè trarrà mai fore
Quest'unico mio ben de l'alma mia.
Dolce mia signoría,
A cui ne i mei primi anni mi rendei,
Senza te che sarei?
Inculto, rozzo, misero e stordito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

RITORNELLO.

6.

Per te, candida rosa, son guarnito
Di spene e gioja, e vòto di dolore;
Per te fugi' lo errore
Che in falsa suspizione el cor me apria.
Tu sola sei la via
Che me conduce al regno de li Dei;
Tu sola i pensier mei
Tutti hai rivolti, e me di novo ordito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

7.

Per te son, rosa mia, del vulgo uscito,
E forsi fia ancor letto il mio furore;
E forsi alcun calore
De la mia fiamma ancor inceso fia:
E, se alcuna armonía
Uguagliar si potesse ai pensier mei,
Forsi che ancor farei
Veder un cor di marmo intenerito.
Se alcun de amor sentito, *ec.*

RITORNELLO.

8.

Cantiamo adunque il viso colorito,
Cantiamo in dolce note il gentil fiore
Che dà tanto de onore
A nostra etade che l'antiqua oblía.
Ma l'alta fantasía,
Ne la qual già pensando me perdei
Nel rimembrar di lei,
Da me m'ha tolto, e sopra il ciel m'ha sito.

Se alcun de amor sentito
Ha l'ultimo valor, sì come io sento,
Pensi quanto è contento
Uno amoroso cor al ciel salito.

SONETTO XXIII.

Chi tolle il canto e penne al vago augello,
E 'l colorito aspetto tolle al fiore,
A l'erbe del fiorir tolle l'onore,
E il fiore e l'erbe toglie al praticello,

E le ramose corne al cervo isnello,
Al cielo e stelle e sole e ogni splendore,
Quel puote a un cor gentil togliere amore,
E la speranza al dolce amor novello;

Chè, senza amore, è un core senza spene,
Uno arbor senza rame e senza foglie,
Fiume senz'aqua, e fonte senza vene.

Amore ogni tristezza a l'alma toglie,
E quanto la natura ha in sè di bene
Nel core innamorato sè raccoglie.

SONETTO XXIV.

Gentil città, como èi fatta soletta!;
Come èi del tuo splendor fatta oggi priva!;
E un piccol fiumicel su la sua riva
Di tanto ben felice si diletta.

Io me ne vado dove Amor me aspetta,
Che è gito in compagnía de la mia diva;
Amor, che ogni altra cosa ha vile e schiva,
E di lasciar costei sempre sospetta.

Senza di lei nè tu nè altro mi piace;
Nè senza lei tra l'Isole Beate,
Nè in ciel, ch'io creda, sentiría mai pace.

Rimanti adunque tu, gentil cittate,
Poi che una tua villetta è tanto audace
Che oggi ti spoglia di tua nobiltate.

SONETTO XXV.

Qual ne i prati de Idalo o de Citero,
Se Amor de festeggiar più voglia avea,
Le due sorelle aggionte a Pasitea
Cantando di sè cerchio intorno fèro;

Tal sè fece oggi, e più ligiadro e altero,
Essendo in compagnía de la mia dea
E de l'altre due belle, unde tenea
La cima di sua forza e il summo impero.

Giojosamente in mezzo a lor si stava
Voltando le sue ali in più colori,
E sua bellezza tutta fuor mostrava.

La terra lieta germinava fiori,
E il loco avventuroso sospirava
Di dolce foco et amorosi odori.

SONETTO XXVI.

Ben sè ha trovato il più ligiadro seggio
Amor, che fabricasse mai Natura,
Et io presumo a scriver sua figura
Perchèd ognor nel cor me la vagheggio.

La sua materia è de alabastro egreggio,
E d'òr coperta è la suprema altura
Sotto a cui splende luce viva e pura
Tal ch'io non la scio dir come io la veggio;

Chè di cristallo è tutta la cornice,
De èbeno ha sopra un arco rivoltato;
Chi dentro può mirar ben è felice!

Quì sede Amor di raggi incoronato;
Dolce cantando a' riguardanti dice:
Piacer più vago il Ciel non ha mostrato.

SONETTO XXVII.

Perchè non corresponde alcuno accento
De la mia voce a l'aria del bel viso?;
Ch'io faría in terra un altro paradiso,
E il mondo, ne l'odir de lei, contento.

Farebbi ad ascoltarmi a forza intento
Ogni animal da umanità diviso;
E, se mostrar potessi il dolce riso,
Faría movere i sassi e star il vento.

Ben ho più volte nel pensier stampite
Parole elette e note sì suave,
Che assai presso giungeano a sua bellezza;

Ma, poi che l'ho leggiadramente ordite,
Par che a ritrarle el mio parlar sè inchiave,
E la voce mi manche per dolcezza.

CANTO I.

1.

L'alta vaghezza,—che entro al cor me impose
Con l'amorose—ponte il mio volere,
Il spirto me sottragge al suo piacere;
Chè a lei volando l'alma sè desvía.
Sè stessa oblía,—et io non ho potere
Di ratenere—il fren com'io solia;
Chè più non stanno da la parte mia
Arte nè ingegno, forza nè sapere.
Haggio quel foco in me ch'io soglio avere,
E quel vedere—usato, e quella voglia;
Ma il poter più tener mie fiamme ascose
Mi è tolto in tutto, e il recoprir mia noglia,
Che un tempo occultamente il cor mi ròse,
Mentre potei celar, com'io dispose.

CANTO I.

2.

Già son le rose—a la sua fine estrema,
  E pur non scema—di mia fiamma il fiore,
  Anzi più caldo ha preso e più vigore,
  Come più largo giro or prende il sole.
Ma non mi dole—or tanto questo ardore
  Che me arde il core—assai più che non suole;
  Sia quel che il Ciel dispone, e che Amor vuole,
  Pur che altri non cognosca il mio furore.
Ma che posso io?; chè 'l tempo mostra l'ore,
  E il viso amore;—e però cerco invano
  Mostrar di fora ardir, se 'l cor mi trema.
Se pietà non mi porge il viso umano,
  E proveda che Amor sì non mi prema,
  Ancor convien ch'io cridi, non ch'io gema.

5.

Come vuol, frema—il mare, o il ciel intoni,
  Chè a tutti i soni—a me danzar convene;
  Nè in gioja altrui vorría cangiar mie pene,
  Se ammirar quel potesse onde io tanto ardo.
L'occhio fu tardo,—e già non sè sostene,
  Chè più non vene—il fugitivo pardo;
  Tenir non posso el cor senza quel guardo,
  Chè mal sè pò tenir chi non ha spene.
Qual capestro, qual freno, o qual' catene,
  Qual forza tene—el destrier ch'è già mosso
  Nel corso furïoso, et ha chi el sproni?
Sapiate, alma gentil, che più non posso,
  Quando convien che al fine io me abbandoni,
  O ch'io me mora, o che al guardar perdoni.

CANTO I.

4.

Queste cagioni—fúrno al mio fallire,
S' altri vuol dire—un fallo il guardar mio;
Ma, se più mai signor benigno e pio
Odì suo servo, odete mia ragione.
Ne la stagione—che il mio cor sentío
L'alto desío—e dolce passïone,
Sì lieto el viso vostro sè mostrone,
Che in lui posi speranza come in Dio.
Fatto sè è poi, non scio perchè restío,
E tanto rio—e del suo guardo avaro,
Che il cor digiuno più non può soffrire.
Usato non è lui pascer d'amaro,
Perciò gli è forza al suo fonte venire,
On a spegner la sete, on a morire.

5.

Se pur languire—io debbo in questa etate,
Vostra beltate—non sarà mai quella,
Chè io scio che non potría cosa sì bella
Esser cagion di morte a chi l'adora.
Or ride, or plora—l'alma tapinella,
D'una facella—avvampa e discolora;
A vui sta che la viva e che la mora;
Vui la regina sete, e lei l'ancella.
Perchè s'asconde adunque la mia stella?;
Perchè sè cella—il mio lume sereno?
Se cor gentil asdegna crudeltate,
Come assentite voi ch'io venga meno?
Pur vostra forma è di tal nobiltate,
Che esser non può ribella di pietate.

CANTO I.

6.

Ma, sia quel ch'esser vuole, io quel che sono
Tutto abbandono—in vostre braccia alfine,
Nè mia fortuna ha scampo in altro porto.
Abbi la terra l'ossa mie meschine;
E il cor, che del suo spirto è privo a torto,
Vostro fu vivo, e vostro sarà morto.

SONETTO XXVIII.

Angelica vaghezza in cui natura
Ne mostra ciò che bel puote operare,
Tal che a sì chiara luce accomperare
Ogni stella del ciel parrebbe oscura.

Non si può acconciamente anima dura
In grazïosa vista colorare;
A vui una umiltà ne li occhi appare,
Che di pietate ogni alma rassicura.

A che mostrare adunque che le pene
Per vui portate sian portate in vano,
Ridendo el foco ch'el mio cor disface?

Alma ligiadra!, troppo disconvene
Risposta dura a un viso tanto umano:
Ajuto adunque, o morte, qual vi piace.

SONETTO XXIX.

Se cosa bella sempre fu gentile,
Nè mai mentì pietade a gentilezza,
Ancor sarà che giù ponga l'asprezza
Quel magnanimo core e signorile.

Sdegno regal sè placa al servo umile,
E in piccol tempo si diligua e spezza;
L'ira crudel, e l'odio, e la durezza
Non han ricetto fuor che in alma vile.

Ma se pur forsi il Ciel novo destino
Fatto ha per me, nè vuol ch'io me conforte
De aver mercè dal mio viso divino,

Tacito portarò la dura sorte;
E, sol piangendo, me morrò mischino,
Per non incolpar lei de la mia morte.

SONETTO XXX.

Dátime a piena mano e rose e gigli,
Spargite intorno a me viole e fiori;
Ciascun che meco pianse i mei dolori,
Di mia leticia meco il frutto pigli.

Dátime fiori e candidi e vermigli;
Confanno a questo giorno i bei colori:
Spargete intorno d'amorosi odori,
Chè il loco a la mia voglia sè assimigli.

Perdón m'ha dato et hammi dato pace
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi
Lei, che sol di pietà sè pregia e vanta.

Non vi maravigliate perch'io avvampi;
Chè maraveglia è più che non sè sface
Il cor in tutto d'allegrezza tanta.

CORO III.

Dopo la pugna dispietata e fera,
Amor m'ha dato pace,
A cui dispiace—che un suo servo pera.

Come più dolce a' navicanti pare,
Poi che fortuna li ha sbattuti intorno,
Veder le stelle, e più tranquillo il mare,
E la terra vicina, e il novo giorno, –

Cotale è dolce a me, che al porto torno
Da l'unda aspra e fallace,
La chiara face—che mi dà lumera.

E qual al peregrin de nimbi carco,
Dopo notturna pioggia e freddo vento
Sè mostra al sole avverso il celeste arco,
Che sol de la speranza il fa contento, –

Tal quel Sol ch'io credea che fusse spento,
Or più che mai me piace,
E più vivace—è assai che già non era.

SONETTO XXXI.

Grazïoso mio dono e caro pegno,
Che sei di quella man gentil ordito,
Qual sola può sanar quel che ha ferito,
E a la errante mia vita dar sostegno;

Dono amoroso e sopra l'altri degno,
Distinto in tante parte e colorito,
Perchè non è con teco il spirto unito
Che già te fabricò con tanto ingegno?

Perchè non è la man ligiadra teco?;
Perchè teco non son or quei desiri
Che sì te han fatto di beltade adorno?

Sempre ne la mia vita serai meco,
Avrai sempre da me mille sospiri,
Mille basi la notte, e mille il giorno.

SONETTO XXXII.

Già vidi uscir di l'unde una matina
Il Sol di raggi d'ôr tutto jubato,
E di tal luce in faccia colorato,
Che ne incendeva tutta la marina.

E vidi la rogiada matutina
La rosa aprir d'un color sì infiammato,
Che ogni lontan aspetto avria stimato
Che un foco ardesse ne la verde spina.

E vidi aprir a la stagion novella
La molle erbetta, sì come esser suole
Vaga più sempre in giovenil etade.

E vidi una ligiadra donna e bella
Su l'erba coglier rose al primo sole,
E vincer queste cose di beltade.

SONETTO XXXIII.

Réndene il giorno, e l'alba rinovella,
Ch'io possa riveder la Luce mia,
Stella d'Amor, che sei benigna e pia,
Réndene il giorno che la notte cella.

Tu sei sola nel cielo ultima stella;
Per te si sta la notte, e non va via:
Se non fusse per una, io pur diría
Che dispettosa al mondo è chiunque è bella.

Réndene il giorno; chè il desir me strugge,
Perchè la mia speranza al giorno aspetto,
E lo aspettar nel cor dentro me adugge.

Stella crudel, che hai del mio mal diletto,
Che ogni altra fuor del ciel la luce fugge,
E tu firma ti stai per mio dispetto!

SONETTO XXXIV.

Questa matina nel scoprir del giorno
Il ciel s'aperse, e giù dal terzo coro
Discese un spiritel con l'ale d'oro,
Di fiamme vive e di splendor adorno.

Non vi maravigliate s'io ritorno,
Dicea cantando, al mio caro tesoro;
Chè in sè non have più gentil lavoro
La spera che più larga gira intorno.

Quanto abblandisce il Ciel a voi mortali,
Che v'ha donato questa cosa bella,
Ristoro immenso a tutti i vostri mali!

Così cantando quel spirto favella,
Battendo motti a le sue voce equali,
E tornasi giojoso a la sua stella.

SONETTO XXXV.

Chi non ha visto ancor il gentil viso
Che solo in terra sè pareggia al sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina de rose e de viole;
Chi non audì le angeliche parole
Che sonan de armonía di paradiso;

Chi più non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del suave splendor tra il nero e il bianco,
Non scia nè sente quel che vaglia Amore.

CANTO II.

1.

Ancor dentro dal cor vago mi sona
Il dolce ritentir di quella lira;
Ancor a sè me tira
L'armonía disusata; e il novo canto
Tanto suave ancor nel cor mi spira,
Che me fa andace di redirne alquanto,
Abbenchè del mio pianto
La dolce melodía nel fin ragiona.
Quando l'Aurora il suo vecchio abbandona,
E de le stelle a sè richiama il coro,
Poi che la porta vuol aprir al giorno,
Veder me parve un giovenetto adorno,
Che avea faccia di rose e capei d'oro,
D'oro e di rose avea la veste intorno;
Cinta la chioma avea di verde alloro,
Che ancor dentro amoroso il cor gli morde;
Chè l'amor perso eternamente dole.
Indi, movendo il plectro su le corde,
Sì come far si suole,
La voce sciolse poi con tal parole:

CANTO II.

2.

Quanto natura imaginando adopra,
Quanto di bello in vista può creare,
Ha voluto mostrare
In questa ultima etate al mondo ingrato;
Nè pòssi a tal bellezza accomparare
Il mio splendor, che il cielo ha illuminato;
E ciò che fu creato
Primieramente, cede a l'ultima opra.
Tanto è questa beltade a l'altre sopra,
Quanto a noi Marte, e quanto a Marte Jove,
Quanto a lui sopra sta l'ultima spera.
Formata fu questa leggiadra fera
Che paro in terra di beltà non trove,
Perchè il regno d'Amor quà giù non pera.
Amor la sua possanza da lei move,
Come tu senti e può vedere il mondo,
E, più degli altri, el cor tuo questo intende.
Quando Amor vien dal suo regno jocondo,
Da questa l'arme prende,
Perchè sua forza sol da lei discende.

CANTO II.

3.

Beato il ciel, e felice quel clima
Sotto al qual naque, e quella regïone!
Beata la stagione
A cui tanto di ben pervenne in sorte!
Beato te, che a la real pregione
Per te stesso sei chiuso entro a le porte!
Chè non pregion, ma corte,
Questa sè dee nomar, se ben si stima.
Beati li occhi toi, che vedèr prima
Quel nero aguto e quel bianco suave
Che a l'amorosa gioja apre la via!
Beato il cor, che ogni altra cosa oblía,
Nè altro diletto nè penser non have
Fuor che di sua ligiadra compagnía!
Quanto beata è l'amorosa chiave
Che apre e disserra l'anima gentile
Nel dolce contemplar de li atti bei!
Fatto è beato e nobile il tuo stile
Nel cantar di colei
Che in terra è nimfa, e diva è fra li Dei.

CANTO II.

1.

Quando costei dal cielo a voi discese,
Una pioggia quà giù cadea de gigli;
Rose e fiori vermigli
Avea di bei color la terra piena.
Non voglio che perciò sospetto pigli;
Ma al vero in cielo io mi ritenni appena,
E in vista più serena
Mostrai la gioja mia di fuor palese.
Jove, che meco a mano allor sè prese,
Mirava in terra con benigno aspetto,
E fèsse a nostra vista il mondo lieto.
A noi stava summesso ogni pianeto,
Fioría la terra e stava con diletto,
Tranquillo el mare, e il vento era quieto.
Così a voi venne questo ben perfetto
Favorito da Cielo e da le stelle
Più che mai fusse ancor cosa formata.
Questa dal petto l'alma a te divelle;
Ma, se al ver ben si guata,
Mal per te fu cotal beltà creata.

CANTO II.

5.

Mal fu per te creata; il ver ragiono:
  Sai ch' io so' Febo e non soglio mentire;
  Per farti al fin languire
  Venuta è in terra questa cosa bella.
Misero te, che tanto hai da soffrire
  Da questa fera fugitiva e snella!
  Miser, quanta procella
  Porrà ancor la tua barca in abbandono!
E, se io de l'advenir presago sono,
  Nulla a te giova lo ammonir ch' io faccio,
  Chè destòr non te posso a chi te guida.
Tristo chi d'alma feminil sè fida,
  A ciò che dopo il danno e dopo il straccio
  Sovente del suo mal altri se rida!
Nel foco, che t'arde ora, vedo un giaccio
  Che ti farà tremar l'osse e la polpa,
  Mancar il corpo, e il spirto venir meno.
Non te doler de altrui, chè l'è tua colpa;
  E tu lo vedi a pieno,
  Che dovevi al desir por prima il freno.

6.

Così cantava; e querelando al fine
  La cítera soave sospirava
  Voce più cheta e note peregrine.
Qual vanitate noi mortali aggrava!;
  Creder al sogno ne la notte oscura,
  Et al cieco veder dar chiara fede!
Ma ben ch'io non sia sciolto da paura,
  Il mio cor già non crede
  Aver del suo servir cotal mercede.

SONETTO XXXVI.

Ocio amoroso e cura giovenile,
Gesti ligiadri e lieta compagnia,
Solazzo fuor di noja e di follía,
Alma rimota da ogni pensier vile,

D'onesto festiggiar atto virile,
Parlar accorto e giunto a cortesía,
Son quelle cose, per sentenzia mia,
Che il viver fan più lieto e più gentile.

Chi così al mondo visse, visse assai,
Se ben nel fior de li anni il suo fin colse;
Chè più che assai quel campa che ben vive.

Passata gioja non sè lassa mai;
Ma chi pote ben vivere, e non volse,
Par che anci tempo la sua vita arrive.

SONETTO XXXVII.

Tornato è il tempo rigido e guazzoso,
Che la notte su cresce, e 'l giorno manca,
Il ciel sè annera, e la terra sè imbianca,
L'unda è concreta, e il vento è ruinoso.

Et io, come di prima, son focoso,
Nè per freddura il mio voler si stanca;
La fiamma che egli ha intorno sì lo affranca,
Che nulla teme il freddo aspro e nojoso.

Io la mia estate eterna haggio nel petto,
E non la muta il turbido Orïone,
Nè Hiade nè Pliade nè altra stella.

Scaldami il cor Amor con tal diletto,
Che verdeggiar lo fa d'ogni stagione
Che il suo bel sole a li occhi mei non cella.

SONETTO XXXVIII.

Che non fa il tempo in fin?; questo è quel fiore
Che fu da quella man gentile accolto,
E sì ligiadramente ad oro involto,
Che eterno esser dovea di tanto onore.

Or secco, senza foglie, e senza odore,
Discolorito, misero, e disciolto,
Ciò che gli dè natura il tempo ha tolto,
Il tempo che volando affretta l'ore.

Ben sè assimiglia a un fior la nostra etate,
Che stato cangia di matina e sera,
E sempre va scemando sua beltate.

A questa guarda, disdegnosa e altera;
Abbi, si non di me, di te pietate,
Acciò che indarno tua beltà non pera.

SONETTO XXXIX.

Con qual pioggia nojosa e con qual vento,
Fortuna a l'andar mio si fa molesta!
Gelata neve intorno me tempesta,
Acciò che io giunga al mio desir più lento.

Et io del ciel turbato non pavento,
Chè per mal tempo il buon voler non resta,
Et ho dentro dal cor fiamma sì desta,
Che del guazzoso freddo nulla sento.

Stretto ne vado in compagnía de Amore,
Che me mostra la strata obliqua e persa,
E fatto è guida al mio dritto camino.

Or mi par bianca rosa e bianco fiore
La folta neve che dal ciel riversa,
Pensando al vivo Sol che io me avvicino.

SONETTO XL.

Io non scio si io son più quel ch'io solea,
Ch'el mio veder non è già quel che suole;
Veduto ho gigli e rose e le viole
Tra neve e giacci a la stagion più rea.

Qual erbe mai da Pindo ebbe Medea?
Qual di Gargano la figlia del Sole?
Qual pietre ebbe ciascuna e qual parole
Che dimostrasse quel ch'io mo vedea?

Io vidi in quel bel viso primavera
D'erbetta adorna e d'ogni gentil fiore
Vermiglia tutta, d'òr, candida e nera.

Ne l'ultima partita stava Amore,
E in man tenea di fiamme una lumera,
Che li altri ardea ne li occhi, e me nel core.

SONETTO XLI.

Quando ebbe il mondo mai tal maraviglia?
Fiamma di rose in bianca neve viva;
Auro che il Sol de la sua luce priva;
Un foco che nel spirto sol sè impiglia;

Candide perle e purpura vermiglia,
Che fanno una armonía celeste e diva,
Una alterezza che è d'orgoglio schiva,
Che ad altro che a sè stessa non simiglia.

Questo è il monstro ch'io canto sì giulivo,
Dal qual lo ingegno e l'alta voce piglio,
Di cui sempre ragiono, e penso, e scrivo.

Questa è la augella da l'aurato artiglio,
Che tanto me alza, che nel cielo arrivo
A rivederla nel divin Conciglio.

CANZONE II.

1.

Quella amorosa voglia
Che a ragionar me invita
In rime ascose e crude
Da lungi a la mia Diva,
Doni soccorso a la mia stanca mente,
Poi che me fa parlare
Come madonna fosse a me presente.

2.

Candida mia colomba,
Qual è toa forma e degna?
Qual cosa più simiglia
A la tua gran beltate?
Augella de l'Amor, segno di pace,
Come debb'io nomarti,
Che nulla cosa quanto te me piace?

CANZONE II.

3.

Arbuscel mio fronzuto
Dal paradiso còlto,
Qual forza di natura
Te ha fatto tanto adorno
Di schietto tronco e de odorate foglie,
E de tanta vaghezza,
Che in te raccolte son tutte mie voglie?

4.

Gentil mia fera isnella,
Agile in vista, candida e liggiera,
Sendo cotanto bella,
Com' esser puote in te mai mente altera
E di pietà rebella?
Però, se in cosa umana il mio cor spera,
Tu sola in terra èi quella.

CANZONE II.

5.

Lucida perla còlta ove se coglie
Di prezïose gemme ogni ricchezza,
Dove l'unda vermiglia abunda in zoglie,
E sopra el lito suo le sparge intorno,
Serà già mai ventura
Che a me dimostri sì benigno il volto?
. . . .

6.

Vago fioretto, io non ho vista audace
Che fissamente ardisca di guardarti;
Per ciò tua forma e il tuo color sè tace:
Chè tanta è tua bellezza e nobiltate,
E di tal maraviglia,
Ch'esser da noi cantata si disdegna,
E chiede maggior tromba.

CANZONE II.

7.

Canzon, il cor mio lasso omai s'apente
Sua donna ad altro più rassimigliare,
Chè sua beltate immensa no 'l consente.
Lassa che Amor con sua man la descriva;
Tra le tre nimfe nude
La voce lor diversamente unita
Dimostri tanta zoglia.

SONETTO XLII.

Quell'amoroso ben de ch'io ragiono,
Tanto è in suggetto nobile e soprano,
Che dimostrar no 'l pò lo ingegno umano,
Però che al ciel non giunge il nostro sono.

Unde io l'impresa più volte abbandono,
Veggendo ben ch'io me affatico invano;
Ma poi, cacciato da desir insano,
Nel corso già lassato ancor me sprono.

Così ritorno a ragionar d'Amore
Con mente ardita e con la voce stanca,
Da ragion fiacco, e punto da speranza.

Di questo pasco il debiletto core,
Or di luce vermiglia et or di bianca;
Chè quel pensier ogni diletto avanza.

SONETTO XLIII.

Qualunque più de amar fu schifo in pria,
E dal camin de Amor più dilungato,
Cognosca l'allegrezza del mio stato,
E tornarasse a l'amorosa via.

Qualunque in terra ha più quel ch'ei desia
Di forza, senno, e di bellezza ornato;
Qualunque sia nel mondo più beato,
Non sè appareggia a la fortuna mia.

Chè il ligiadro desir e la vaghezza
Che dentro mi reluce nel pensiero,
Me fan tra l'altre gente singulare.

Tal ch'io non stimo la Indica ricchezza,
Nè del gran re de' Sciti il vasto impero,
Che un sol piacer de amor non può agguagliare.

SONETTO XLIV.

La smisurata ed incredibil voglia
Che dentro fu renchiusa nel mio core,
Non potendo capervi, esce di fore,
E mostra altri, cantando, la mia zoglia.

Cingete il capo a me di verde foglia,
Chè grande è il mio triomfo e vie maggiore
Che quel de Augusto, o d'altro imperatore
Che ornar di verde lauro il crin sè soglia.

Felice braccia mie che mo tanto alto
Giugneste, che a gran pena il credo ancora,
Qual fia de vostra gloria degna lode?

Chè tanto de lo ardir vostro me esalto,
Che, non più meco, ma nel ciel dimora
Il cor che ancor del ben passato gode.

SONETTO XLV.

Ben sè è ricolto in questa lieta danza
Ciò che può far Natura, il Cielo e Amore;
Ben sè dimostra a' nostri occhi di fuore
Ciò che fu dentro al petto avean speranza.

Ma quella dolce angelica sembianza
Che sempre fu scolpita nel mio core,
È pur la stella in cielo, in prato il fiore,
Che, non che l'altre, ma sè stessa avanza.

Il suave tacere, il stare altiero,
Lo accorto ragionar, il dolce guardo,
Il pellegrin danzar ligiadro e novo,

M'hanno sì forte acceso nel pensiero,
Che sin ne le medolle avvampo et ardo,
Nè altrove pace, che in quel viso, trovo.

SONETTO XLVI.

Sazio non sono ancora, e già son lasso
De riguardar il bel viso lucente
Che raccender potría l'anime spente,
E far l'abisso d'ogni noja casso.

Qual alma più villana e spirto basso
De lo amoroso foco ora non sente
Che fuor vien da quelli occhi tanto ardente,
Che può scaldar d'amor un cor di sasso?

Fiammelle d'oro fuor quel viso piove
Di gentilezza e di beltà sì vive,
Che puon svegliare ogni sopito core.

Da questa gentil lampa sè commove
Quanto parlando mostra, e quanto scrive,
Quanto in sè coglie il mio pensier d'amore.

CÒRO IV.

Chi crederebbe che sì bella rosa
Avesse intorno sì pungente spine?;
Chi crederebbe ascosa
Mai crudeltate in forme sì divine?

Merita tal resposta la mia fede?
Convense a cortesía
Scacciar da sè colui che mercè chiede?

Forsi de lo arder mio tanto non crede?
Ma già la fiamma mia
Fatta è tanto alta, che ciascun la vede.

Obliquo fato e mia fortuna ria,
Da qual cagion procede
Che a me costei sia cruda, a li altri pia?

Ma sia, se vuol, crudel: io non poría
Mai desperar mercede,
Nè abbandonar quel che 'l mio cor disía.

Perfetto amore ogni dispetto oblía:
Serà ancor tempo forsi anzi il mio fine,
Che a mie pene mischine
Pace conceda l'alma grazïosa.

SONETTO XLVII.

Io sono e sarò sempre quel ch' io fui,
E, se altro esser volesse, io non potrei;
L'amor e fede e tutti i pensier mei
E tutta mia speranza ho posto in vui.

Nè dar poríame, se io volesse, altrui;
Nè loco, nè credenza trovarei;
Sansel li omini in terra, in cielo i Dei,
Dove rapposta è la mia spene, e in cui

Servo me vi son fatto; e non mi pento,
Nè pentirò giammai, se 'l foco e l'onde,
Se con le nube non fa pace il vento;

Se 'l Sol la luce al giorno non asconde;
Se in guerra non congiura ogni elemento;
Se il mar, la terra e il ciel non sè confonde.

SONETTO XLVIII.

Come esser può che a nui sè obscuri il sole
Per così poca nube e poco objetto?;
Come puote esser che 'l benigno aspetto
Non sè dimostra a nui pur come suole?

Se sua sia la cagion assai me dole;
Se mia, vie più di doglia ha il gran dispetto:
Oh voglia ardente, oh disioso affetto,
Come conduci altrui dove ei non vuole!

Noi pur vediamo il cielo e le sue stelle,
La luna, il sole, e ne' celesti chiostri
Il vago lampeggiar de li alti segni.

Dio fece il mondo, le sue cose belle,
Per dar più de diletto a li occhi nostri;
E tu de esser mirata ti desdegni?

SONETTO XLIX.

Se 'l mio morir non sazia il crudo petto,
Ribella di pietade, or che più chiedi,
Poi che condutto son come tu vedi,
Che sol da morte il mio soccorso aspetto?

Ben pòi del mio languir prender diletto;
Ma non sarà giammai quel che tu credi,
Che discacciar me possi da i toi pedi,
Per sdegno, per orgoglio, o per dispetto.

Teco sarà il mio cor e morto e vivo,
Nè longo tempo cangiarà desío,
Se in mille forme l'anima mutasse.

Se del tuo amore a torto ben son privo;
Se discacciato a torto, e che poss'io?
Ma chi poría mai far che io non te amasse?

SONETTO L.

Fin quì me è parso fresca rosa il foco,
Fresca rogiada il lacrimar d'amore,
Soave vento è parso al tristo core
Il suspirare, e il lamentar un gioco.

Or più nel gran martir non trova loco
Il cor dolente e l'anima che more;
L'anima avvezza a stare in questo ardore
Che dentro la consuma a poco a poco.

Misero mio pensier, a che pur guardi?;
Guardar dovevi allor quando a la rosa
La man porgesti, e paventar le spine.

Ch'or pur lasso comprendo, abbenchè tardi,
Che da giovenil alma e disiosa
Lo amor non sè conosce in sino al fine.

FINIS PRIMI LIBRI.

MATTHEI MARIÆ BOJARDI

COMITIS SCANDIANI

LIBER AMORUM SECUNDUS.

SONETTO LI.

Chi fia che ascolti el mio grave lamento,
Miseri versi e doloroso stile
Conversi dal cantar dolce e gentile
A ragionar di pena e di tormento?

Cangiato è in tutto il consueto accento
E le rime d'Amore alte e suttile;
E son sì fatto disdegnoso e vile,
Che sol nel lamentar mi fo contento.

Disventurato me, ch'io vivo ancora,
Nè m'ha destrutto l'amorosa vampa,
Ma nel rearso petto sè rinova!

Deh! chi pò ben morir, adesso mora;
Chè chiunque il suo ben perde, e di poi campa,
Campando, mille morte el giorno prova.

SONETTO LII.

Alme felice, che di nostra sorte
Libere sete e del tormento rio,
Fugete amore per lo esemplo mio,
Chiudete al suo venir anti le porte.

Men male è ogni dolor, men male è morte,
Che il cieco labirinto di quel Dio;
Credete a me, chè esperto ne sono io,
Che cerco ho le sue strate implesse e torte.

Fugite, alme felice, il falso amore;
Prendendo esemplo de la mia sciagura,
Stregnete il freno al desioso core.

Prendete esemplo, e prendavi paura;
Chè il caso è più crudel tanto e maggiore,
Quanto salite e più sete in altura.

SONETTO LIII.

Dove debb' io le mie querele ordire?;
Dove debb' io finire i mei lamenti?
Da passati oltraggi o da presenti?;
Dal nuovo duolo o dal primo languire?

Chè destinato ho al tutto de scoprire
L'aspra mia noja e i dolorosi stenti;
Forsi pietà ne avran qualche altre genti,
Odendo la cagion del mio morire.

Questo riposo fia de mia fatica,
E fia de l'alma afflitta alcun conforto
Al smesurato duol che 'l cor m' inchiava,

Se alcun serà che sospirando dica:
Questa donna crudel dede a gran torto
Amara vita a chi dolce la amava.

SONETTO LIV.

Voi che intendete tanto il mio dolore,
Quanto mostrar lo può mia afflitta voce,
Mirate a quell'ardor che 'l cor mi coce,
Se mai nel mondo pena fu maggiore.

Per dritto amar e per servir di core,
Son preso, flagellato e posto in croce,
E servo un cor sì rigido e feroce,
Che me tormenta in guidardon d'amore.

Nè li prende pietà del mio martire,
Nè pietà prende Amor del cor mi vede,
Nè quella che è del mal prima cagione.

Quanto felice a quel saría il morire,
Che pena in doglia, et altri non gli crede,
Nè porta al suo penar compassïone!

SONETTO LV.

I miseri pensieri ancora involti
Nel foco de la antiqua vanitate,
Membrando il tempo e le cose passate
Et il lieto gioir dove son tolti,

Me son raddutti intorno al cor sì folti
Di pianti e di querele disusate,
Che un sasso farían romper di pietate,
Ma ben non trovan chi sua pena ascolti;

Chè il cor, per longa doglia, è fatto un marmo,
Nè i pietosi pensier sè tene avanti,
Ma desdegnoso intorno a sè li scaccia;

Ond'io la vita mia più non risparmo,
Ma giorno e notte me consumo in pianti,
Per far questa crudel del mio mal saccia.

CORO V.

Da poi ch'io son lassato
Da quell'amor che già me fu jucondo,
Che debb'io far più sconsolato al mondo?

Tempo è ben da morir, anzi è passato;
Morir dovea in quel punto
Che da me se divise l'alma mia.

Or quì contra mia voglia pur son giunto
Misero, abbandonato,
Fuor che da vita; e lei lasciar vorría.

Ahi, crudel sorte e ria,
Come deposto m'hai de cima al fondo!
Dopo il primo morir manda il secondo.

SONETTO LVI.

Se pianti nè sospiri Amor non cura,
Nè, per chieder mercè, pietà se acquista,
A che più querelarsi, anima trista,
E farci vita breve, e fama oscura?

Tacita passi nostra gran sciagura;
Chè tal beltà per noi mal fòra vista,
Se eterno in questa vita ne contrista,
E ne l'altra lo onor e il Ciel ne fura.

Deh, come leve n'escon le parole!;
Come i fatti a seguir son gravi e lenti!;
Come altri ben conforta chi non dole!

De tanto mal non vuol ch'io me lamenti?,
Nè ch'io contrasti a quel che il Ciel non vuole,
Ma tacita che del mio mal non senti?

SONETTO LVII.

Da poi che Amor e lei vuol pur ch' io pera,
Lei che me occide in guiderdon de amore,
Altro ristor non trova il tristo core,
Che il lamentarsi da matino a sera.

Così da bianco giorno a notte nera
Sfogo piangendo l'alto mio dolore,
Che sempre lamentando vien maggiore,
Poi che soccorso da pietà non spera.

Indi di pianti li occhi mei son pieni
Sempre, e di voce sospirosa il cielo,
E di rime dogliose le mie carte:

E seran sempre, insin che 'l mortal gielo
Il caldo spirto mio da me non parte;
Chè ben son giti i mei giorni sereni.

SONETTO LVIII.

Tanto è spietata la mia sorte e dura,
Che monstrar non la pòn rime nè versi,
Nè, per sospir' o lacrime ch'io versi,
Costei sè intenerisce o men sè indura.

Passan le voce, e il duolo eterno dura
Ne' spirti che a doler tutti son vèrsi;
Dal ciel la luna pòn detrar i versi,
Nè mover pòn quest' alma ferma e dura!

Per questo, odio le rime e il tristo canto,
Nel qual, dolendo, ormai troppo me attempo,
Nè porgo al mio dolor alcun ajuto.

Odio me stesso e il mio cantare; e canto
Rime forzate per vargare il tempo,
E con la voce il sospirare ajuto.

SONETTO LIX.

Ingrata fiera, ingrata e scognoscente
De l'amor che io te porto e te portai,
Vedi a che crudo strazio giunto m'hai,
Ingrata fiera, fiera veramente!

Se la durezza tua pur non si pente
Di voler consumar mia vita in guai,
Mira nel viso mio, se ancora assai
De li occhi tristi son le luce spente.

Mira, crudel, se ancor non ha ben còlto
Del mio languir, e la mia tanta pena,
E il pianger tal che più pianger non posso.

Mira che più non ho color in volto,
Nè spirto in core, e non ho sangue in vena,
Nè umor ne li occhi, nè medolla in osso.

CANTO III.

1.

Se 'l Ciel e Amor insieme
Destinan pur ch'io mora,
Gïonta è l'ora—che mia vita incide:
Queste mie voce estreme
Almanco siano intese
E sian palese—a quella che me occide.
Ma a che?, se lei se 'l vede e se ne ride;
Chè aperta è ben mia doglia
A quella fiera che 'l mio cor conquide:
Et essa, che mi spoglia
E vita e libertade,
Non ha pietade—del martír ch'io sento.
Insensata mia voglia!,
Chè doler mi convene,
E saccio bene—ch'io me doglio al vento.
Odi, superba e altera, le mie pene;
Odi la mia ragion sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

2.

Se a te non è quella memoria tolta
  Che aver solevi, o quell'alma gentile;
  Se la tua mente al tutto non è involta;
Come è scordato il dì quarto de aprile,
  Quando mostrasti aver tanto diletto
  De l'amor mio, che adesso è tanto vile?
Tardi ho chiarito il turbido suspetto,
  Che finte erano allor tue parolette,
  Finta la voce, e finto il dolce aspetto.
Deh siano ambedue chiuse e maledette
  Le orecchie mie, che odiro tue parole,
  E il simplice voler che gli credette!
Con rose fresche e con fresche viole
  Lassai gelarmi el sangue ne le vene,
  Che or dentro al cor giacciato sì me dole.
Odi, superba e altera, le mie pene;
  Odi la mia ragion sol una volta,
  Prima che morte al crudo fin mi mene.

CANTO III.

3.

Tu m'hai lassato preso, e tu, disciolta,
Prendi vaghezza del mio lamentare,
Che fa doler ogni altro che l'ascolta.
Ben te dovría lo arbitrio sol bastare
Che Amor te ha dato de mia morte e vita;
Ma l'un nè l'altro non posso impetrare.
Tu tieni in giaccio l'alma isbigottita,
Il cor nel foco, il mio pensier al vento,
Nè mia compagnia vuoi, nè mia partita.
A te par forsi un gioco il mio tormento,
Che fresca te ne stai fra l'erba e il fiore,
Nè pòi sentir il gran fervor ch'io sento.
Mostrar pur te potess'io dentro al core!;
Che, stu fossi di marmo, io tengo spene
Che io te faría pietosa al mio dolore.
Odi, superba e altera, le mie pene;
Odi la mia ragion sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

CANTO III.

4.

Alma fallita e stolta,
Che segui ed hai seguito
Chi t'ha tradito—sempre in falsa vista,
Il tuo pensier rivolta,
E lassa questa luce
Che te conduce—a notte oscura e trista.
Arme di Marte o ingegno di sofista
Non ponno altrui mai tòre
La libertà che co 'l voler se acquista.
Alma carca de errore,
Che credi aver soffrenza
A la potenza—immensa, ben sei pazza.
Or non sciai tu che Amore
La tua libertà tene?;
E le catene—sue chi le dislazza?
Odi, benigna, adunque le mie pene;
Odi li preghi mei sol una volta,
Prima che morte al crudo fin mi mene.

CANTO III.

5.

Prima che morte aggiunga, un poco ascolta
  Con quell'aria serena e dolce vista
  Che ha già del corpo mio l'anima tolta.
Se mai pietate per servir se acquista,
  Per ben servir con amor e con fede,
  Acquistata l'ha ben quest'alma trista.
E, se ben l'ha acquistata, sua mercede
  Gli è ritenuta; e dimanda ragione
  A chi la tene, et aver se la crede.
Deh cangia la ostinata opinïone!;
  Candida rosa mia, rendime pace,
  Che mercè ti dimando inginocchione!
Soccorri a questo cor che sè disface,
  Che, per te sola, lassò ogni altro bene,
  E sempre a' piedi toi languendo giace.
Odi, benigna, adunque le mie pene;
  Odi li preghi mei sol una volta,
  Prima che morte al crudo fin mi mene.

CANTO III.

6.

L'anima mia smarrita e in sè raccolta
  Aspetta per ristor quella risposta
  Che se convien a sua fede, che è molta.
Quinci ha del viver la speranza posta,
  Stimando pur che non sarrai disdire
  Quel che, campando lei, nulla a te costa.
E, stu volessi forsi sustenire
  La cosa in longo, sapi e credi certo
  Che longamente non porrò soffrire.
Quanto ho possuto, tanto ho più sofferto;
  Tanto sofferto, che l'anima crida
  Per non mostrarti il mio cor tutto aperto.
Nel tuo benigno viso ancor sè annida
  Il spirto lasso: a quel sol sè rattene
  La debil vita, e sol in quel sè fida.
Odi, benigna, adunque le mie pene;
  Odi li preghi mei solo una volta,
  Prima che morte al crudo fin mi mene.

CANTO III.

7.

Se la vita mi è tolta,
E, per tua cagion, manco,
Il marmo bianco—occulti il tuo fallire.
Così rimanga involta
La causa ne le tombe,
Nè mai ribombe—chi me fa morire.
Non voglio che per me se aggia a sentire,
Nè mai per mie querele
Nè odito sarà mai per mio martíre:
Quì giace quel fidele,
(Dirà mia sepoltura)
Che un'alma dura—pinse a mortal sorte.
Ben sei, lettor, crudele,
Se lacrime non doni,
E le cagioni—attendi de soa morte.

SONETTO LX.

Se quella altera me volesse odire,
Che tien le orecchie al mio duol sì serrate,
Faria sentir un laco di pietate
Nel misero contar del mio martire.

Come potrebb'io longa istoria ordire,
Dal tempo ch'io perdei mia libertate,
Del grave gioco e de la crudeltate
Che ognor me occide, e vetami il morire?

Faria pietate a l'alme oscure e nigre,
Dove a gran pena mai mercè s'impetra,
Ne le tenebre inferne, orrende e basse.

Faria pietate a un cor crudel de tigre,
A un crudel cor di drago, a un cor di pietra;
Faria pietate a lei, se m'ascoltasse.

SONETTO LXI.

Più veloce che cervo, o pardo, o tigre,
Più veloce che augello, o che saetta,
Fugito è ogni mio ben con tanta fretta,
Ch'io son tardo a sequir, ben che già migre.

Spietate Parche, al mio troncar sì pigre,
Come fugite sempre chi vi espetta!;
Et a cui più nel mondo star diletta
Drizzate il viso e le mani impie e nigre!

Allor viver dovea quando fiorire
Vidi mia spene, e lo amor mio novello
Libero ancor da scognosciuti inganni.

Anzi in quel tempo pur dovea morire;
Chè ben felice e fortunato è quello
Che pò fugir per morte tanti affanni.

SONETTO LXII.

Io ho si colma l'alma de lamenti
Formati da lo estremo mio dolore,
Che, se io potessi ben mostrarli fore,
Li occhi pianger faria che morte ha spenti.

E, ben ch'io li abbia forsi ancor depenti
Ne la mia fronte in pallido colore,
Non sono intesi dal mondano errore,
Nè a dimostrar sua noja son potenti.

Così meco rimanga nel mio petto
L'angoscia mia, poi non posso mostrarla,
Nè far noto ad altrui quel che mi dole;

Perchè, s'io me conduco nel cospetto
De quella per cui formo le parole,
Voce non ho, nè ardir pur di guardarla.

SONETTO LXIII.

I lieti soni e il bel danzar suave,
Li abiti adorni e le ligiadre gente
Tanta tristezza danno a la mia mente,
Che ognaltra noja li saría men grave.

Crudeli Idíi, fu ben che già non ave'
In odio i canti, e il suon tanto spiacente;
Or parmi ogni allegrezza un stral pungente
Che in trista angoscia il cor dolente inchiave.

E son d'altrui gioir sì rotto e lasso,
Ch'io porto invidia, non che a li animali,
Ma prego il Ciel che me converta in sasso.

Quai duoli a le mie pene fiano eguali?
Ch'io sono in festa, e tengo il viso basso,
E porto odio a me stesso ne' mie' mali.

SONETTO LXIV.

Misero me!, che ognaltro in lieta festa,
In lieti soni e danze sè diletta,
E l'alma mia pensosa sta dispetta,
Nè dove è gente allegra mai sè arresta.

Come stanco nochier, che, da tempesta
Afflitto, a la rivera il corpo getta,
E, ben che l'onda mite sè rassetta,
Pur rassettata ancora gli è molesta.

Il suon, rumor; la danza, un andar sciolto;
Il candido color mi par adusto;
E vil quel guardo che altri ha tanto caro.

Così lo infirmo da la febre còlto,
Perde il sentire e lo usitato gusto,
E quel ch'è dolce altrui, gli par amaro.

CORO VI.

A che più tanto affaticarti invano,
Pensier insano?—Quella, che tu amavi,
E per cui tu cantavi,
Te fuge come scognosciuto e strano.

Che meco ragiono io, misero, lasso?
Come ancor quello amore
Non me fosse nel core
Che sempre vi dê star, se sempre vivo!

Se ella ha il mio cor da sè bandito e casso,
Ben lo terrà in dolore,
Ma non che n'esca fore
Amor, nè che di lei possa esser schivo.

Piangendo penso ciò, piangendo il scrivo;
Chè questa disdegnosa e gentil fiera
Tanto più sè fa altiera,
Quanto più vede il servo esser umano.

SONETTO LXV.

O cielo!, o stelle!, o mio destin fatale!,
O Sole a' dui germani insieme giunto,
Che in ora infausta et infelice punto
Me solvesti da l'alvo maternale!

Lo arbitrio contra vui nulla mi vale,
Che lib'ro meco fu da Dio congiunto;
Anzi son sì da vui sforzato e punto,
Che, vedendo il mio ben, seguo il mio male.

Ma chi altro ne incolpo io, se non mi stesso?
E del mio fatò a torto mi lamento,
Ch'io per me son ligato, e naqui sciolto.

Io non dovea tornar sì spesso spesso
A riveder quel che il veder m'ha tolto;
Tardi il cognosco, e tardi me ne pento.

SONETTO LXVI.

Chi crederà già mai ne l'altra etade,
Se in altra etade duraran mie voce,
Che il foco, che in tal pena il cor mi coce,
Non sia confinto e fuor di veritade?

Poco han di fede in nui le cose rade,
Per che in forma suave un cor feroce,
In abito gentil l'animo atroce
Son disusata e nova qualitade.

Ma pur è giunto insieme per mio male
Quel che più mai non giunse la natura,
Benigna faccia e di mercè ribella.

Qual novo moto e sopranaturale,
Qual nobil sido apposto in parte oscura,
Tanto crudel la fece e tanto bella?

SONETTO LXVII.

Statevi altrove, poi che 'l mio gran duolo
Per voi non manca, o versi dolorosi;
Versi, ove ogni mio senso e cura posi,
Statevi altrove, e me lasciate solo.

Voi già levaste il mio pensiero a volo
Quando fùrno i mei giorni più giojosi;
Or che Fortuna e Amor me son retrosi,
Ite, che a voi e a me stesso me involo.

Soletto piagner voglio il mio dolore,
Chè ben soletta al mondo è la mia pena,
Nè pari in terra trova nè maggiore.

Chi me darà di lacrime tal vena,
Che equal sè mostri ne' mei pianti fore
A la cagion che a lacrimar mi mena?

SONETTO LXVIII.

Solea spesso pietà bagnarmi il viso
Odendo raccontar caso infelice
De alcun amante, sì come se dice
De Piramo, Leandro, e di Narciso.

Or sono in tutto da pietà diviso,
E porto invidia a lor beata vice;
Chè, de lo amor scorgendo la radice,
Vedo che il lor finir fu gioja e riso.

Quel morì sotto il gielso, e quello in mare;
Quello a la fonte fu converso in fiore;
E Tisbe, ed Ero, e il suo desir fu seco.

Qual duol al mio sè pote assimigliare,
Che mi torrei di vita esser già fore
Se pur sperasse, morto, averla meco?

CANTO IV.

1.

Donne gentile, a vui ben se convene
  Odir ciò che ragiona il tristo core
  Novellamente preso da lo errore,
  Che non lo occide, e fuor di vita il tene.
A voi, per parlar vosco, sè ne vene,
  Gentil' donne e pietose,
  Che non sete orgogliose
  Come colei che sprezza odir sue pene;
  E, ben ch'ormai desperi in terra aita,
  Piacer avrà che sua ragion sia odita.

2.

Odite come preso a lacci d'oro
  Fu il giovenil desir, che non sapea
  Che occidesser li presi; anzi credea
  Starsi giojoso fra quel bel lavoro.
Non avía visto a guardia del tesoro
  Fra l'erbe il frigido angue,
  Tal che ancor oggi il sangue
  Nel rimembrar me aggiela, e discoloro;
  Non avía visto il cor lo ascoso drago,
  Tanto d'altro mirar fatto era vago!

CANTO IV.

3.

Dolce m'è a rimembrare il tempo e il loco,
E raccontarlo a vui, come io fui preso.
Abbenchè il mio diletto in foco acceso,
E in giaccio sia tornato ogni mio gioco,
Parrammi pur, che, nel parlare, un poco
Sè allenti il dolor mio,
E il gelato desío
Vigor riprenda dal suo antiquo foco;
Perchè ne la memoria pur me acquieto
Rammentandomi il tempo che fu lieto.

4.

Splendeami al viso il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termino arriva,
Quando io pervenni a una fontana viva
Che assembrava cristal dentro al suo seno.
Verdeggiava d'intorno un prato pieno
Di bianche rose e gigli
E d'altri fior vermigli,
Tal che ne la memoria mia rende'no
Queste isole beate, là dove era,
Dove sè infiora eterna primavera.

5.

A primavera eterna era venuto,
Al chiaro fonte, che, ridendo, occide,
Quando tra l'erba e' fior venir me vide
A l'incontro un destrier fremente e arguto.
Frenato era di fiamma, e bianco tuto;
E un fanciullo il reggea,
Che tal ardir avea,
Che forza non curava o ingegno astuto.
Costui, con dardi, cacciando una fera,
Me fiè partir dal loco dove io era;

6.

Sì che vagando per bon tempo andai
Per quei bei campi e incogniti paesi,
Sin che al prato arrivai dove eran tesi
I lacci che sè ordirno per mei guai.
Quel cavallier, ch'io dissi, sempre mai
Or dietro or nanti andando,
E talor saettando,
Sfavillava da li occhi accesi rai;
Ma io, che tenea il scudo de Minerva,
Ridea secur la sua virtù proterva.

CANTO IV.

7.

Misero me!, chè il troppo mio fidare
Di quella adamantina mia difesa
Me impose il carco addosso che or sì pesa,
E che in eterno mi farà penare.
Sprezzando del fanciullo il saettare,
Co 'l scudo me copría;
E, per sventura mia,
Lí occhi a' bei lacci d'òr venni a voltare,
Che mai più bella cosa vide il sole,
Benchè ogni giorno intorno al mondo vole.

8.

L'esca attrattiva sua, che fuor mostrosse
Di dolce umanità, mi fece sete
Di pormi per me stesso ne le rete
De le quai più giammai vita riscosse.
Quel falso cacciator allor sè mosse
In vista sì suave,
Che io li detti le chiave
Del core, e dissi: Io cedo a te mie posse,
Nè contra te più mai difesa prendo,
E, con il scudo a terra, a te mi rendo.

9.

Così diceva; e sì me apparecchiava
Posar per sempre ne li eterni odori
Che da l'erbe gentili e da i bei fiori
Suavemente il loco for spirava;
Ma, mentre che a le rose me appressava,
(Ancor tutto me aggelo
Ne la memoria, e il pelo
Ancor sè arrizza, e il viso sè dilava)
Scòrsi una serpe de sì crudel vista,
Che sua sembianza ancor nel cor me attrista.

10.

Questa superba, con la testa alzata,
Disperse in tutto quel piacer che io avea,
Tal che l'alma, che lieta sè tenea,
De esser più mai contenta è disperata.
Smarrita ancor de intorno pur sè guata
Se potesse fugire;
Ma e' gli conven morire,
Con tal groppo sè stessa sè è annodata;
Con tal nodo è aggroppata e tanto forte,
Che, così presa, aspetta la sua morte.

CANTO IV.

11.

Narrato v'ho, cantando, la ragione
Del mio grave tormento, donne care;
E, se pietose alcun duol vi pò fare,
Dovete aver del mio compassïone.
Se alcun dirà che mia sia la cagione
De questo aspro languire,
A quel potete dire
Che contra Amor lui venga al parangone,
E provi qual sapere o qual fortezza
Un cor gentil difenda da bellezza.

SONETTO LXIX.

L'usati canti mei son vòlti in pianto,
E fugiti quei versi ch'io solea
Usar ne la stagion ch'io non credea
Che in donna crudeltà potesse tanto.

Ma, poi ch'io vedo il suo venen pur tanto
Multiplicar vie più ch'io non credea,
Lasciato quel gioir che aver solea,
Convien ch'io mi consumi in tristo pianto.

Così intervene a chi pon troppo spene
In leggerezza feminile, e a cui
Crescendo ognor disío manca la spene.

Pur vorría ancor sperar, ma non so in cui,
Poi che tradito m'ha quella mia spene;
Del che, se io vò dolermi, non ho a cui.

SONETTO LXX.

Teco fui preso ad un laccio d'òr fino,
Gentil mio Guido, e teco ad uno iscoglio
Roppi mia nave; e sol di ciò mi doglio,
Che teco ancor non compio il mio camino.

Io nel deserto, e tu stai nel giardino;
Tu favorito, ed io pur come soglio;
Io come vuoli, e tu non come voglio,
Prendi la rosa, dove io prendo il spino.

Più me ne duol, perchè più d'ira aduna
Colui che nudo sta nel litto solo,
E, sospirando, guata l'unda bruna,

Che quel che vide cento navi in stuolo
Sparte con seco e rotte da fortuna;
Chè par che l'altrui mal rallenti il duolo.

SONETTO LXXI.

Qual cervo è sì vivace o qual cornice
O qual fenice—che si rinovella,
Che solo ad ella—reparar sè lice,
Come se dice—che lo ardor la abbella?

Qual pianta è quella—de antiqua radice
Che da pendice— mai non si divella?
Qual nimfa snella— ne la età felice
Di loro in vice— e mo di nostra stella?

Che mi rivella—in così longa etade
Tal crudeltade—come ha questa fiera,
Che tanto è altera— della sua bellezza,

Che Amor disprezza,—e sprezza umanitade,
Nè mai pietade—fu ne la sua schiera,
Anzi è bandiera—e capo d'ogni asprezza.

SONETTO LXXII.

De qual sangue Lernéo fu tinto il strale,
Di qual fiel di ceraste o anfisibena
Il stral che il cor mi punge in tanta pena,
Che altro nel mondo a quella non è equale?

Ognor sè va più dilatando il male,
E sparso è già il venen per ogni vena,
Tanto che a forza al crudo fin mi mena,
Nè arte de Apollo a tal ferita vale.

Non vale arte d'Apollo a la mente egra;
Chè l'alma sciolta ha pena assai maggiore,
E più diletto; e più teme, e più spera.

Sciocca adunque la mia, che sè rallegra
Sciogliar dal corpo per sciogliar d'amore;
Chè, sciolta, fia pur serva a questa fiera.

SONETTO LXXIII.

Boj. Qual possanza inaudita, o qual destino
Fa, signor mio, che te riveggia tale,
Che hai li occhi al petto, e al tergo, mesto, l'ale,
E fuor de usanza porti il viso chino?

De unde venuto sei?, per qual camino
A rivedermi nel mio estremo male
Sanza l'arco dorato, e sanza il strale,
Che me ha fatto a me stesso peregrino?

Am. Io vengo a pianger teco, e teco ascolto
Il tuo dolore e la tua sorte dura,
Che da l'abito mio sì m'ha rivolto.

Tu sei tradito ed io dal più bel volto
Che al mondo dimostrasse mai Natura:
Questo a te il core, a me lo strale ha tolto.

SONETTO LXXIV.

Boj. Se dato a te mi sono in tutto, Amore,
A cu' di te mi deggio lamentare?
Am. Al Cielo, al mondo, et a me, s'el ti pare,
Che a' mei suggetti son justo signore.

Boj. Il Ciel non me ode; il mondo è pien de errore;
E tu non degni i miseri ascoltare:
Pur noto al Ciel, al mondo, a te vò fare
Che nel tuo regno m'è rapito il core.

Am. Nel regno mio non dir; chè in così trista
Parte non regno, nè regnar poría,
Benchè a te paja sì giojosa in vista.

Questa superba, che il tuo cor disvía,
Meco contende spesso, e tanto acquista,
Ch'io mi disprezzo e la possanza mia.

CORO VII.

Fu creato in eterno da Natura
Mai voler tanto immane,
Fra l'unde Caspe, o ne le selve Ircane?

Qual tigre è in terra, o qual orca nel mare,
Che tanto crudel sia,
Che a costei ben si possa assimigliare?

Vuol questo il Ciel, o la sventura mia,
Ch' io sia sforzato amar quel viso altero?;
Chè, a confessar il vero,
Tanto più l'amo, quanto più m'è dura.

SONETTO LXXV.

Tra il Sonno e Amor non è tregua nè pace,
Chè quel riposo, e questo vuol fatica;
Il foco l'uno, e l'altro umor nutrica;
Quel crida e piagne, e questo eterno tace:

L'un sempre vola, e l'altro sempre jace;
Questo la cura toglie, e quello intrica;
A l'un la luce, a l'altro è l'umbra amica;
Pigrizia a quel diletta, a questo spiace.

Quiete universal de li animali,
Che domi e tigri e rigidi leoni,
Nè pòi domar un amoroso core,

Come la notte sempre me abbandoni,
Com' èi del petto mio bandito fore,
Per che io non abbia sosta ne' mie' mali?

SONETTO LXXVI.

Se alcun per crudeltà de amor sospira,
Percosso da fortuna e gelosía,
Legga l'affanno e la sventura mia,
Chè in me l'altrui dolor sè specchia e mira.

Soperchio duolo a lamentar me tira,
Che tolto m'è quel ben che aver solía;
Colei, che la mia vita in man tenía,
Senza cagion vèr me sè voltò in ira.

Nè scio se la fallace finga forse
El sdegno e il cruccio, per tenire in cima
E far altrui del mio languir contento.

Non scio: nè de ciò el cor mio mai sè accòrse;
Ma, se esser pur dovesse, io vorría prima
Morir, non de una morte, ma de cento.

SONETTO LXXVII.

Ormai son giunto al fine, ormai son vinto,
Nè più posso fugir nè aver difesa;
Quel desir, che tenea mia voglia incesa,
È da geloso nimbo in tutto estinto.

Deh! che dico io?; che sì m'ha il cor avvinto
Questa indovuta e inaspettata offesa,
Che l'alma, che vagava, adesso è presa;
In tutto è presa e posta in labirinto.

Chi mi trarrà già mai del cieco errore?;
Chè il filo è rotto, e rotta è quella fede
Che era de lo errar mio conforto e duce.

Più non spero pietà, non più mercede,
Abbandonato, solo, e senza luce;
Nè meco è più se non il mio dolore.

SONETTO LXXVIII.

Qual fia il parlar che me secundi a l'ira,
E corresponda al mio pianto infelice,
Sì che fuor mostri quel che'l cor mi dice,
Poi che fori il dolore a forza il tira?

Pur vedo mo che per altrui suspira
Questa perfida, falsa, traditrice;
Pur mo lo vedo; nè ingannarme lice;
Chè l'occhio mio dolente a forza il mira.

Hai donato ad altrui quel guardo fiso
Che era sì mio, ed io tanto di lui,
Che, per star seco, son da me diviso?

Hai tu donato, perfida, ad altrui
Le mie parole, i miei segni, il mio riso?
Oh justicia, dal ciel riguarda a nui!

CANTO V.

1.

Rime inaudite e disusati versi
Ritrova il mio disdegno;
Ma nel novo rimar non tocca il segno
Sì che al par del dolor possa dolersi.
Le voce perse indarno, i passi persi,
Il perso tempo in la fiorita etade,
E tutto quel che per costei soffersi,
Fan di me stesso a me tanta pietade,
Che in nimbo lacrimoso il cor me invoglia,
E poi da li occhi cade,
Nè lascia fuor uscir l'ardente noglia.

2.

E, pur così confuso, a scoprir vegno
Quel che già ricopersi;
E così li occhi e il cor haggio conversi
A chi me impose il peso ch'io sostegno.
Dov'è quel tuo felice e lieto regno,
Fallace Amor?; fallace, ov'è la zoglia
Che me se impromettea per fermo pegno?
Miser colui che per te sè dispoglia
Il proprio albitrio e la sua libertade,
Con sperar che si scioglia,
Per tempo e per pietà, tua crudeltade.

3.

Ahi lasso me!, chè questo più me addoglia,
Che, sapendo io tua penta falsitade,
Sapendo come rade
Volte del seme tuo frutto si coglia,
Lassai portarmi a la sfrenata voglia,
E tardi dopo il danno li occhi apersi;
Tardi!, chè più non fia che indi me stoglia.
Ma per qual cor gentil quai lacci fèrsi
Giammai con tanto ingegno,
Quand'io stesso a mia voglia mi copersi
Nel nodo che mostrava sì benegno?

4.

Chi avría creduto mai che tal beltade
Fosse sì cruda?; e che sì ferma voglia
Fosse poi come foglia,
Mostrando grave fuor sua levitade?
Coperto orgoglio e finta umanitade
Fòr quei che me pigliar sanza rategno,
E che m'han posto in tal captivitade.
Fanciul protervo, perfido e malegno,
Che da li occhi mei vèrsi
Quel duol, de che il mio cor fu tanto pregno,
Parti a mia fede questo convenersi?

CANTO V.

8.

Crudele istelle!, e cieli a me perversi,
  Che fuor creaste in lei tal nobiltade,
  Che il perfido suo cor non pò vedersi;
Crudele istelle!, che tal novitade
  Creaste al mondo per mia eterna doglia,
  Mostrateme le strade
  Che a voi ne venga, e da costei mi toglia.

SONETTO LXXIX.

Fu forsi ad altro tempo in donna amore,
Forsi fu già pietade in alcun petto,
E forsi di vergogna alcun rispetto,
Fede fu forsi già in feminil core.

Ma nostra etade adesso è in tanto errore,
Che donna più de amar non ha diletto,
E, di durezza piena e di dispetto,
Fede non stima, nè virtù, nè onore.

Fede non più, non più v'è de onor cura
In questo sesso mobile e fallace,
Ma volubil pensier e mente oscura.

Sol la natura in questo me dispiace,
Che sempre fece questa creatura
O vana troppo, o troppo pertinace.

SONETTO LXXX.

Ben cognosco oramai che il mio furore
Non ha più freno o di ragione objetto;
Il sdegno mio, che un tempo fu concetto,
È pur con chiara voce uscito fore.

Perdon vi chieggo, donne, se il dolore
Ha fatto traboccar qualche mio detto;
Chè veritade e Amor me v'ha constretto:
Quella me è amica, e questo me è signore.

Certamente altrui colpa, o mia sciagura,
Che a torto al mio parer l'alma mi sface,
Al justo lamentar me rassicura.

Donate al mio fallir, donne mie, pace;
Chè a tacer tanto duolo è cosa dura,
E poco ha doglia chi, dolendo, tace.

SONETTO LXXXI.

Qual soccorso mi resta, o qual ajuto,
Se chi ajutar mi pote non soccore?
Pur me destino de lasciar amore,
Prima che'l corpo mio sia sfatto in tuto.

Haggio li incanti di quel vecchio arguto
Che reggea Bactra, et haggio de lo umore
Di Lete inferna, e la radice e il fiore
Che fece Ulisse a Circe scognosciuto.

Ma in che me affido, lasso!, che arte maga
Scioglia da amore? E non sciolse Medéa
Con l'erbe Scite e canti di Tessaglia.

Lei non potè saldar l'ardente piaga
Che avea nel cor, con quanto ella sapea;
Chè contro Amor non è cosa che vaglia.

CORO VIII.

Deh! non mostrar in vista
Ch'el mio languir ti doglia, disleale;
Chè il cor tradito più sè ne contrista,
E più cresce il suo male.

Questo tuo divo, a cui nullo altro è equale,
Rida la pena mia,
E stíasi in signoría
Di te, poi che de onor nulla li cale.

Ma, se vendetta il danno a levar vale,
Non fia longa la lista
De lo amor vostro; chè il pensier ti vola,
Nè lui fu mai contento d'una sola.

SONETTO LXXXII.

Misero quivi e sconsolato e solo
Me son raddutto per fugir Amore,
Se fugir pòsse quel che s'ha nel core,
Per pianger, per languir, per star in duolo.

Così, mei cari amici, a voi me involo,
Per non vi apparteggiar nel mio dolore,
Che a l'alma trista dà tanto terrore,
Che aperte ha l'ale per fugirse a volo.

Viver voglio così, così morire,
Poi che piace ad Amor che così viva,
E che così tra sassi amando pera.

Quella crudel, che la mia vita schiva,
Farà pur sazia la sua mente altera,
Se parte del mio duol potrà sentire.

SONETTO LXXXIII.

Voi monti alpestri (poi che nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s'intrica,
E il gran voler mi sforza pur ch'io dica),
Voi monti alpestri, odite il mio martíre.

Se Amor vuol pur che sospirando espire,
Amor, che in pianto eterno me nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch'io vò per lei morire.

Voi me vedete sol con lento passo
Nei vostri poggi andarmi lamentando
De li occhi mei, non già del suo bel viso.

De li occhi mei sè dole il cor mio lasso,
Che il relegârno in foco e in giaccio, quando
Scoprirno a lui quel volto e il dolce riso.

SONETTO LXXXIV.

Fùr per bon tempo meco in compagnía
Giovani lieti e liete damigelle;
Piaquerme un tempo già le cose belle,
Quando con la mia età l'amor fioría.

Or non è meco più quel che solía;
Solo il languir da me non si divelle,
E solo al sole, e solo a l'alte stelle
Vo lamentando de la pena mia.

Ripe de fiumi e poggi de montagne
Son ora meco; e son fatto selvaggio
Per boschi inculti e inospite campagne.

Qualor al poggio o nel fresco rivaggio
Me assido, del mio mal convien me lagne;
Chè altro ristor, che lamentar, non haggio.

SONETTO LXXXV.

Ben è fallace il sogno, e falso il segno
Che sè dimostra a l'animo sopito;
Quella crudel, che a torto m'ha tradito,
Come sembrava mo di cor benegno!

Or pòi tener (dicea) per fermo pegno
Lo animo mio, che sempre è teco unito,
Nè da te per tuo cruccio è mai partito,
Nè mai sè partirà per tuo disdegno.

Vedi che adesso a consolarti vengo,
Adesso che 'l venir non m'è interditto,
Nè, contra a te, quel cor, che cridi, tengo.

Così diceva; e sì con riso fitto
Parea parlar, che lacrimar convengo
D'ognor ch'io lo rimembro al cor afflitto.

SONETTO LXXXVI.

Con che dolce concento insieme accolti
Sè vanno ad albergar quei vaghi ocelli,
Veggiendo come l'ombra il mondo velli,
E i raggi del gran lume in mar involti!

Felice océi! che, de ogni cura sciolti,
A riposar ne gite lieti e snelli;
Or par che 'l mio dolor sè rinovelli
Quando è la notte, e non è chi l'ascolti.

E, come l'aria intorno a nui s'imbruna,
Così dentro sè annera il pensier mio
Nel rimembrar de le passate offese.

Quì tutte le riveggio ad una ad una;
Sua finta umanità, suo pensier rio,
Che sè coperse sì quando me prese.

MADRIGALE II.

1.

Se io pareggiasse el canto a i tristi lai,
  Qual già fece Arïone
  A la temenza de li estremi guai,
Forsi così faría compassïone
  Al veloce delfin questo cantare;
  Tanta pietade ha in sè la mia ragione!
Qual monstro sì crudel nel verde mare,
  Che non tornasse a tanto mal pietoso,
  Se il mio dolor potessi dimonstrare?
Qual animal tanto aspro et orgoglioso,
  E qual belva sì immane, che dolere
  Non fèssi del mio stato doloroso?
Farebbi a' sassi tenerezza avere
  Del mio cordoglio, e le cime inclinarsi
  De' monti, e a' fiumi il suo corso tenere.
Ogni cosa potrebbe umilïarsi,
  Se non quella spietata che non cura
  Per preghi o per pietà benigna farsi,
  Ma, per li altrui lamenti, più sè indura.

MADRIGALE II.

2.

Adunque, poi che 'l ciel a noi s'oscura,
E il gran pianeto la sua luce asconde,
Posso dolermi intra le verde fronde,
E dar al ciel le mie voce meschine;
Chè, così lamentando, il tempo passa
Che a me dilunga lo aspettato fine;
Ben che cantando il mio duol non mi lassa,
Nè lassarà, per quel ch'io creda, mai.

MADRIGALE II.

3.

Or cominciamo li dolenti lai
  Quà sotto l'aria bruna,
  Ricominciamo i canti pien' de guai.
Dicete, stelle, e tu, splendida Luna,
  Se mai ne' nostri tempi o ne' primi anni
  Simile a questa mia fu doglia alcuna?
Dicete, se più mai cotanti affanni
  Sofferse uom nato per amar con fede,
  Guiderdonato poi di tanti inganni?
Voi ben sapete che la mia mercede
  M'è dinegata e ritenuta a torto;
  Sàsselo il Ciel con voi, che il tutto vede.
Sapete ben con qual losengi scòrto
  Fossi ne la prigion là dove, invano
  Aspettando mercè, son quasi morto.
Sapete come fuor me apparve umano
  Quel guardo che me incese a poco a poco
  Di quel fervor che tanto è fatto insano,
  Che lo arder suo dimostra in ogni loco.

MADRIGALE II.

4.

Benchè or mai più non ardo; ch' io son foco;
Chè nulla trova più che arder mi possa
La fiamma, che m' ha rôsi i nervi e l'ossa,
E sanza nutrimento vive ancora:
Sarà quel giorno mai ch' io veda estinto
Questo foco immortal?; sarà quell'ora
Ch' io veda il cor mio libero e discinto
De' lacci ove io me stesso me legai?

MADRIGALE II.

8.

Lacci di bei crin d'òr, che in tanti lai
Me fate languire,
Tenendomi legato in pianti e in guai,
Come potrò mia noja ad altri dire,
Che mi tenete in tal captivitade,
E non lasciate a pena ch' io sospire?
Odite, selve, e prendavi pietade
Del mio dolor, che a tutti è disequale
Che sia in la nostra o fusse in altra etade.
Tu, che hai de la mia mano il bel signale,
Álbor felice, e ne la verde scorza
Inscritta hai la memoria del mio male,
Strengi lo umor tuo, tanto che si smorza
Quel dolce verso che la chiama mia;
Chè, ognor che io il leggo, a lacrimar me forza.
Non è più a me, non, no, qual che solía,
Chè la crudel fortuna me l'ha tolta:
Anzi sua leggerezza e sua follia,
Che a la promessa fede ha dato volta.

MADRIGALE II.

6.

Nè più mie' preghi o mia ragion ascolta,
Che ascoltin questi tronchi sanza senso.
Oh noja scognosciuta!, oh duolo immenso,
Che tanto è grande, e par che altri no 'l veda!
Chè assai minor angoscia ha un cor dolente,
Quando si duole e par che altri gli creda;
Ma io, che ho le mie pene sì patente,
Credenza o fede ancor non gli trovai.

MADRIGALE II.

7.

Debbo tacer adunque questi lai
Che l'alma mia sostene?;
Debbo io tacere, e consumarme in guai?
Doglia mi forza, e parlar mi convene;
Chè più non pò tenere il tristo petto
Colmo de affanno e di soperchie pene.
E, poi che a me rapito è quello aspetto,
Quel dolce aspetto che mia vita incese,
Parlar a l'aria e al vento haggio diletto.
Tu, che li mei desir senti palese,
Aura suave, che in questa rivera
Con le tremante foglie fai contese,
Sentendo qual io sono e qual io era,
Non che tu ne dovresti esser pietosa,
Ma Borea, di natura alpestra e fera.
Già me vedesti in faccia più giojosa,
Se te rimembra ben, ch'io te aspettava
Fatta dal spirto suo più grazïosa,
Quand'io sua forma, e lei sua fede amava.

MADRIGALE II.

8.

Lasso!, che il lamentar non mi disgrava
Da quel peso crudel che l'alma incarca.
Sì come il peregrin che l'alpe varca,
Che al più salir, più prende de fatica,
Così più de tristezza al cor me adduce
Il mio cantar, e più di duol me intrica;
E non ho posa quando il mondo ha luce,
Nè quando il Sol sotterra asconde i rai.

MADRIGALE II.

9.

Tu dài riposo, Notte, a i tristi lai
De tutti li animali,
E doni smenticanza a tutti i guai.
Tu, Notte, le fatiche a ciascun cali;
Et io, ne l'umbra tua disteso in terra,
Non prendo posa de' mie' eterni mali.
Ma allora più sè infresca la mia guerra,
Quando per te si copre il nostro polo,
Che sotto il suo emispero il giorno serra.
Allor mi vedo sconsolato e solo,
E porto invidia a ogni animal terreno,
Che allor s'acqueta, e non sente il mio duolo.
Dormen li ocelli in fronda al ciel sereno,
Le fere in bosco e ne' frondosi dumi,
Ne' fiumi i pesci e dentro al salso seno.
Et io pur ne li antiqui mei costumi
La notte umido ho il viso, umido al sole:
Fenir mia vita tosto si convene,
Poi che quel cor spietato così vuole.

MADRIGALE II.

10.

Ben sei, Notte, crudel, se non ti duole
Del mio dolor e de mia pena acerba,
Che me vedi jacer pallido a l'erba,
Nè poter impetrar morte con prieghi.
Odi tu, Notte, il mio lamento amaro;
Deh fa' che il tuo poter non me sè neghi!;
Fa' a costei in sogno manifesto e chiaro
Quanto ora l'amo, e quanto già l'amai.

MADRIGALE II.

11.

Misero, lasso!, a che cotesti lai
Racconto, e i crudi stenti,
A chi nulla sentir può di mie' guai?
Io spargo al cielo invano i miei lamenti,
A l'aura e a' boschi invano odir mi faccio,
Invano a l'umbre sanza sentimenti.
Tu sola, che potevi il stretto laccio
Lassar alquanto, te prendi vaghezza
Vedendo con qual pena io me disfaccio.
Che maledetta sia quella durezza
Che te è nel cor gelata, e il falso amore
Che aggiunse a crudeltà tanta bellezza!
Maledetto esca in pianti quell'umore
De li occhi mei, che sè invaghì sì forte
Del tuo bel viso, e che lo monstrò al core!
Tu m'hai, fera crudel, a mortal sorte
Condutto, e pur sembiante ancor non fai
Che te piacia o rincresca la mia morte;
Chè assai minor sarían mei tristi lai,
Se i' credessi de averti
Fatta pietosa alquanto de' mei guai,
O ver, morendo, un poco compiacerti.

SONETTO LXXXVII.

Se Amor mi fosse stato sì giojoso,
Come il crudel m'ha sempre a torto offeso,
Avrebbi del mio foco un fiume acceso,
E il cielo intorno a me fatto amoroso.

Ma il canto mio fu sempre doloroso,
A noja, a pianti, a lamentar inteso;
E, se lieto il mostrai quando io fui preso,
Fumme al principio il mio dolor nascoso.

Sì me abbagliava quella incesa voglia,
Che assai pur mi parea di poter dire
Del dolce tosco unde avea l'alma piena.

Or vorría ben cantar, ma la gran doglia
La voce me combatte in tal martíre,
Che, non ch'io canti, ma sospiro a pena.

SONETTO LXXXVIII.

Mira quello ocellin che par che senta
De la tua pena, misero mio core,
E teco insieme piagne del tuo errore;
Piagne cantando, e teco sè lamenta.

Com'esser può che il Ciel e Amor consenta
Che a ogni animal rincresca il mio dolore,
Se non a lei, che mostra pur di fore
Umana vista e di pietà dipenta?

Sola non cura il mio tristo languire,
E sola il può curar; chè solo a lei
Il mio vivere è in mano, e il mio morire.

Or vedi, altiera, quanto crudel sei!;
Che a pietà non ti move il mio martíre,
Che fa con meco lamentar li océi.

SONETTO LXXXIX.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da suspiri;
Splendido Sol, che per li eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni vòlti;

Fere selvagge e vaghi océi, che sciolti
Siete da li aspri e crudi mie' martiri;
Rivo corrente, che a doler me tiri
Tra le ripe deserte e' lochi incolti;

Oh testimoni eterni de mia vita!,
Odete la mia pena, e fate fede
A quella altiera, che l'avete odita.

Ma a che?, se lei che tanto dolor vede
(Chè pur mia noja a riguardar la invita)
Vedendo istessa a li occhi soi non crede.

SONETTO XC.

Il nostro amor, crudel, non si nasconde
Tra boschi ormai; chè, nomandoti invano,
È fatto un rosignol già tanto umano,
Che il tuo bel nome canta intra le fronde.

Ne sol li océi, ma ancor le petre e l'onde
Hanno pietà del mio dolor insano;
E il fiume appresso, e il monte di lontano,
Come io soglio chiamar, così risponde.

Perchè me stesso inganno alcuna volta,
E parlo sopra a l'onde a le pendice,
Poi che fortuna e sdegno te m'ha tolta.

Allor son quasi nel mio mal felice;
Chè quella alpestra ripa sì me ascolta,
Che l'ultime parole me ridice.

CORO IX.

Come esser può che in cener non sia tutto
Il corpo mio, che un tal ardor consuma,
Che avrebbe il mar d'ogni licore asciutto?

Miser!, non vedi come eterna piova
Te stillan li occhi, e il cor dolente fuma,
Che arder non pote, e sua noja rinova?

Per mia pena si prova,
Per mio esemplo se alluma
Quanto di mal si trova

Quel petto ch'è crisciuto
Ne la inferna lacuma,
Quanto più fu pasciuto;

E la pena di quel che 'l foco ha dato,
Che, a un sasso religato,
Un uccel sempre pasce
Di sua mirabil fibra che rinasce.

SONETTO XCI.

Con tanta forza il gran desir me assale,
Che ogn'altra pena è a sostener minore;
Dica chi vuole, il tutto vince Amore,
Nè al suo contrasto è in terra cosa equale.

Fugito ho l'ocio, e quel fugir non vale;
E fugio lei, nè fugio il mio furore;
Sol può dar vita al tramortito core
La vista che è cagion di tanto male.

I correnti cavalli e i cani arditi,
Che mi solean donar tanto diletto,
Mi sono in tutto dal pensier fugiti.

Ciò che solea piacermi, ora ho a dispetto;
E lo esser mio distinguo in dui partiti:
O arder quivi, o giacciar nel suo aspetto.

SONETTO XCII.

Qual si move constretto da la fede
De' Tessalici inganni il frigido angue,
E qual si move trepido ed esangue
Il Mauro cacciator che il leon vede, —

Tal il mio cor, che a la sua pena rede,
Si move sanza spirto e sanza sangue,
E giela di paura e triema e langue,
Perchè d'aver pace mai più non crede.

Egli è constretto a gir, e gir non vuole;
Ma, contra il suo voler, Amor il tira;
Perchè il dolor antiquo sè rinove.

Lui cognosce ch'ei va da neve al sole,
E più non pò; ma lacrima, e sospira,
E, paventoso, il passo lento move.

SONETTO XCIII.

In questo loco in amoroso riso
Si cominciò il mio ardor, che riesce in pianto;
Tempo fallace, e ria fortuna, quanto
È quel ch'io son, da quel ch'era, diviso!

Quivi era Amor con la mia donna assiso,
Nè mai fu lieto e grazïoso tanto;
Allor quest'aula de angelico canto
Sembrava, e de adornezza un paradiso.

Quanto a quel tempo questo si disdice!
Di questa corte è mo bandito Amore,
Seco allegrezza e cortesía fugita.

Et io quì rinovello il mio dolore;
Chè il loco dove io sono or me vi invita
Per rimembranza del tempo felice.

SONETTO XCIV.

Non più losinghe, non; chè più non credo
A finti risi e a tue finte parole;
Non più, perfida, non; chè non ti dole
Del mio morir, al qual tardi provedo.

Già me mostrasti, ed or pur me ne avvedo,
Rose de verno, e neve al caldo sole;
L'alma tradita più creder non vuole,
Nè io credo a pena più quel che ben vedo.

Così avess'io ben li occhi chiusi in prima,
Come Ulisse l'orecchie a la sirena,
Che si fè sordo per fugir più male!

Così avess'io davanti fatto stima,
Come da poi, del duol che al fin mi mena!;
Chè il pensar dopo il fatto nulla vale.

SONETTO XCV.

Lo Idaspe, il Gange e l'Indo aggiaceranno
Là sotto il Cancro nel cerchio focoso;
E nel spirar di Borea furïoso
Li monti Iperborei rinverdiranno;

Quando li Sciti il Sol più longe avranno,
Vedrasse in neve il monte Caspio ascoso;
E, nel tempo più freddo e più guazzoso,
Istro, la Tana e Arasse fumaranno.

Qual cosa fia che non muti natura?;
Li orsi nel mare e li delfin ne l'alpe
Vedremo andar, la luna dove è il sole;

La terra molle, e l'unda farsi dura;
Il tigre damma, e il lince farsi talpe,
Se io costei fugio, e lei seguir me vuole.

SESTINA.

1.

Sì come canta sopra le chiar' unde
Il bianco cegno, giunto da la morte,
Fra l'erbe fresche, e l'ultime sue voce
Più dolcemente de adornar si forza,
Forsi per far al Ciel qualche pietade
Del suo infelice e doloroso fine, —

2.

Così ancor io, davanti che il mio fine
Me induca a trapassar le infernale unde,
Poi che non ho soccorso da pietade,
Voglio cantar, innanzi la mia morte,
Quel duol che il cor mi serra e sì mi forza,
Che il passo chiude a la mia estrema voce.

SESTINA.

3.

Oh che fossero odite queste voce
Da quella altera che mi caccia al fine
De la mia vita, e che lassar mi forza
Il suo bel viso, prima che ne l'unde
D'oscura Lete mi bagnasse morte!
Forse gli savería di me pietade.

4.

Deh! come credo che già mai pietade
Tocchi colei per lamentevol voce,
Che non si placa e vede la mia morte?
Crudel stella de Amore!, è questo il fine
Che conviene a mia fede?; ove son l'unde
Che di lavar tal macchia abbian mai forza?

SESTINA.

5.

La tua perfidia a lamentar mi forza,
Fera fallace e vòta di pietade,
Abbench'io sapia che al rio vento e a l'unde
Del mar turbato gitto queste voce.
Ma che, se pur m'ascolti?, chè già al fine
Del tanto sospirar me adduce morte.

6.

Fosse pur stata allora questa morte,
Quando lo amor mio stava in summa forza!;
Chè nel tempo giojoso è meglio il fine.
Adesso che mancata è ogni pietade,
Cerco con preghi e con pietose voce
Placar a l'aura il vento, il foco a l'unde.

Pietose farian l'unde—a la mia morte
Queste mie voce;—e non ponno aver forza
Porre in costei pietade—del mio fine!

SONETTO XCVI.

Oggi ritorna lo infelice giorno
Che fu principio de la mia sciagura;
E l'erba sè rinova e la verdura,
E fàssi il mondo di bei fiori adorno.

Et io dolente a lamentar ritorno
De Amor, del Cielo, e di mia sorte dura,
Che adesso infiamma la vivace cura
Che sè aggelava al cor dolente intorno.

El tempo rivien pur, com'era usato,
Fiorito, allegro, lucido e sereno,
Di nimbi raro, e di folta erba spesso.

Et io son da quel ch'era sì mutato,
De isdegno, de ira e sì de angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

SONETTO XCVII.

Già per lo equal suo cerchio volge il sole,
Lasciando il freddo verno a le sue spale,
E per li verdi colli e per le vale
Son le rose odorate e le viole.

Ma tu non vedi come sè ne vole
Il tempo leve, misero mortale,
Che stai pur fermo ne lo usato male,
E de i perduti giorni non ti dole.

Ricordite, meschin, che in tal stagione
Il tuo Fattor per te sofferse pena
Per liberarti de eterna pregione.

Io più non posso, perchè error mi mena
Dove io non voglio; e la stanca ragione
Contro a la fresca voglia ha poca lena.

SONETTO XCVIII.

Sovente ne l'orecchie mi risona
Una voce sottil che mi rammenta
Li falli andati, e dice che io me penta,
Perchè a' pentuti il suo signor perdona.

Io, come quel che pur non abbandona
La veste incesa, e del foco paventa,
Ho nel mio core ogni virtù sì spenta,
Che nulla assente a la ragion che il sprona.

Lasso mio core, e semplicetto e folle,
Che traportar te lasci a quel desío
Che a molti ha tolto, e a te la vita tolle,

Convértite, convértite al tuo Dio;
Chè, se lui per camparti morir volle,
E tu te occidi, ben sei più che rio.

SONETTO XCIX.

Le bianche rose e le vermiglie, e i fiori
Diversamente in terra coloriti,
E le fresche erbe co' i suavi odori,
E li arboscelli a verde rivestiti,

Solveno altrui ben forsi da rancori,
E riverdiscon li animi inviliti,
Ma a me più rinovellano i dolori
Piante fronzute e bei campi fioriti:

Chè io vedo il mondo da benigne stelle
Adorno tutto in sua novella etade
Monstrar di fuor le sue cose più belle.

E la mia fera da sua crudeltade,
Nè da la sua durezza mai sè svelle;
Nè il dolce tempo fa dolce pietade.

SONETTO C.

Gentil' madonne, che veduto avete
Mia vita incesa da superchio ardore,
E ciò che fuor mostrar m'ha fatto Amore,
Ardendomi vie più che non credete,

Non scio se nel parlar mio ve accorgete
Remoto da me stesso esser il core;
E spesso, per aver tal parte fore,
Io mi scordava quelle che voi sete.

Voi sete in voce in vice di Sirene,
Et io vi parlo con rime aspre, e versi
Rigidi, e note di lamenti piene.

Trarrammi forsi ancor mia Dia di pene,
E canti scoprirò ligiadri e tersi;
Allora avrete quel che a voi convene.

FINIS SECUNDI LIBRI.

MATTHEI MARIÆ BOIARDI

COMITIS SCANDIANI

AMORUM LIBER TERTIUS.

SONETTO CI.

Quella nemica mia che tanto amai,
Et amo tanto ancor, contro a mia voglia,
Sì de dritto voler il cor mi spoglia,
Che a seguirla son vòlto più che mai.

Così avesse io, dal dì che io cominciai,
Disposto quel desir che oggi me invoglia,
Con tempo a poco a poco a soffrir doglia;
Chè a l'assueto è il duol minor assai.

Tratto fui giovenetto in questa schiera,
De lo 'ncarco d'Amor sì male accorto,
Che ogni gran salma mi parea leggiera.

Ora sostegno tanto peso a torto;
Che maraviglia non è già ch'io pera,
Ma da maravigliar che io non sia morto.

SONETTO CII.

Dal lito orïental or surge il sole
Che a' miseri mortali il giorno mena;
Et io ritorno a raccontar mia pena,
E dar al ciel l'usate mie parole.

Se Amor ingrato e ria fortuna vuole
Che ne la vita mia de nimbi piena
Sperar non possa un'ora più serena,
Ben a ragion quest'alma sè condole.

Anzi a gran torto sè lamenta e adira,
L'anima fol, che al generoso foco
Ardendo sì suave si disface.

Piange cantando, e ridendo sospira,
In lieto affanno, in lacrimoso gioco;
Pena sì dolce, che penar gli piace.

SONETTO CIII.

Prima cagione a l'ultimo mio male,
Dritto viaggio del mio torto errore,
Stilla fresca pietade a tanto ardore;
Chè altro rimedio al mio scampo non vale.

Ben cognosco me stesso, e non son tale
Che potessi fugir dal mio signore;
Egli è d'alto ardir pieno, io di terrore:
Io grave, inerme; et egli ha il dardo e l'ale.

Io non posso fugir, nè fugir voglio,
Chè tanto libertà prezzar non deggio,
Quanto il bel laccio d'òr che il cor me annoda.

E, se captivo in sua pregion me veggio,
Dico palese, e vò che 'l mondo m'oda:
Che non d'Amor, ma sol di te mi doglio.

SONETTO CIV.

Dovunque io son sè canta e sè sospira,
Di spene si ragiona e de paura;
Or pietosa sembianza, or vista dura
A tempo me raffrena, a tempo aggira.

Crudeltà me contrasta, Amor me tira
A la preda gentil che il cor me fura;
Et ella or mi spaventa, or me assicura,
Or mi dà pace, et or meco sè adira.

Ardo entro un giaccio sì splendido e puro,
Chè in tanta pena, sol per lui mirare,
Jacio nel foco, e non mi so partire.

Donne amorose, per Amor vi giuro,
Che e' non ha il mondo, in quanto cinge il mare,
Viver sì dolce, o sì dolce morire.

SONETTO CV.

Se in moriente voce ultimi preghi
Han forza di pietade in alcun core,
Odi la voce de un che per te more,
Crudel, che al fin ancor mercè mi neghi.

Tu me vedi morire, e non te pieghi,
O cor di pietra, a l'ultimo dolore;
E sai che altro non prego il Ciel o Amore,
Che da le membra l'anima disleghi.

Ma nulla vien a dir; chè Idío destina
Il fin a tutti li animanti in terra,
Nè, perchè io preghi, a' miei preghi declína.

Dona tu pace adunque a tanta guerra;
Chè fia troppo la mia vita meschina,
Se tu pietade, e il Ciel morte mi serra.

CORO X.

Quel fiammeggiante guardo che me incese
E l'osse e le medole, –
Quelle dolce parole
Che preson l'alma che non sè difese, –

Vòlto han le spalle; e me co 'l foco intorno,
Anzi dentro dal petto, han quì lassato
A le insegne d'Amor preso e legato,
Nè speranza mi dan di suo ritorno.

Così stando captivo, il lungo giorno
Tutto spendo in preghiera;
Così la notte nera,
Mercè chiamando a quella che mi prese.

SONETTO CVI.

A l'ultimo bisogno di mia vita
Non denegate ajuto al core infermo;
. . . .
Ogni rimedio, ogni altra spene è gita.

Ne la vostra pietà sol spero aita;
In voi soletta ogni speranza fermo;
Altri che voi da l'amoroso vermo
Campar non pote l'anima ferita.

Adesso che vedete farmi giaccia
Per quel freddo crudel che v'è nel core,
Rincrescavi ch'io manchi in tante pene.

Amar vi voglio; e che non vi dispiaccia
Richieggio in guidardon di tanto amore;
A voi ciò poco, a me fia sommo bene.

SONETTO CVII.

La fiamma, che me intrò per li occhi al core,
Consuma l'alma mia sì dolcemente,
Che a pena il mio morir per me si sente,
Tanto suave infuso è quell'ardore.

Come colui che in somno dolce more,
Morso da l'aspe, e con l'occhio languente
Rifiuta il giorno, e la turpida mente
Senza alcun senso perde ogni vigore, —

Così ancor io, del mio dolce veneno
Pasciuto, vo mancando a poco a poco,
Nè posso del mancar prender sospetto;

Chè, abbench'io senta il spirto venir meno,
Non cerco per campar spegner il foco,
Per non spegner con seco il mio diletto.

SONETTO CVIII.

Duolmi la mia sventura; e più mi dole
Che mostrar non la può la penna mia:
Anzi la mostro; e più la mostraría,
Se me ascoltasse chi ascoltar non vuole.

Feci mia doglia nota in cielo al sole,
In mar a li delfin già per follía,
E lamentai de la fortuna mia
Già su la verde piaggia a le viole.

Nè fiore è in terra, in mar pesce, in ciel stella,
Nè in tutto quel che 'l mondo immenso cinge
È cosa che non senta del mio ardore;

E questa creatura umana e bella
Non sente lei, o non sentir s' infinge:
Sola no 'l sente, e tu il consenti, Amore?

SONETTO CIX.

Se passate a quel ponte, alme gentile,
Che in bianco marmo varca la rivera,
Fiorir vedrete eternamente aprile,
E un'aura sospirar dolce e leggiera.

Ben vi scorgo sin or che v'è una fiera
Che abbatte e lega ogni pensier virile,
E qualunche alma è più superba e altera,
Persa la libertà, ritorna umíle.

Ite, s'el v'è in piacer, là dove odeti
Cantar li augéi ne l'aria più serena
Tra ombrosi mirti e pini e faggi e abeti.

Ite là voi, ch'io son fugito a pena:
Libero non; chè pur, come vedeti,
Porto con meco ancora la catena.

SONETTO CX.

Come puote esser che da quella giaccia
Venga la fiamma che me incende il core?;
Come puote esser che cotanto ardore
Non strugga il gelo e il corpo mio disfaccia?

Vogliàn nui creder che natura faccia
Da tanto freddo uscir tanto calore?;
O ver che la possanza sii d'Amore
Che l'amplo mondo e la natura abbraccia?

D'Amor procede, che forzò natura
A far quel monstro de atomi diversi,
Che il cor ha giaccia, e li occhi foco ardente.

Li occhi di foco, e il cor di giaccia dura
Fiè concrear Amor, per più potersi
Mostrar sè eccelso intra le umane gente.

CANZONE III.

1.

Novo diletto a ragionar me invita
De quello ardor che più sè fa vivace,
E la mia vita dolcemente arriva.
Ma, nanti che da me facia partita
L'alma che a poco a poco si disface,
Nanti che al tutto de spirar sia priva, —
Haggia il cor lasso tanta tregua o pace
Dal dolce fiammeggiar che sì lo impiglia,
Che mostrar possa altrui per maraviglia
Quanto a sè stesso nel suo fin compiace;
Perchè, come sovente sè assimiglia
A ogni animal che di suo voler muore,
Così contento è lui morir de amore.

CANZONE III.

2.

Novo piacer e disusata voglia
  Che il cor mio prende del suo dolce male
  Nel viso altiero e de mercè ribello;
Così par che non senta morte o doglia
  Tra li Indi più diserti uno animale,
  Che un corno ha in fronte, e tien nome da quello.
Forza nè ingegno a sua presa non vale,
  Fuor che dal grembo virginal accolto,
  Ove ogni ardir, ogni poter gli è tolto,
  E lui si sta, nè di morir gli n' cale.
Et io, per mia cagion, me sono avvolto
  In tanto lieta e dilettosa sorte,
  Che partir non mi scio da la mia morte.

CANZONE III.

5.

Dove la forza più del Sol sè aduna
  Sotto il cerchio più largo al nostro polo
  Ne la terra odorifera e felice,
Vive un augello, in quella gente bruna,
  Che sempre al mondo sè ritrova solo,
  Sanza altro pare; et ha nome fenice.
Quando da li anni sente tardo il volo,
  Cinnamo, incenso, cassia e mirra prende,
  E batte l'ale sì che il Sol lo incende;
  Arde sè stesso, e manca sanza duolo.
Così la fiamma mia lieto mi rende,
  E dammi foco tanto dilettoso,
  Che arder mi sento, e di partir non oso.

CANZONE III.

4.

Sotto la tramontana al breve giorno,
Ove l'unda marina in gel sè indura,
Un piccol animal tra' monti nasce
Bianco di pelo e di fazione adorno,
E sì nemico al tutto di lordura
Che sol di neve candida si pasce.
Tanto gentile il fece la natura,
Che, se, forsi cacciato, il luto vede,
Sostien da quell' il delicato piede,
E più bellezza che la vita cura.
Ben fa maravigliar; ma chi no 'l crede
Venga a veder un uom che muor tra nui,
Non per la sua beltà, ma per l'altrui.

CANZONE III.

8.

Canta uno augello in voce sì suave,
Ove Menandro il vado obliquo aggira,
Che la sua morte prende con diletto.
Lassar le usate ripe non gli è grave;
Ma con dolce armonía l'anima spira,
Nè voce cangia al fin, nè muta aspetto.
L'unda del fiume il novo canto ammira,
E lui, fra l'erbe fresche a la rivera,
Perchè nel suo morir doglia non spera,
Segue cantando ove natura il tira.
Così me tragge questa bella fera
A voluntaria morte, e dolce tanto,
Che per lei moro; e, pur morendo, canto.

CANZONE III.

6.

Dunque tra li animali il quinto sono
  Che a morte de mia voglia mi destino;
  Ma siano Amore e quel viso divino,
  Che ora me occide, e il Sol che io abbandono,
Sian testimoni al spirto peregrino,
  Che altro remedio al suo longo martire
  Trovar non puote, che, amando, morire.

SONETTO CXI.

Poichè sotto il leon più boglie il cielo,
Aridi i fiumi e rasciutta ogni vena,
L'umor ne l'erbe sè mantien a pena,
Sanza neve son l'alpe e sanza gelo.

Et io di più fervor il cor me invelo,
Che già mi dette, ascoso, occulta pena;
Or l'ho scoperto per fiaccata lena
E pòrtol ne la fronte sanza velo.

Adesso che il ciel arde e il mondo avvampa,
Sotto il Sol vado torrido e affannato
Dove alta voglia e gran desir me chiama.

Felice chi da' lacci d'Amor campa!
Ma felice vie più, vie più beato
Chi amato è parimente quando egli ama!

SONETTO CXII.

Il Sol pur va veloce, se ben guardo,
E il tempo che sè aspetta, mai non viene;
Ben par che il gran desir nanti me mene,
Ma il corpo resta addietro ignavo e tardo.

Il Sol di fuor mi scalda, et io dentro ardo;
Il mio cor falso m'ha lasciato in pene;
Esso è veloce, e nulla cosa il tiene,
Ma passa avanti più leggier che pardo.

Egli è davante già del suo bel lume,
Dove Amor lo rinfresca a la dolce ombra,
E tienlo ascoso sotto a le sue piume.

Et io pur mo son gionto al piccol fiume
Che rotto ha il varco e il mio passar ingombra,
Acciò che lunga indugia me consume.

SONETTO CXIII.

Qual sopra a Garamante o sopra a Gange
Sè adduce il cervo paventoso e stanco,
Battendo per lo affanno il sciutto fianco,
Quando fatica e caldo insieme lo ange;

Come l'onda corrente in prima tange
Il spirto anelo, il gran desir vien manco,
E il sangue torna sbigottito e bianco
Per la freddura, che il fervore affrange.

Tal il mio cor, che di gran sete avvampa,
Nel suo bel fonte disïando more,
E piglia oltre al poter l'ampla dolcezza;

Però che nel mirar questa vaghezza
Ha gionto tanto foco al primo ardore,
Che maraviglia n'ho se quindi campa.

SONETTO CXIV.

Tu te ne vai, e teco vene Amore,
E teco la mia vita e ogni mio bene;
Et io soletto resto in tante pene,
Soletto, sanza spirto e sanza core.

Debb'io forsi soffrir questo dolore
Ch'io non venga con teco? E chi me tene?
Ahi, lasso me!, che con tante catene
Me legò sempre e lega il nostro onore.

Oh, se io credesse pur che alcuna volta
Di me te sovvenisse, anima mia,
Quanto minor sarebbe il mio martíre!

Ma, quando io penso che me sarai tolta
Oggi, e sì presso è la partita ria,
Campar non posso, o di dolor morire.

SONETTO CXV.

Colui che il giorno porta, è già ne l'onde,
O forsi oltra a Morocco splende ancora,
E fammi sovvenir sempre quest'ora
De l'altro Sol che crudeltà me asconde.

Donde procede il mio sperar, e donde
Procede quel desir che me innamora,
Se la fortuna mia pur vuol ch'io mora,
E tolto me è quel ben che me confonde?

Speranza vien dal Cielo, e il gran desire
Vien da i begli occhi e da le chiome d'oro,
Et ambi dal pensier che perir vuole.

Ora veggendo il giorno dipartire,
Con lo emispero nostro me scoloro,
Poi che m'è tolto l'uno e l'altro Sole.

SONETTO CXVI.

Ligiadro veroncello, ove è colei
Che di sua luce alluminar te suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole;
Ma quanto meco lamentar te dêi!,

Chè, sanza sua vaghezza, nulla sei.
Deserti i fiori e secche le viole,
Al veder nostro il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle sanza lei.

Pur me rimembra che te vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
De una fiorita e candida persona.

A' toi balconi allor sè stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
Perchè a quella gentil dimora intorno.

CORO XI.

Io sento ancor nel spirto il dolce tono
De l'angelica voce; e le parole
Formate dentro al cor ancor mi sono.

Questo fra tanta gioja sol mi duole,
Che tolto m'ha fortuna il riuderle.
Quando vedrò più mai nel dolce dire
Da quelle rose discoprir le perle?

Quando vedrò più mai l'avorio e l'ostro
Nel suave silenzio ricoprire
Ligiadre parolette? Il tacer vostro
Contro a mia voglia a lamentar me invita.

Ancor sarà ch'io senta il gentil suono,
E questa spene sol me tene in vita;
Per questa il mondo ancor non abbandono.

SONETTO CXVII.

Nel mar Tirreno incontro a la Gorgona,
Dove il bel fiume de Arno apre la foce,
Un aspro scoglio ha il nome che me coce,
E che me aggela, e che me affrena e sprona.

A la cima superba il vento intona,
E l'unda intorno il batte in trista voce;
Ma lui si sta sicuro, e non gli noce
Il vento altiero e il mar che il circumsona.

Questo altro scoglio mio tanto è più duro,
Quanto è più bello; e tanta è sua bellezza,
Quanto Natura ne può dare e Jove.

Lui dal vento d'Amor sè sta sicuro,
E l'unde sue fogose in tutto spezza;
Sprezza sua forza, che può tanto altrove.

SONETTO CXVIII.

Questa ligiadra e fugitiva fera,
Per la cui vista ne le selve io moro,
Ha candida la pelle e chiome d'oro,
Vista caprina, mobile e leggiera.

De un corno armato è la sua fronte altera,
Che, ognor che al cor mi rede, mi scoloro;
E li occhi soi quali nell'alto coro
Splendido i raggi della terza spera.

Lei sdegna in tutto ogni conspetto umano,
E ne li alti deserti sta solinga
Sì, che a' nostri occhi è troppo rara in vista.

E pur la segue ancor il desir vano;
E nel seguirla sè stesso allosinga,
Dicendo: Il tempo alfine il tutto acquista.

SONETTO CXIX.

Boj. Fior scoloriti e pallide viole,
Che sì suavemente il vento move,
Vostra madonna dove è gita?; e dove
È gito il Sol che alluminar vi suole?

I Fiori. Nostra madonna sè ne gì co'l sole
Che ognor ce apriva di bellezza nove;
E, poi che tanto bene è gito altrove,
Monstramo aperto quanto ce ne dole.

Boj. Fior sfortunati e viole infelici,
Abbandonati dal divino ardore
Che vi infondeva vista sì serena!

I Fiori. Tu dici il vero: e noi ne le radici
Sentiamo il danno; e tu senti nel core
La perdita che nosco al fin te mena.

SONETTO CXX.

Oprando, amando in un sol giorno arriva
La nostra etade a l'ultima vecchiezza;
Quella speranza, che si ben fioriva,
Come caduta è mo di tanta altezza!

Come fa mal colei che me ne priva!;
Chè il nostro amore e l'alta sua bellezza
Farebbi udir in voce tanto viva,
Che sè aprirían le pietre per dolcezza.

Sperai con tal desir, e fui sì presso
Al fin del mio sperar, che io vò morire
Pensando ora che fui, che sono adesso.

Copri dentro dolor: non mi far dire;
Ma pur questo dirò: non venga spesso
Sì bella pressa a chi non scio tenire.

SONETTO CXXI.

Io son tornato a la mia vita antica,
A piagner notte e giorno, a sospirare,
Dove già non credea più ritornare,
Chè sperava a la fin pietade amica.

Ahi lasso!, ch'io non scio quel che mi dica,
Tanto mia doglia mi fa vaneggiare;
Non spero e non pote' giammai sperare
In questa fiera di mercè nemica.

Ben fu tradito il misero mio core,
Che un poco il viso gli monstrò ventura,
Perchè sua doglia poi fusse maggiore.

Sempre la bianca sorte con la scura,
Di tempo in tempo va cangiando Amore;
Ma l'una poco, e l'altra molto dura.

CANZONE IV.

1.

Nel doloroso cor dolce rivene
La rimembranza del tempo felice,
Quando mia sorte più mi tenne in cima;
Quella antiqua memoria ancora elice
Li usati accenti, e la voce mantene
Al suave cantar come di prima.
Ligiadri versi e graziosa rima,
Che usar solea nel mio novello amore,
A che mo trarvi fore,
Se da quella crudel non sono udito?
Così cantando acquetaremo il core,
Che tacito non trova alcuna pace;
Il cor che si disface
Pensando a quel piacer dove è partito.
Ahi lasso!, ove è fugito,
Ove enne il tempo fugitivo andato
Nel qual sopra ogni amante fui beato?

CANZONE IV.

2.

Era in quella stagion il ciel depinto
Nel clima occidental di quelle stelle
Che del pigro animal il fanno adorno,
Per che di chiare e splendide fiammelle
Nel liquido sereno avea distinto
La fronte al Tauro e tutto il destro corno.
Girava il sole al cerchio equale intorno,
E da l'artica parte e da l'australe
L'uno e l'altro animale
Che lo amoroso Jove in piuma ascose;
Quel che cantando sotto a le bianche ale
A la fresca rivera Leda accolse,
E quel che de Ida tolse
Il bianco Ganimede e in cielo il pose.
Or stelle aspre e nojose
De lo angue e del delfin disperse in cielo
Stringon la terra e l'onde in tristo gelo.

CANZONE IV.

3.

Era la terra verde; e, colorita
Di celeste color, di color d'oro,
Di perso e flavo, candido e vermiglio,
Apría natura ogni suo bel lavoro;
La pallida viola era fiorita,
E la sanguigna rosa e il bianco giglio.
Li amorosi augelletti il lor conciglio
Facean cantando in sì dolce concento,
Che potean far contento
Qualunque più di noja il cor se aggrava.
Ogni arboscel di nova veste incento,
O fronde o fiori in quella stagion have,
E l'aura più suave
Tra le verde fogliette sospirava.
Et or la stagion prava
Li arbori e l'erbe di bellezza spoglia;
E i fiumi de unda, e me colma di doglia.

CANZONE IV.

1.

Piovea da tutti i cieli Amore in terra,
E rallegrava l'anime gentili,
Spirando in ogni parte dolce foco;
E i giovanetti arditi e i cor virili,
Sanza alcun sdegno e sanza alcuna guerra,
Armeggiar si vedean per ogni loco;
Le donne in festa, in allegrezza, in gioco,
In danze peregrine e in dolci canti;
Per tutto leti amanti,
Gente leggiadre, e festeggiar jocondo.
Non sarà più (che io creda) e non fu avanti
Fiorita tanto questa alma cittade,
Di onor e di beltade
E di tanto piacer guarnita a tondo.
Bandite or son dal mondo,
Non pur da noi, bontade e cortesía,
In questa etade dispettosa e ria.

CANZONE IV.

5.

Colei che allor mi presse, et or mi scaccia,
Che il spirto mio manten da me diviso,
Tal che di vita privo incendo et ardo,
Mi sè mostrò con sì benigno viso,
Che ancor par che membrando me disfaccia
L'atto suave di quel dolce guardo.
Girava il viso vergognoso e tardo
Vêr me talor di foco in vista accesa,
Come fosse discesa
Pietà dal cielo a farla di sua schiera.
Indi fu l'alma semplicetta appresa,
Il senso venenato, il cor trafitto
Da li occhi, ov'era scritto:
Folle è chi ajuto d'altra donna spera.
Or più non è quel ch'era;
Ma spietata, sdegnosa, altera e dura
Stassi superba, e del mio mal non cura.

Canzon, da primavera
Cangiata è la stagione e il mio gioire
In nubiloso verno e in rio martíre.

SONETTO CXXII.

A che te me nascondi, e vuoi che io mora,
Crudel? E che farai poi ch'io sia morto?;
Che farai poi, crudel, se occidi a torto
Un che te ama cotanto, e che te adora?

Io sarò di tormento e pena fuora,
Da poi che ria fortuna vuol tal porto:
Or sia così; chè pur me riconforto,
Se tanto mal sè sgombra a l'ultima ora.

Non voglio vita, non, sanza tua pace;
Nè cosa volsi mai con tuo dispetto;
E così me morrò, se pur ti piace.

Ma tu dimmi in tua fede: E che diletto,
Che gioja hai de un meschin che sè disface
Per star bandito dal tuo dolce aspetto?

SONETTO CXXIII.

Ben fu mal'ora e maledetto punto,
Disventurata festa e infausto gioco,
Tempo infelice e sfortunato loco
Dove e quando ad amar prima fui giunto.

Da indi ogni piacer mi fu disgiunto,
Ardo nel giaccio, et aggiaccio nel foco,
E in doglia mi consuma a poco a poco
Il venenoso stral che il cor m' ha punto.

Ahi dispietate stelle e crudel Cielo!,
Se da voi forsi vien nostro distino,
E vostra forza noi quà giù governa.

Tante volte cangiaste il caldo al gelo,
La rosa al pruno; et io sempre meschino
Mai non fui scosso da la doglia eterna.

SONETTO CXXIV.

Solea cantar nei mei versi di prima
Quel crespo laccio d'ôr che il cor mi prese,
E quel guardo suave che me incese
Già da le piante estreme a l'alta cima.

Or tema e spene in combattuta rima
De amore e de durezza fan contese,
E son le sue ragion sì addentro intese,
Che per sè stesso il cor sè rode e lima.

Fermo è de amar colei che Amor disvía,
E così a mal suo grado vuol seguire
Con novi passi per l'antiqua via.

Forsi tacendo ancor farò sentire
Che io non mutato e son quel che solía,
A la mia vita che mi fa morire.

SONETTO CXXV.

Letto ho, Rinier, il tuo pianto suave,
Che vivo vivo par che arda e sospiri;
Misero me, con quanta arte me tiri
A rammentarmi del mio stato grave!

O del mio cor serrato unica chiave,
Che a mio diletto tanto me martiri,
Perchè non sei presente?; e chè non miri
Come un'alma gentil dolce sè aggrave?

Acciò che quello altero e crudo core
Che a sì gran torto mia mercè mi niega,
Odendo tal pietà, sè fesse umano.

Rinier mio dolce, ben fu teco Amore;
Anzi è ancor teco, e le tue rime spiega,
E scrive i versi toi con la sua mano.

SONETTO CXXVI.

Non credete riposo aver giammai,
Spirti infelici, che seguite Amore;
Chè morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.

Odito aveva, e poi istesso il provai,
Che non occide l'uomo il gran dolore;
Se l'occidesse, io già di vita fore
Sarebbi, onde mi trovo in pianti e in guai.

Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena;
Chè fuge come nimbo avanti al vento,
E in tanta fuga si cognosce a pena.

Così, fra breve gioja e lungo stento,
E fra mille ore fosche e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

CANZONE V.

1.

Boj. Che te contrista ne la età fiorita,
O misero mio core?;
Dove è quel dolce ardore?,
E l'assuetá gioja ov'è fugita?
Come è succisa rosa e colto fiore,
È languida toa vita;
Quella beltà, che te arse dentro e fore,
Come è da te bandita?
Cuore. Così m'ha cuncio Amore;
E la speranza al gran desir fallita
Ha di tal foco incesa mia ferita,
Che ogni pena è minore;
Ma, nanti che partita
Facia da te con tanto mio dolore,
Per mia voce fia odita
La crudel tirannia di quel signore.

CANZONE V.

2.

Boj. Forsi per altrui colpa il tuo disdegno
A lamentar te tira;
E forsi oltraggio ed ira
Te fan nemico a lo 'moroso regno;
Ma, se ben dritto il tuo judicio ammira,
Amore è in sè benegno,
E con virtude sempre a l'alma aspira
Bontade e pensier degno.
Cuore. Deh, se ciò credi, aggira
Li occhi al mio stato, che de Amore è un segno!;
E potrai divisar nel mio contegno
Se 'l tuo pensier delira.
Vedi il signor malegno
Quanto lontano al ciel or me ritira!
Unde io di duol son pregno,
Mirando indarno quanto sè sospira.

5.

Boj. Non sei tu per Amor quel che tu sei?
Se in te vi è ligiadría,
Se onor e cortesía?
Ah pensa pria se lamentar ti dêi!
Lamentar di colui che l'armonía
Infunde a i vaghi ocei!;
Che infunde a' tigri umana mente e pia,
E fa li uomini Dei!
Cuore. Non son quel che io solía;
Ma son ben stato, più che io non vorrei,
Suggetto a quel crudel et a colei
Che la mia fede oblía.
Mai non puote' per lei
Aver riposo ne la vita mia;
E così me disfei
Con spene incerta, e certa gelosía.

CANZONE V.

4.

Boj. Se quella che de amor prima te incese,
A te forsi non rede
Quella usata mercede
Che al tuo disir già per bon tempo rese,
Perchè da l'altre il tuo voler recede?
Se una sola te offese,
Nè per unico esemplo sè concede
Che tutte sien scortese.
Cuore. Crede a me, dico, crede,
Che 'l mar levato, e l'alpe fien distese,
La terra ignota, e il ciel ne fia palese,
Quando in donna fia fede.
Se questa che mi prese,
Ch'è il fior di quelle che il ciel nostro vede,
Suo detto non attese,
Che faran l'altre che gli son soppede?

CANZONE V.

8.

Boj. Or questo è dunque quel che te sospende?
Questo geloso vento
L'usato foco ha spento,
Se spento se può dir quel che t'incende.
O che nel duol vaneggi, o l'argumento
Per me ben non se intende;
Chè, se da lei sei libero e discento,
Amor de che te offende?
Cuore. Vie più cresce il tormento,
Quand'altri meco del mio mal contende;
E lui, che quel non sente, me riprende
Se a ragion me lamento.
Dal collo ancor mi pende
Gran parte di quel laccio onde era avvento.
E sì ne i piè discende,
Che al dipartir de amor son grave e lento.

CANZONE V.

6.

Canzone, il cor, già guasto
Da lo amoroso foco, ancor fa guerra
A quel che regna in cielo e regna in terra
E regna nel mar vasto.
E l'alma pur sè afferra
Già per antiqua usanza a far contrasto;
E tal ragion disserra,
Che io per me stesso a judicar non basto.

SONETTO CXXVII.

Ecco la pastorella mena *al piano*
La bianca torma ch'è sotto sua guarda,
Veggendo il Sol calare, e l'ora tarda,
E fumar l'alte ville di lontano.

Erto sè leva lo aratore insano,
E il giorno fugitivo intorno guarda,
E scioglie il jugo a' bovi, che non tarda,
Per gir al suo riposo a mano a mano.

Et io soletto, sanza alcun soggiorno,
De' mei pensier co' il Sol sosta non have,
E con le stelle a suspirar ritorno.

Dolce affanno d'amor, quant'èi soave!;
Che io non poso la notte, e non al giorno,
E la fatica eterna non m'è grave.

SONETTO CXXVIII.

Nè il Sol, che ce rapporta il nuovo giorno
Che sì jocundo in vista or s'è levato;
Nè di la luna l'uno e l'altro corno
Che ancora splende in mezzo al ciel stellato;

Nè l'unda chiara a questo prato intorno;
Nè questa erbetta sopra al verde prato;
Nè questo arbor gentil di fiori adorno
Che intorno ha scritto il nome tanto amato;

Nè quel bell'augelletto e vago tanto,
Che meco giorna a la fiorita spina,
E i mie' lamenti adegua co' il suo canto;

Nè il dolce vento e l'aura matutina
Che sì suave me rasciuga il pianto,
Me dan conforto in tanta mia ruina.

SONETTO CXXIX.

Il libro terzo è già di mei sospiri,
E il sole e l'anno ancor non il secondo:
Tanto di pianti e di lamenti abondo,
Che il tempo han trapassato i mei martíri.

Insensato voler, dove mi tiri
A lamentar del mio stato jocondo?
Qual più diletto me pareggia al mondo,
Se avien che li occhi nel bel viso aggiri?

Ben muta ancor durezza presta voglia,
A cui non basta che una volta pera,
Ma vuol che io mi consumi in foco e in gielo.

Qual fia quella pietà che mi discioglia
E doni l'ale a l'anima ligiera,
Che quindi sè sviluppi e voli al cielo?

CORO XII.

Tornato è meco Amore,
  Anzi vi è sempre, e mai non sè partío;
  Ma il mio dolce disío
  Per sua nova pietà fatto è maggiore.

Chi segue e dura un tempo, vince al fine;
  Non è cor sì feroce,
  Che amando e lamentando non sè pieghi.

Sparsi ho tanti sospiri e tante voce,
  E sparsi ho tanti prieghi,
  Che mitigate ho mie pene meschine;

E le luci divine
  Lassan l'orgoglio dispettoso e rio,
  E con sembiante pio
  Rendon speranza al mio timido core.

SONETTO CXXX.

Ben dissi io già più volte, e dissi il vero,
Che una suave e angelica figura
Esser non puote dispietata e dura,
Nè viso umano assegna core altiero.

Mai puote dimostrare un ben intero
Sanza somma beltade la Natura;
E, chi forsi no' il crede, ponga cura
A quella diva in cui sperava e spero:

Chè la dolce apparenza e il dolce guardo
Sua dolce voglia non lasciò mentire,
Se ben già dimostrò quel che non era.

Essa m'ha tratto adesso del morire;
Chè, se creata il Ciel l'avesse altera,
Ogni altro ajuto al mio scampo era tardo.

SONETTO CXXXI.

Il cielo et io cangiato abbiàn sembianti:
Io tutto leto, e lui de nimbi pieno;
Dove io fui tristo è lui tutto sereno;
Lacrima or esso, et io lasciato ho i pianti.

Quel vivo Sol che sè ascondea davanti,
Fatto ha la luce a l'altro venir meno;
I vaghi lumi del celeste seno
Son nel bel viso accolti tutti quanti.

E l'altro Sol vedemo, invidioso
De' capei d'oro e del vermiglio volto,
Mostrarsi in vista scuro e nubiloso.

E, poi che al tristo parangon fu còlto,
Più non sè mostra, e tien il viso ascoso,
Però ch'il pregio di beltà gli è tolto.

SONETTO CXXXII.

Nè viso virginil de gigli ornato,
Nè fresche rose a bei crin de auro intorno,
Nè tronco vedrò mai de edere adorno,
Nè de viole e fiori adorno un prato;

Ch' io non abbia ne l'alma e in cor segnato
Ciò che già mostravo in lieto giorno
Di lui cantando a ragionar ritorno
Dolce memoria e il tempo bene andato.

Le rose mi son foco, i gigli un giaccio;
E l'edere sì forte m' hanno avvento,
Ch' io non fia sciolto mai dal suo bel laccio.

Così de fiori e de viole cento,
A mio diletto me consumo e sfaccio,
E voglio in tal pensier morir contento.

SONETTO CXXXIII.

Chi piagnerà con teco il tuo dolore,
Amante sventurato, e le tue pene,
Poi che lasciar t'è forza ogni tuo bene,
(Dispietata fortuna!) e il tuo signore?

Partir convienti, e quì lasciar il core;
Lasciar il core, e partir ti convene!
Miser chi signoría de altri sostene;
Ma più chi serve altrui servando amore!

Ahi me dolente!, ahimè! de che ragiono?
Pur scio che certo mi convien partire;
E la vita crudel non abbandono?

Ben credo a quel che ho già sentito dire,
Et a mio grave costo certo sono,
Che doglia immensa non ce fa morire.

CORO XIII.

Io me ne vo piangendo,
E partomi da te contro mia voglia,
Contando doglia—che al mondo contendo.

Come viver potrò da te lontano,
Gentil mio viso umano,
Che solo eri cagion de la mia vita?
Or sbigottita— a te sè arresta in mano.

Teco rimansi; e l'alma, che n'è gita,
Il cor dolente invita
A starsi teco: unde io son fatto insano,
Cercando invano,—e non trovando, aita.

Ma, se non è partita
Pietà da te, più come esser si soglia,
Ancor gran zoglia—al mio ritorno attendo.

SONETTO CXXXIV.

Boj. Qual anima divina o cor presago
Ridir mi può che fa la luce mia?
Anima. Stassi soletta e, con malenconía
Piangendo, ha fatto de' begli occhi un lago.

Boj. Quel viso adunque, e la gentil imago,
Misero me!, più mai qual fu non fia?
Anima. Non dir così; chè qual esser solía
Farasse al suo ritorno, e ancor più vago.

Boj. Viso gentil, che ne li occhi mi stai!;
Ne li occhi, ne la mente, e in mezzo il core,
Quando serà che io te riveggia mai?

Temo, nè è sanza causa il mio timore;
Chè, per cagione e per ragione assai,
In terra è mal sicuro un sì bel fiore.

SONETTO CXXXV.

De' leti giorni e del tempo migliore,
Dopo la dura e cruda dipartanza,
Sol di tanto mio ben questo me avanza,
Che de dolce pensier nutrisco il core.

E meco nel camin sè viene Amore,
Ragionando di fede e di leanza;
Fugio la tema, e prendo la speranza,
E me contento del mio stesso errore.

Così davanti a me la mi confingo,
Che de essermi lontana si sospira,
E del mio mal pietosa si condole.

Ben vede l'alma mia ch'io la losingo
In vanitade, e meco sè ne adira,
Nè in cosa falsa delettar sè vuole.

SONETTO CXXXVI.

Da' più belli occhi, e dal più dolce riso,
Da la più dolce vista e meno oscura,
Che in terra dimostrasse mai Natura,
Nè imaginasse altrui nel paradiso;

Da' crin, che mostràr d'auro, e da un tal viso,
Che rose sè mostrava e neve pura,
Da una celeste e angelica figura
Che avrebbe un tronco, un marmo, un fer' conquiso,

Partir, lasso me!, puote? Et ancor vivo
Sanza quelle parole e quella voce
Che me fêr già di sè don sì giolivo?

Ahi, come alto diletto spesso noce!
Chè, se per caso avverso uom ne vien privo,
Quanto il danno è maggior, tanto più coce.

SONETTO CXXXVII.

Mentre che io vo pensando, il tempo passa,
E fassi antiquo nel mio petto amore;
Anzi sè avviva il tramortito ardore,
E sè rinova, e me più vecchio lassa.

L'alma mia, del suo ben privata e cassa,
Poi che è partita a forza dal suo core,
Conta i giorni passati, e conta l'ore,
E per longo dolor la faccia abbassa.

Longo dolor, che fai de l'ora un anno,
Del giorno fai più lustri e tempo eterno,
Come hai de la mia etade il fior battuto?

Acciò che io riconosca con mio danno,
Che non sol longa estate e longo verno,
Ma longa doglia può far l'uom canuto.

SONETTO CXXXVIII.

Dolce sostegno della vita mia,
Che sì lontana ancora me conforti,
E quel, che il mio cor lasso più disía,
Nel dolce sogno dolcemente apporti,

Deh qual tanta pietade a me te invía?;
Qual celeste bontà tuoi passi ha scôrti?:
Chè, per tua vista, l'alma, che moría,
Ratene i spirti sbigottiti e morti.

Non mi lassar, o sogno fugitivo;
Chè io mi contento de ingannar me stesso
Godendomi quel ben de che io son privo.

E, se più meco star non pòi adesso,
Sembianza di colei che me tien vivo,
Ritorna almanco a rivedermi spesso.

SONETTO CXXXIX.

Quanta aria me diparte dal bel volto
Che mai non fia partito dal mio core?
Quanti giorni son già, quante son l'ore,
Che io fu' dal gentil viso a forza tolto?

Quante volte, la faccia e il pensier vòlto
Dove lassai tra l'erbe il mio bel fiore,
Quante volte sè cangia il mio colore
Temendo che d'altrui non sia ricolto?

Quanti monti son già, quante alpe e fiumi,
Che vargan questi membri afflitti e stanchi,
Lasciando il spirto fugitivo a detro?

Quando fia adunque mai che il mio duol manchi?;
Qual doglia sarà più che mi consumi,
Se in tanta pena morte non impetro?

SONETTO CXL.

Io vidi quel bel viso impallidire
Per la crudel partita, come suole
Da sera o da matina avanti il sole
La luce un nuvaletto ricoprire.

Vidi il color di rose rivenire
De bianchi gigli e pallide viole;
E vidi, e quel veder mi giova e dole,
Cristallo e perle da quelli occhi uscire.

Dolci parole e dolce lacrimare,
Che dolcemente me addolcite il core,
E di dolcezza il fate lamentare,

Con voi piangendo sospirava Amore
Tanto suave, che nel rammentare
Non mi par doglia ancor il mio dolore.

CANZONE VI.

1.

Apri le candide ale, e vieni in terra
A piagner meco, Amore,
Che nel mio sommo ben meco cantavi.
Non può, sanza tua aita, aprir il core
Sue pene tanto gravi;
Chè un troppo alto dolor la voce serra.
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra
Che il Ciel me face a torto
E la sventura mia,
Tenendomi lontano al mio conforto.
Perduto ho lei di cui viver solia,
E non me occide la fortuna ria?

CANZONE VI.

2.

Da poi che me partí' da quel bel volto,
  Non ebbi ora serena,
  Nè spero aver più mai, se io non ritorno.
Sempre in sospiri, lamentando, in pena
  Mi sto la notte e il giorno,
  Nè altro che doglie nel mio petto ascolto.
Fiorito viso mio, chi te m'ha tolto?;
  Chi m'ha da te partito,
  Perchè, vivendo, io mora?
Come uom di venenato stral ferito,
  Che di morir aspetti de ora in ora,
  Vie più che morte lo aspettar accora.

CANZONE VI.

3.

Io mi credea con tempo e con fatica
Spiccar dal cor insano
Il gran dolor ch'io presi al dipartire.
Or vedo quel sperar fallace e vano;
Chè io non posso fugire
Il duol che meco vene, e il cor me intrica.
Lui per l'alpe deserte sè nutrica
Del mio crudel affanno,
Nè per tempo sè abbassa;
Chè, se me stesso forsi non inganno,
Oggi compitamente il mese passa
Che io me partivo, e il mio duol non mi lassa.

CANZONE VI.

4.

Non mi lassa il dolor, ma più sè accende
Qualor più sè allontana
A la cagion che, rimembrando, il move.
Che or de' begli occhi, or de la faccia umana,
Or d'altre viste nove
Il dolce imaginar spesso me offende;
E l'alma addolorata non intende
Quanto il pensier soave
Che seco è in ogni loco
Facia la pena più molesta e grave;
Come l'onda la febre acquieta un poco,
E in piccol tempo rende maggior foco.

CANZONE VI.

8.

Ma, se io dovesse ben morir, pensando
   Di voi, donna gentile,
   Non fia che tal pensier mi tragga mai.
Ben fòra d'alma timidetta e vile,
   Se la vita con guai
   Cercasse, e dolce morte avesse in bando.
Di voi non pensaraggio allora quando
   Serò sotterra in polve;
   Nè vi porrò in oblío,
Se un'altra morte l'anima non solve;
   Ma, se disciolta puote aver disío,
   Eterno fia con vosco il pensier mio.

CANZONE VI.

6.

Felice mia canzon!, tu che gir pòi
  Là dove il Ciel mi vieta
  Al mio paese divo,
Quanto gir debbi grazïosa e lieta!
  Vanne, dicendo: Io lasciai un che è privo
  D'ogni suo spirto, e sospirando è vivo.

SONETTO CXLI.

Ecco l'alma città che fu regina
Da l'unde Caspe a la terra Sabéa;
La triumfal città che impero avéa
Dove il Sol sè alza insin là dove inchina.

Or levo fato e sentenzia divina
Sì l'han mutata a quel ch'esser soléa,
Che, dove quasi al ciel equal surgéa,
Sua grande altezza copre ogni ruina.

Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile e ferma, poi che tanta altura
Il tempo e la fortuna a terra mena?

Come posso io sperar giammai sicura
La mia promessa? Chè io non credo a pena
Che un giorno intiero amore in donna dura.

SONETTO CXLII.

Sapi, unico mio ben, che ancor io vivo,
E maraviglia del mio viver prendo;
Chè, secondo natura, io non intendo
Come io mi campi di mia vita privo.

Ogni cosa mortal sempre ebbi a schivo,
Fuor che te sola da cui vivo e pendo:
Or tu m'èi tolta; ed io co'l Ciel contendo,
Che senza spirto a morte non arrivo.

Io vivo pur ancor; ma in tanta pena
Meno la trista vita e in tanti guai,
Che di portar me stesso non ho lena.

Sì son mutato a quel che me mostrai,
Che, se forsi ventura a te mi mena,
A gran fatica me cognoscerai.

SONETTO CXLIII.

Baptista mio gentil, se tempo o loco
Me potesser cangiar da quel che io era,
Forsi che i lacci de la bella fera
Roma avría scossi o rallentati un poco.

Ma nè festa regal, nè molto joco,
Nè del mio Duca la benigna cera,
Nè in tanti giorni questa Terra altera
M'hanno ancor tratto de l'usato foco.

Così lontano ancor me avvampa il core
La testa bionda e l'angelico viso,
Che avanti a li occhi me presenta amore.

Questi non sarà mai da me diviso
Mentre ch'io viva; e poi, di vita fore,
Meco me 'l portarò nel paradiso.

SONETTO CXLIV.

Il tempo, amor, fortuna, e gelosía
Per sè ciascuno e insieme mi fan guerra:
L'ultima più crudel me chiude e serra
Ogni ritorno a la speranza mia.

Indi fortuna dispettosa e ria
Mi tien tanto lontano a la mia Terra;
E il dispietato amore il cor mi afferra
Con più furore assai che non solía.

Fra questo il tempo fuge; e de mia etade
Seco, fugendo, sè ne porta il fiore
Disutilmente perso in vanitade.

Ciò ch'esser deve ben presage il core;
Però che al mondo fôr le volte rade
Che longa vita avesse un gran dolore.

SONETTO CXLV.

Quanto fòr dolce l'ultime parole,
Misero me, che tennero il mio core!,
Quando lassarlo a lei che il trasse fore
Tanto me dolse, che oggi ancor mi dole.

Ciò che se scrive, e ciò che dir si suole
Soavemente a un dipartir d'amore,
Sarebbe un rivo apposto al mar maggiore,
Una piccola stella appresso al sole.

Quei begli occhi eran fisi in tanto affetto,
Che sembrava indi un'altra voce uscire
Dicente: Ora m'è tolto ogni diletto.

Deh! perchè allora non pote' io morire
Tanto contento in quello ultimo aspetto,
Chè da quel viso al ciel potea salire?

CORO XIV.

In quel fiorito e vago paradiso,
Là dove regna Amore,
Lasciai, piangendo, a la mia donna il core;
E vivo pur ancor da lui diviso!

In un sol punto mi fu tolta allora
Ogni mia cara cosa e preciosa;
Restò la vita, ch'ebbi sempre a vile.

Doe cose fòr mia spene, e sono ancora:
Ercule l'una, il mio Signor gentile;
L'altra il bel volto ov'anco il cor sè posa.

E questa e quella a un tempo m'è nascosa,
Nè me occide il dolore!
Che forse tornería, de vita fore,
Al mio caro Signor et al bel viso.

SONETTO CXLVI.

Ove son giti i mei dolci pensieri
Che nel bon tempo me tenean giojoso?;
Dov'è la stella, dove è il sole ascoso,
Che me scorgeva a sì leti sentieri?

Piacer mondani, instabili e leggieri,
Folle è chi per voi crede aver riposo;
Réndene esempio il mio stato amoroso
Tornato a casi dispietati e fieri.

Chè cangiata ho mia gioja in tanti mali,
E preso ho vita sì diversa e nova,
Che a pena quel ch' io fui d'esser consento.

A me credete, miseri mortali,
Credete a me, che ne ho verace prova,
Che ogni vostro diletto è fumo al vento.

SONETTO CXLVII.

Doe volte è già tornato il sole al segno
Che porta intro a le corna Amore acceso,
Poi che il mio cor, di libertade indegno,
Fu tra le rose dolcemente preso.

Nè li veduti esempli, nè lo ingegno
Che natura mi dede, m'ha difeso;
Anzi son stato a me tanto malegno,
Che gionto ho sempre carco al mio gran peso.

Or, che io non posso, o che poter non voglio,
Tento la fuga indarno, e me lamento,
E sto ne l'alto error pur come io soglio.

Qual fia la fine a sì longo tormento?
Chè io cognosco il mio male e no 'l discioglio,
Nè solver lo potrò, se non mi pento.

SONETTO CXLVIII.

Il ciel veloce ne raggira intorno,
E menaccia volando morte oscura;
Misero, lasso!, a che nostra natura
Leva a la fronte sì superbo il corno?

Ecco io, che mo surmonto al tempo adorno,
E de mia etade tengo la verdura;
Ov'è la fede che me rassicura
Che la mia vita dura ancor un giorno?

E pur ne le terrene cose e frale,
Ove a mia voglia me stesso legai,
Ancor me affido debole e confuso.

Lévame tu, mio Dio, da tanto male!;
Rompe lo arbitrio che donato m'hai,
Poi che a mio damno per sciocchezza lo uso.

SONETTO CXLIX.

Spesso mi doglio e meco mi lamento
(Chè altri che me non ho che il mio mal pesi)
De' giorni che, de amore ardendo, spesi,
Che dovea più per tempo esser ispento.

E, quanto più vi penso, più mi pento:
Misero me!, perchè me stesso offesi?;
Deh! perchè prima ben non mi difesi
Da' lacci ove or me spicco lento lento?

Chè, se il tardo pentir ben salva l'alma,
Il longo star nel mal pur la tormenta
Ne la sua vita e ne la nostra ancora.

Quando porrò mai giù la grave salma?
Chi me assicura il tempo che io me penta?
Chè io non scio la mia morte, il giorno o l'ora.

CANZONE VII.

1.

Zefiro torna che de amore aspira
   Naturalmente desïoso instinto,
   E la sua moglie co 'l viso dipinto
   Piglia qualunche i soi bei fiori amira.
Ma chi riguarda il ciel che sopra agira
   Non teme i lacci de la falsa amante;
   Chè la sua rete, che a morte ne tira,
   L'occhio sol prende cupido e vagante.
Ecco l'aria rosseggia al Sol levante;
   Drizziamo il viso a la chiara lumera,
   Chè l'anima non pera,
   Per volger li occhi al loco de le piante.

CANZONE VII.

2.

Che riguardate, o spirti peregrini?;
Il color vago della bella rosa?...
Fugite via, fugite; chè nascosa
È la lonza crudel ne' verdi spini.
Non aspettate che la luce inchini
Verso l'occaso; chè la fera allora
Esce sicura ne' campi vicini,
E li dormenti ne l'ombra divora.
Per Dio, non aspettate a l'ultima ora!
Credete a me che giaqui sopra al prato,
E, ben che io sia campato,
Mercè n'ha il Ciel, che vuol che io viva ancora.

CANZONE VII.

3.

Se vi colcate ne' suavi odori
Che surgon quinci a la terra fiorita,
In brevi giorni avrete dolce vita;
In longa notte, morte con dolori.
Uno angue ascoso sta tra l'erbe e' fiori,
Che il verde dosso al prato rassimiglia;
Nulla sè vede, sì poco par fori;
Nè pria si sente, se non morde o piglia.
Forsi il mio dir torrete a maraviglia,
Ma salir vi conven quel col fronzuto,
Nè si trova altro ajuto;
Chi provato ha ogni ischerno vi consiglia.

CANZONE VII.

1.

Quel dolce mormorar de le chiare onde,
  Ove Amor nudo a la ripa sè posa
  Là giuso ad imo, tien la morte ascosa;
  Chè una sirena dentro vi nasconde.
Con li occhi arguti e con le chiome bionde,
  Co 'l bianco petto e con l'adorno volto,
  Canta sì dolce, che il spirto confonde,
  E poi lo occide che a dormir l' ha còlto.
Fugite, mentre il senso non v'è tolto;
  Chè il partir dopo il canto è grave affanno:
  Et io, che scio lo inganno,
  Quasi contro a mia voglia ancor l'ascolto.

CANZONE VII.

5.

Non vi specchiate a questa fonte il viso;
Chè morte occulta vi darà di piglio:
In quel fioretto candido e vermiglio,
Sol per mirarsi, sè cangiò Narciso.
Leggete il verso a lett're d'oro inciso
Nel verde marmo di sua sepoltura,
Che dice: Lasso, chi è di sè confiso!;
Chè mortal cosa piccol tempo dura.
Lassate adunque al basso ogni vil cura,
Drizzate ad erto la animosa fronte;
Avanti avete il monte
Che ne la cima tien vita secura.

CANZONE VII.

6.

Canzon, se alcun te legge e non intende
Dentro a la scorza, di' lui chiaro e piano:
Che in tutto è pazzo e vano
Qualunche aver diletto in terra attende.

SONETTO CL.

Ne la proterva età lubrica e frale,
De amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro e piango del mio male.

Re de le stelle eterno ed immortale,
Soccorri me; chè io son de colpe oppresso,
E cognosco il mio fallo, e a te il confesso;
Ma sancia tua mercè nulla mi vale.

L'alma, corrotta da' peccati e guasta,
Sè è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi di quel manto
Che a ritornar al ciel pugna e contrasta,
Tempra il judicio con pietate alquanto.

FINIS.

NOTE

NOTE

Di queste poesie si conoscono due edizioni soltanto; la prima del 1499, la seconda del 1501. Descrissi quella del 1499 nella vita di Bojardo (pag. VII) premessa all'edizione dell'*Orlando Innamorato* pubblicato insiem col *Furioso* dal librajo Pickering. Allora non aveva ancor veduto la seconda che ora fa parte della collezione Grenville e che, insieme coll'altra, sta quì innanzi a me, grazie all'inesausta gentilezza del loro possessore cui debitamente questa mia fatica s'intitola. Quest'edizione seconda è in 8.° pic., collo stesso titolo che la prima; salvo che (forse come mostra della diligenza messa in tale ristampa) in luogo di « Poeta *clarissimo* » si è stampato *carissimo*. E davvero che questo poeta è altrettanto *carissimo* quanto dovrebb' esser *chiarissimo*. Alla fine del volume si legge: ℭ Impressū Venetiis ꝑ Ioānē Baptistā Sessa. Anno Domini. M. cccce. i. a. di. xxvi. Mazo. Amendue le edizioni formicolano di errori; al che avrò spesso occasione di alludere in queste note. Il cav. Venturi pubblicò una Scelta di Poesie del Conte di Scandiano, da me citata nella suddetta vita pag. CLII, nella quale si contengono cinquanta quattro lirici componimenti, come osservai ivi (pag. VIII). In alcune raccolte si trovano sparse liriche poesie del Bojardo; ma *apparent rari nantes*, tra tante composizioni che dovrebbero essere sommerse

in Lete. Il titolo della presente edizione è parola per parola dalla principe. Dalla stupenda opera *Famiglie celebri Italiane* di Pompeo Litta, ho tratto lo stemma del nostro poeta e ne ho ornato il frontispizio, secondo lo stile che prevaleva a' tempi suoi. Ho anche dato parola per parola le intitolazioni latine premesse nella prima ediz. a ciascuno de' tre libri in cui questi poemi son divisi, e darò nelle note i titoli, pur latini, che in quell' edizione stanno in capo ad alcuni de' componimenti. Il lettore che amasse di esser informato della vita del poeta e della storia de' suoi amori può aver ricorso alla biografia più volte menzionata, non essendo mia intenzione di tradurmi, ma sol di toccar leggermente que' punti che mi sembreranno assolutamente necessarii all'intelligenza delle poesie contenute nel presente libro.

Aggiungo poche parole rispetto ai principii da cui sono stato guidato nell'adempiere al debito d'editore. La prima edizione è postuma; ma non v'ha dubbio che l' autore raccolse esso medesimo questi versi coll'intenzione di pubblicarli. Se fatto l'avesse, io avrei dovuto limitarmi a seguir fedelmente tale stampa da lui riveduta; ma, la cosa stando come sta, era mio dovere di allontanarmi dalle edizioni da cui trar dovea la presente quante volte fosser evidentemente scorrette. Siccome però non devesi *presumere* erronea una lezione che si può in qualche modo difendere, è chiaro che, ove non era manifestamente cattiva, io dovea suppor la stampa fedele all'originale. Ho dunque dato per genuina quella lezione che non era apertamente falsa, riserbandomi a propor nelle note i dubbi che mi nascevano

circa la sincerità del testo. Mi son allontanato il meno possibile dall'antica ortografia; e tanto più ho ciò fatto volentieri in quanto che, il presente volume essendo destinato a persone ben versate nella lingua del poeta, non avea luogo a temere che certe forme antiquate fossero per riuscir loro inintelligibili, come forse potrebbe accadere alla comune dei lettori. Non so con qual diritto avrei dovuto sostituir *lieto* a *leto*, *miei* a *mei*, ecc., ossia il moderno italiano all'antico latinismo, quando questo a quello fu preferito dall'autore. Così ho lasciato *de*, *me*, *te*, in luogo di *di*, *mi*, *ti*, ecc., *soi* e *soa*, per *suoi* e *sua* e *gente* per *genti*, ecc , se non v'era luogo ad equivoco. Nelle note all'edizione dell'*Innamorato* menzionata quì sopra ho largamente dimostrato come e perchè gli antichi usavano promiscuamente dell'*u* e dell'*o*, dell'*e* e dell'*i*; nè credo toccasse a me far loro preferir quel che noi preferiamo a ciò che essi non vollero preferire. Che se mi è sembrato che il seguir l'ortografia dell'originale potesse causar dubbio, ho fatto qualche leggier cambio: per esempio a *dòli*, *soli*, ecc., da *dolere* e *solere*, ho sostituito *duoli* e *suoli*, onde non si confondessero col plurale di *dolo* e *solo*; e così vie discorrendo. Non presumo di dar questa ristampa per immacolata; ma, non avendoci io ancora scoperto errori d'impressione, chi legge è pregato a non condannar bruscamente una lezione, benchè strana, dappoichè niuna ne addottai se non dopo aver ponderato tutte le ragioni che mi si presentavano sia pro sia contra; e ove mi è accaduto d'errare (locchè sarà pur troppo spesso), ciò devesi alla pochezza de' miei lumi, non a fretta o a mancanza di riflessione.

Sonetto I. Pubblicato da Venturi, che, sia detto una volta per sempre, ha spesso introdotti cambi senza bisogno, per dar aria più moderna se non ai componimenti, all'ortografia loro. I primi due versi di questo sono citati dal Bojardo stesso nella quinta delle sue egloghe italiane. -- Q. 2. *Fole*, per *folle*, è licenza poetica d'un genere troppo facilmente ammesso dagli antichi.

Sonetto II. Pubblicato da Venturi; da Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 131; da Mazzoleni, *Rime oneste*, vol. I, p. 73, ediz. del 1777; e da Iageman, *Antol. poet. ital.* tom. II, p. 421. -- T. 2. *Ritrare* forse per *ritrarre*, con ardita licenza.

Sonetto III. Pubblicato da Venturi. -- Q. 1. *Penser*, da *pensèro*; usato da altri in luogo di *pensiero*.

Sonetto V. T. 2. « Così natura e lui fra sè dispose »; cioè *Natura e Amore tra di loro disposero*.

Sonetto VI. Fu inserito dall'Atanagi nel libro primo delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*, fol. 146 retro; dal Gobbi nella sua *Scelta*, t. I, p. 131; dal Crescimbeni nell'*Istoria della volg. poesia*, t. I, p. 216; dal Venturi nella sua *Scelta*; e da me, *Life of Bojardo*, pag. XI.

Sonetto VII. T. 2. Ho lasciato *melle* come sta nelle vecchie edizioni essendo più vicino al latino *mellis*, *mellem*, ecc., di quel che lo sia *mele*. E se si scrive *mellifluo*, ecc., e non *melifluo*, perchè non si scriverà *melle*? -- *Mirice*, forse per *mirici*; o pur plurale di *mirica*.

Madrigale I. Pubblicato da Venturi; e da Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 137. In luogo di « *tuon* suave », Gobbi legge *suon*; e male. Venturi, non osando

cambiar *odete* nel decimoquarto verso, nota: « Chi non approva l'*odete* dica: *Vaghi augellin, vedete* ». Nelle antiche edizioni questo componimento è intitolato *mandrialis*, ed io perciò l' ho nominato *Madrigale*.

Sonetto VIII Q. 1. Le prime stampe hanno « l'erbe *fiorite* »; e potrebbe correre. — Q. 2. Osservisi *il crudo*; bella antonomasia. Il Poeta allude all'amor di Plutone per Proserpina.

Sonetto IX. Q. 1. Di *ei*, per *sei*, da *essere*, gli esempi sono frequenti presso gli antichi, e spesso ne occorrono nell' *Innamorato*. — Q. 2. Le antiche edizioni hanno « O celeste *bianchezza* », che io credo errore in luogo di *bellezza*. Dopo aver parlato della *bianchezza* parla della *bellezza* della sua donna; e così nell'ultima terzina dice: « Natura tal *beltà* non può creare ». — T. 1. Nella prima ediz. leggesi: « Che nulla prima del più biancho olore »; e nella seconda: « Che nulla prima del più biancho colore ». Il Poeta compara la sua bella ai più bianchi oggetti; e il candor del cigno (*olor*) è celebre. Ho dunque sostituito *piuma*, a *prima*; onde il senso è chiarissimo. Del latinismo *olore*, per *cigno*, non credo si trovi esempio.

Sonetto X. Inserii questo sonetto nella vita di Bojardo, pag. XIII. — Q. 1. Ne' vocabolari trovo il participio *suffuso* con la marca V. L., quasi avvertenza a non servirsene francamente. L' unico esempio, toccantissimo, che se ne adduce, è dal *Furioso*, C. XLIII, st. 179, ove la voce è usata in senso proprio, mentre qui lo è in figurato, ma con molta venustà. « *Suffusa* di tal *ostro* » vale *delicatamente*

sparsa di color purpureo; e lo esprime assai più graziosamente. Il traslato del vocabolo *suffusa* è tolto ai Latini; e quello dell'*ostro* ne è almeno imitato; chè a me pare doversi intender figuratamente quelle parole di Tibullo, II, 1, 55:

Agricola et minio suffusus, *Bacche, rubenti.*

E Manilio, V, 711:

Femineum rubro vultum suffusa pyropo,

dove Bentley, non so con quanta ragione, voleva che si leggesse *Cœruleum rubro*, ecc. Forse Bojardo ebbe la mente rivolta a questi scrittori allorchè compose il presente sonetto. *Suffusus rubore* è espressione latina ben nota; onde Tertulliano, con molta gentilezza, nomò il bel sesso « *suffusior* sexus ». Un poeta che, vivente, può far autorità, Giovanni Berchet, introdusse nella moderna poesia italiana la frase latina, traducendola nella squisita *romanza*, che intitolò *Clarina*. Di Clarina appunto, che accomiatava Gismondo in procinto di correr all'armi per combatter gli oppressori della patria, disse:

Poi *suffusa di rossore*
Con un bacio il congedò.

Sonetto XI. Pubblicato da Venturi; e da Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 132. — Q. 1. Ho adottato l'antica ortografia *texta*, in luogo di *testa*, onde distinguer bene questo participio poetico del verbo *tessere*, dal sostant. *testa*, capo. Venturi legge *intexta*. — T. 2. *Vamme*, cioè *mi va*, e così sostituisce Gobbi.

Sonetto XII. T. 1. *Rapto*, per *rapito*; voce pretta latina, che alla moderna scrivesi *ratto*. — T. 2. *Mo*, cioè *ora*, contrazione di *modo*. Potrebb'essere che il poeta scrivesse *mio*.

Sonetto XIII. Questo è un acrostico, intitolato *Capitalis* nelle prime stampe, e fu pubblicato da Venturi. Dalle iniziali de' versi formansi le parole Antonia Caprara, che era il nome della bella del poeta. Vedasi ciò che dissi di lei, *Life of Bojardo*, pag. VIII.

Canzone I. Questa canzone intitolasi *Cantus comperativus* (cioè *comparativus*) essendo, come vedrassi, piena di comparazioni. Avrei dovuto intitolarla *Canto*, come ho fatto in altri casi, e non *Canzone*, parendomi che Bojardo faccia distinzione tra Canto (o *Cantus*) e Canzone. Fu da me pubblicata, *Life of Bojardo*, pag. XXIII. Atanagi ne inserì la licenza come componimento completo nella prima parte delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*, pag. 147. Gobbi stampò la III e IV stanza nella sua *Scelta*, pag. 137 e 138, come se fossero due separati componimenti. Antonini, *Raccolta di Rime italiane*, tom. II, p. 13, diede la quarta soltanto; così fece Corticelli, *Della toscana Eloquenza*, Disc. VI, p. 524; e probabilmente nè l'uno nè l'altro di questi due letterati avea mai visto un esemplare delle poesie liriche di Bojardo, lungi dall'averle lette per « coglierne il più bel fiore ». Venturi la pubblicò per intiero, eccetto la prima strofa, che egli ommise a bella posta, non già perchè non sapesse esser parte di questo componimento. — S. I. Ariosto apre il terzo canto del *Furioso* come segue:

> Chi mi darà la voce e le parole
> Convenienti a sì nobil suggetto?
> Chi l'ale al verso presterà, che vole
> Tanto, ch' arrivi a l'alto mio concetto?

Nelle mie note a questo poema osservai che il primo di tali versi era tolto dall'*Innamorato;* ed ora aggiungerò che l'idea degli altri fu presa dal principio di questa canzone. *Cella*, per *cela*, da *celare;* lo usò nell'*Innamorato.* — St. 2. *Cento*, per *cinto*, da *cingere.* — St. 3. In luogo di *rorando*, nel nono verso, Gobbi legge (e forse non è che un error di stampa), *rotando. Rorare* è nobilissima voce in luogo d'*inrugiadare* che non si facilmente può usarsi da un poeta; e *rorar liquore* è maniera ardita non men che gentile. Di questa stessa stella (Venere) cantava il poeta nella quarta delle sue egloghe:

> Luce del cielo, e tu, stella maggiore,
> Che a lo imbrunir del giorno e al matutino
> Splendi, *rorando lucido licore.*

— St. 4. *Assimiglia* trovo nella prima, e *assomeglia* nella seconda edizione; errori in luogo di *rassomiglia* o di *s'assomiglia.* Leggo «com' più» in luogo di *con*, che trovo nelle vecchie stampe, e da cui non si può trar senso. *Com'*, per *come*, è comune presso gli antichi. — St. 6. In luogo di *pensar*, Atanagi legge, e male, *pensiero.*

Sonetto XIV. Fu pubblicato dal Venturi — Q. 1. La Terra qui menzionata è Reggio di Lombardía, da cui il castello di Scandiano, feudo del poeta, è lontano sette miglia. A Reggio, per quanto pare, era nata e viveva la Caprara. — T. 2. *Sciassi*, per *si scia*, cioè *si sa;* dal verbo *sapere*, che Bojardo in alcune persone del presente dell'indicativo declinava in modo singolare. Così trovasi costantemente ne' suoi poemi *scio* (pretto latino da *scire*) in luogo di *so.*

Sonetto XVI. Pubblicato dal Venturi; imitato da quello del Petrarca: « Passa la nave mia colma d'oblío », ed indirizzato: *ad Guidonem Scaiolam.* Venturi nota che la famiglia Scaglioli era amica dei Bojardi e che « al principio del 1500, essendo in guerra civile coll'altra famiglia dei Bebbi, si rifuggiò presso i Bojardi a Scandiano ». Non so perchè Venturi sostituisse *guerra* a *vita* nell'ultimo verso. — Q. 2. « Governa il temo Amor »; cioè Amore *dirige* il *timone*. *Governare* è assai proprio qui ove parlasi del timone o governo (*gubernaculum*) di nave. « Fune *intorta* », *attorcigliata*. Così Ariosto, *Orl. Fur.* C. XXI, st. 1: « Nè fune *intorto* crederò che stringa Legno così »; ove le guaste edizioni hanno « Nè fune *intorno* ». *A la finita*, al fine.

Sonetto XVII. Questo s'intitola nelle vecchie edizioni: *Ad Amorem interrogatio;* ed è in fatto una dòmanda del Poeta ad Amore, cui séguita la risposta cominciando dalla prima terzina. Ne vedremo altri di tali dialoghi, usati anche da Petrarca, di cui il sonetto « Occhi piangete » e l'altro « Che fai, alma », son in dialogo. — Q. 2. Il primo verso è inintelligibile nelle antiche edizioni, leggendovisi: « Hai me natura al mondo un altro tale». Ho sostituito, « Ahi! *fè* »; cioè: Ne fece Natura mai un altro simile al mondo? Forse potrebb' essere « Ahi! *v' è*, o *c' è*, Natura, al mondo »: ma appena corre. — T. 1. *Nascè* è formola antiquata in luogo di *nacque*. Io trovo scritto *nasci* nelle vecchie edizioni; *i* per *è* al solito.

Coro I. Intitolasi *Chorus simplex* nelle vecchie edizioni. Forse è appena necessario avvertire che *av-*

vento sta in luogo di *avvinto*, nel nono verso. Quelli che il Bojardo dice *cori* corrispondono alle *ballate* di Petrarca.

Sonetto XVIII. Dicesi *Comperativus*, cioè *comparativus*, ne' testi antichi; ed è in fatti pieno di comparazioni. -- Q. 1. Non intendo bene che significhi «Il cielo adorno de' lumi che la notte inchina»: forse che la notte *manda giù (demittit)*, ma è forzato. Diciamo che il sole o le stelle *declinano*, *cadono*, si *inclinano* o *inchinano*, quando l'ora vespertina, rapporto al primo, o la mattutina, rispetto alle altre, s'approssimano: ma qui non corre, senza che si supplisca molto di quel che il Poeta tace. Del resto « Il cielo sfavillante di lumi *come* [quando] la notte cade (cioè come quando sorge l'aurora) sarebbe gentilissima similitudine. Leggo *marina*, in luogo di *matina* che trovo ne' vecchi testi. Nè il poeta, nè io potevamo dimenticar quel divinissimo verso del *Purgatorio* « Conobbi il tremolar della marina», dove parlasi dell'alba nascente. E forse indi trasse Bojardo il concetto, esprimendolo men che chiaramente come sta in questa quartina. Vedansi sopra i primi quattro versi della quinta stanza della prima canzone. -- Q. 2. Le stelle *stillano* la rogiada, non questa quelle; e perciò dovrebbe così leggersi al plurale, non già *stilla* singolare. Nè Dante col suo « mura *fosse* », nè altri, per grande che sia, può giustificar una così aperta e dura sconcordanza. Non trovo il bellissimo ed espressivo verbo *rescintillare* ne' vocabolari italiani. Con l'esempio di questo poeta spero vi sarà ammesso in futuro, nulla essendovi che possa meglio esprimere lo scintillare de' raggi

solari refratti dalle goccie di rogiada o dal ghiaccio. Ognun vede di quanta grazia e forza l'espressione può esser adorna in altri casi da questo verbo. *Giaccio*, in luogo di *ghiaccio*, non dispiaceva all'Ariosto. -- T. 2 Nell'ultimo verso trovo *intrar* nelle stampe antiche; da cui è vano cercar di trar costrutto. Leggo *mirar:* e intendo il poeta voler significare, che chi non crede gli occhi della sua donna sorpassare ogni altra vista cui esso li ha comparati, non osa *mirarli;* poichè, se osase, non potrebbe da lui dissentire. Ed è bello il dir *osare;* come se di molto ardire fosse necessario per *mirar* quegli occhi senza timore d'esserne ferito di violento amore, e fatto quindi dolente.

Sonetto XIX. In testa di questo sonetto trovasi la parola *Cruciatus* nelle vecchie edizioni: e conviene alle imagini che in esso il Poeta esprime, di rasserenarsi all'albeggiare; lo che implica lui essere stato dolente la notte. -- Q. 2. La stella matutina (Lucifero o Venere) è *piena*, cioè è tutta visibile e splendente: così dicesi *Luna piena*. -- T. 2. *Accomperato* è in luogo di *comperato*, per *comparato*. Rispetto a quest'incremento d'un *a*, aggiunto a molti verbi dagli antichi, alcune osservazioni feci nelle note all'*Innamorato*, I, 1, 7.

Sonetto XX. Q. 2. *Zoglia*, per *gioia*, è voce antica, di cui esempio trovasi presso Guido Guinicelli. Essendo quì in rima non m'era permesso cangiarla, com'ho fatto negli altri casi, non mi parendo grave danno se la memoria pur anche se ne perdesse. -- T. 2. *Soffrenza*, *sofferenza; virtù, forza di sopportare* o *soffrire;* è il *pati fortia* dei Romani.

Sonetto XXI. Q. 1. *Pianeto* è voce antica: oggi *pianeta*. -- T. 1. Leggo nelle antiche stampe: « Che *cose* al cor umano »; e non l'intendo. Ho supposto *fose*, per *fuse*, da *fondere*, esser la voce usata dal poeta.

Coro II. Intitolasi *Chorus unisonus* nelle antiche edizioni. Confesso che la differenza tra *Chorus simplex*, *chorus unisonus*, ecc. m'è affatto ignota. Osservo che la rima in *ei* occorre in tutte le stanze. Nella prima tra i versi secondo e quarto; nelle due altre tra il primo e il quarto; nell' ultima tra il primo e terzo; mentre la rima in *erra* serve al primo e terzo della prima, e al secondo e quarto dell'ultima quartina. I due versi di mezzo delle terzine antepenultima e penultima rimano insieme.

Sonetto XXII. Coll'epigrafe *In Natali Dominæ*, nelle prime edizioni; e fu composto, come ben si vede, nell'anniversario della nascita della bella del poeta. Fu pubblicato dal Venturi. -- Q. 2. *Facella*, per *lume*, *splendore*, in senso metaforico. Venturi legge (forse è mero error di stampa) *già* in luogo di « *giù* dal ciel ».

Ritornello I. Ho intitolato questa composizione, *Ritornello* trovando nelle antiche stampe che veniva nominato come segue: *Rodundellus integer ad imitationem Ranibaldi franci.* Non so cosa significhi propriamente l'aggiunto *integer:* forse perchè quattro versi (un' *intera* quartina), non soli due, son ripetuti, come generalmente è costume, quando il ritornello non è, probabilmente, *integer;* ma non mancano esempi della ripetizione de' quattro versi in poesie scritte da contemporanei del Bojardo. Quel

nome di poeta *Ranibaldus* sembrommi pretto errore subito che lo vidi; nè dubitai, come non dubito, che il poeta quì accennato sia un *Rambaldo*, di cui cinque son ricordati dal Raynouard nella classica sua opera sui Trovatori. Nè sapend' io come verificare a qual de' Rambaldi o dei componimenti loro il mio autore facesse allusione, mi presi la libertà di chiederne il dotto Francese, che gentilmente si compiacque onorarmi della seguente risposta: « Sans doute le troubadour désigné par Bojardo est un Rambaud; et je suis très porté à croire que c'est Rambaud de Vaqueira, qui, plus que ses omonymes, a du laisser des souvenirs en Italie. Mais il me semble difficile d'admettre que Rambaud aie composé une pièce avec rondeau obligé au refrein après chaque huitain. Cette forme de versification ne se retrouve pas dans les compositions qui restent des troubadours. — Quant aux pensées contennes dans les vers de Bojardo que j'ai lus en entier dans les anciennes éditions ... je n'ai rien remarqué parmi les ouvrages des cinq Rambaud ... qui m'ait paru avoir servi de modèle au poëte italien, » ecc. A tanta autorità io non ho nulla che aggiungere. Osservisi che le desinenze di questa composizione sono l'istesse per tutte le stanze: difficoltà insigne superata dal poeta con una stupenda facilità. Petrarca pure ripetè le stesse desinenze nella canzone « S' il dissi mai », ma certo men felicemente che non Bojardo di gran lunga. — St. 1. In luogo di « *al* mio » parmi che abbia a leggersi « *a* mio voler ». — St. 4. *Tore*, in luogo di *torre*, per la rima, che obbligò Dante a dir *ridure*. — St. 5. « Ligato *sia* », così leggesi nelle vecchie stampe, ma

35

io crederei dover sostituire *fia*. Di mio giudizio ho aggiunto il pronome *mi* che manca nell'antepenultimo verso. -- St. 6. Io non so bene se *fugl'*, che così scritto sta nel terzo verso, sia per *fugii* o *fugl*; cioè se debba intendersi: « io *fugii* l'errore », oppure « l'errore *fugl* ». -- St. 7. *Furore* disse il Petrarca l'amor suo per Laura: e chi non sa « Che non è *vero amor* se non insania? » Onde Ariosto celebrò *Furioso* quell'Orlando che Bojardo aveva cantato *Innamorato*. -- St. 8. *Sito* è voce affatto latina (*situs*), e vale *posto, messo*.

Sonetto XXIII. T. 1. Le antiche edizioni leggono « fiume senza *rame* »; errore apertissimo. Ho sostituito *aqua*: ed è senza dubbio la voce *aqua*, ovvero *onda*, che il poeta scrisse. Venturi, che pubblicò questo sonetto, legge *aqua*.

Sonetto XXIV. Nelle prime edizioni è intitolato: *Cum in suburbano vacaret ludis puellaribus*. Intende non di sè ma dell'amata; onde argomentasi ch'ella fosse assai giovine, come altrove provai, quand'il Bojardo se ne innamorò (supponendo sempre che parli della Caprara); altrimenti l'aggiunto *puellaribus* non ci quadrerebbe. Penso che il piccol fiumicello sulle rive del quale ella trovavasi sia il Crostolo a mezzo miglio da Reggio, presso la strada che conduce a Scandiano, che irriga un bellissimo e fertilissimo paese, pieno anche a questi giorni di amene ville e di abitatori distinti per brio, vivacità e gentilezza. -- Q. 1. Ho lasciato *como* qual l'ho trovato, non tanto perchè non ne mancano esempi, quanto perchè non dubito quest'essere l'original abbreviazione del *quomodo*, che usavasi volgarmente in que-

sto senso dagli antichi Italiani prima di quella sognata corruzione del latino da cui bonariamente si fa discender la lingua del *Sì*. E *quomodo* pronunziavasi, e forse scrivevasi anche, *comodo* da alcuni; come son indotto a credere dalle seguenti parole di Cassiodoro: *Nonnulli putant auribus deserviendum, atque ita scribendum, ut auditur*... Quotidie, *sunt qui per* co, cotidie, *scribant*. (De orthogr. cap. 1.)— Q. 2. Le antiche edizioni leggono «cosa a vile»: forse «cosa *ha* a vile»: spesso ommettendosi nelle antiche stampe e manuscritti di scrivere quella lettera che era preceduta da una simile. Ma siccome anche «*ha* vile» può stare, non volli allontanarmi dal mio testo più che non fosse assolutamente necessario.

Sonetto XXV. Pubblicato da Venturi, e da me, *Life of Bojardo*, p. xiv. — Q. 1. «Le due sorelle aggionte a Pasitea» (Pasithea o Aglaia) sono le Grazie. Idalo in Cipro, e Cythera (ora Cerigo) erano due favoritissime dimore di Venere assai note: «*Super alta Cythera — Aut super Idalium sacrata sede recondam*» (Æn. I, 696). Avendo questo passo avanti gli occhi, e forzato dalla rima, Bojardo cambiò *Cythera* in *Citero*; e pare confondesse Κυθηρα col monte *Cithæron*, Κιθαιρων, in Beozia. Le vecchie edizioni hanno però conservato l'*y* e leggon *Cythero*. — Q. 2. Se non si parlasse della Caprara si potrebbe sospettare che queste due belle fossero Marietta e Ginevra Strozzi per le ragioni che dirò altrove.

Sonetto XXVI. T. 1. *Ébeno*, meglio di *ebbeno* che si legge in qualche stampa, e più vicino al suo originale εβενος, e al latino, che non il moderno *ébano*.

Lo preferì Petrarca, appunto parlando delle ciglia di Laura.

Sonetto XXVII. T. 2. *Inchiave*, per *inchiavi*, da *inchiavare;* quì metaforicamente usato per esprimere che le parole erangli come *inchiodate* nella gola; non diverso concetto dal *vox faucibus haesit*, espresso con una forza originale da non perdere al confronto.

Canto I. Di questo, che ho chiamato *Canto*, non conosco esempio in altro poeta. Le antiche edizioni gli danno il nome che segue: *Cantus rithmo interciso continuatus*. Non è già un aggregato di sonetti, poichè sebbene ogni stanza sia suddivisa in quadernari e ternari, le rime però corrono da capo a fondo altrimenti che ne' sonetti. Osservisi che il primo verso rima coll'undecimo e co'due ultimi; il secondo e terzo col quinto, ottavo e nono, e a metà del sesto e decimo; il quarto col sesto e settimo, e a metà del quinto. Il decimo e duodecimo rimano insieme. Ma il primo rima in oltre colla metà del secondo; e l'ultima desinenza che loro consuona è ripigliata alla metà del primo verso della stanza che segue: onde la rima in *ose* è ripetuta sei volte; e così negli altri casi. Maravigliosa si è la facilità con cui il poeta ha saputo trarsi dagl'imbarazzi che si è così ingegnosamente creati; e in questa parte non ha chi lo eguagli. Petrarca scrisse una canzone in cui occorrono rime a metà del verso, la quale comincia «Mai non vo' più cantar com'io soleva»; e guai per la fama sua se ne avesse scritte di molte simili. Pare che i commentatori in generale abbiano passato sopra questa peculiarità: ed è perchè non isfuggisse ai lettori del mio poeta che ho stimato

bene di far seguir la rima da una lineetta. — St. 1. *Noglia* per *noja;* come *zoglia* per *gioja.* — St. 2. « Di fiamma *il* fiore » mi par erroneo. Credo che *fiore* sia qui usato per *un menomo che:* come, avverbialmente, non senza grazia, spesso fecer gli antichi, dicendo *fiore* in luogo di *punto;* e stimo che l' articolo premessovi sia un' aggiunta dell' ignorante editore o stampatore. Non mi quadra « il fior della fiamma »; ma è assai corretto il dire « mia fiamma non scema punto ». Ho lasciato *cridi* in luogo di *gridi*, perchè mi pare più conforme alla sua origine, dal vallese *cri* e *criaw*. Vedasi il Vocab. di Webster alla voce *Cry*. Nella provincia di Bojardo e mia nativa dicesi *cridare*, non *gridare*. — St. 3. *Intoni*, per *introni*, è affatto latino, da *intonare*. Leggerei volentieri *quindi*, in luogo di *quando*, nel penultimo verso. « Che io *perdoni* al guardare »; cioè ch' io m' *astenga* dal guardare; bellissimo latinismo tolto dal *parcere oculis, luminibus*, ecc. — St. 4. *Odì*, per *udì;* da *audire*, l' *au* cambiato in *o*, come in *oro*, *aurum*, ecc., secondo la pronunzia antica o plebea. Vedansi le mie note all'*Innamorato*, I, 1, 1. Di *ne* aggiunto a parole tronche molti son gli esempi presso gli antichi, e replicatamente posson trovarsene in Dante; *mostrone* non val più nè meno di *mostrò*. Ho ommesso un *si* che nelle vecchie edizioni trovasi prima di *non* nel nono verso. Chi sa che il poeta non iscrivesse *io* or *i'*, vòlto dall' ignoranza in *si?* *On* è comune presso Bojardo come osservai nelle note all'*Innamorato*, II, IX, 15, ove citai la postilla autografa del Corbinelli che giudicò questo un romanismo dove la *D* fu cangiata in *N*, come

accadde in *domando*, da Jacopone trasformato in *domanno*. Qui, ove per ovviare al percotimento delle vocali altri avrebbe scritto *od*, ho lasciato *on*, perchè l'effetto è lo stesso, e non mi distacco dal testo: locchè ho fatto più d'una volta rispetto a questa strana parola ommettendo la *n*. -- St. 5. La frase « non sarà mai quella » del secondo verso è incompleta e perciò inintelligibile, ove non suppliscasi: che m'ucciderà, che mi farà languire, o cosa simile. Il senso è: Se io pur debbo languire, la beltà vostra non sarà mai quella *che mi farà languire*, perchè so che sì bella cosa non potrebb'esser cagion di morte ad uno che, com'io, l'adora. La voce *lama*, nel quinto verso, che sta nelle vecchie stampe, non l'intendo: credo il poeta scrivesse *l'alma* ed ho così sostituito. *Assentir* delle antiche ediz. nel 12 verso è errore: *Assentite* che ho adottato è chiarissimo. Forse *assentire* può correre; e il verso è completo. -- St. 6. *Abbi*, per *abbia*, occorre anche nel *Furioso*.

Sonetto XXVIII. Altro acrostico, intitolato come il primo, *Capitalis*, nelle vecchie edizioni. -- Q. 1. *Accomperare*, cioè *comperare*; per *comparare*.

Sonetto XXIX. Fu da me stampato nella vita di Bojardo, pag. XVIII. -- Q. 1. Osservisi uso del verbo *mentire*. Se la pietà non *mentì* mai, cioè non *mancò* mai, alla gentilezza, non ne fu mai divisa. -- T. 2. Abbenchè le antiche stampe leggano *moro*, chiaro è che il poeta scrisse *morrò*, futuro; non *moro* o *muojo* presente.

Sonetto XXX. Pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, par. I, p. 133; dal Venturi; e da me pur anche, *Life of Bojardo*, pag. XIX. -- Q. 1. *Spargite* sta in luogo di

spargete, da *spargere*. — Q. 2. Gobbi ed io pure, quando altra volta pubblicai questo sonetto, ommettemmo la particella *e* prima dell'addiettivo *candidi*, che non senza grazia trovasi nelle prime edizioni. In esse sta pur anco un' altra *e* premessa a *fiori*, la quale non può assolutamente avervi luogo.

Coro III. Intitolato: *Chorus triplex rithmo interciso*, nelle vecchie edizioni.

Sonetto XXXI. Pubblicato dal Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag xv. Scritto al ricevere dalla sua amante una borsa, come rilevasi dalle seguenti parole che lo precedono nelle antiche edizioni: *Cum misisset loculum auro textum*. Par osservabile quanto antico sia il costume di far tali presenti, e come lo stile di tesserli fosse press'a poco come oggidì.

Sonetto XXXII. Pubblicato dal Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. xii. — Q. 1. *Jubato*, bellissimo latinismo, che Venturi cambiò in *fregiato*, e di cui nulla poteva far meglio risaltar la bellezza che il compararlo a questo debole e triviale aggiunto. Da *iuba* viene *iubar*: Ovid. *Fast.* II, 149.

> *Quintus ab aequoreis nitidum iubar extulit undis*
> *Lucifer.*

Varrone osserva che Lucifero *vocabatur iubar, quod iubata* (stella). E Bojardo nella seconda delle egloghe latine cantò:

> *Me iubar exoriens, me sydera cuncta gementem*
> *Aspicient.*

Sonetto XXXIII. Nelle vecchie edizioni questo sonetto è indirizzato *ad Luciferum*, ed è in fatti una preghiera alla stella d'Amore (Venere o Lucifero) di

renderne il giorno. — Q. 1. *Rèndene*, per *rendine*. *Cella*, per *cela*, occorse altre volte. — Q. 2. « Se non fusse per una (cioè se non fosse per la donna che amo) io direi che qualunque è bella è anche dispettosa ». — T. 1. *Adugge*, da *aduggere*, da *uggia*. *Aver uggia*, *esser in uggia*, vale *aver* o *esser in odio* o *in fastidio*. Onde la frase *l'aspettar m'adugge* vuol dire *l'aspettar m'è in odio*, *m'annoja*, *m' infastidisce*.

Sonetto XXXIV. Pubblicato da Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. xii. — T. 2 « Battendo *motti* equali a le sue voci » è frase oscura e di cui indovinasi piuttosto che non intendasi chiaro il senso. *Mottetto* è diminutivo di *motto*; e *mottetto* usasi come nome peculiare di certa composizion musicale. Se *motto* equivalesse a *nota*, intenderebbesi subito ciò che significar volesse « batter *note equali* (conformi, convenienti, quadranti) alle voci (o parole del canto) ». Redi nelle note al *Ditirambo* ha chiaramente mostrato che presso gli antichi il *motto* o *mottetto* d'una composizione poetica significavano le parole, e la musica dicevasi *suono*. O dunque Bojardo usa la voce *motto* per significar *suono*, sia che erri, sia che a noi non ne sia pervenuto l'uso presso altri scrittori; o qui c'è errore di stampa ed è a leggersi *note*. Nella terza egloga, parlando dei due pastori Aristeo e Dafnide, Bojardo dice:

> Deliberârno la lor passione,
> Cantando, l'uno a l'altro far palese
> Con versi alterni e *nota di cansone*.

Chi sa che presso gli antichi *moto* non significasse *tempo*, parlandosi di musica?

Sonetto XXXV. Pubblicato dal Baruffaldi, *Rime*

scelte di Poeti Ferraresi, pag. 41; dal Matthias, *Poeti Lirici Italiani*, tom. 3, pag. 156; dal Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. XIII. -- T. 1. In luogo di « *più* non vide », Matthias e Venturi leggono *mai.* « Il guardo che incende il *lato manco* » (cioè il cuore) è espressione imitata dal Petrarca che, nella canzone « Verdi panni sanguigni », disse:

> Lagrime adunque, che dagli occhi versi
> Per quelle, che nel *manco*
> *Lato* mi bagna, *ecc.*

Canto II. Intitolato: *Somnium cantu unisono trivoco.* Il poeta finge che Apollo gli appaja in sogno, e canti a lui le lodi della sua bella, presagendo i suoi tormenti amorosi. -- St. 1. *Ritentire:* voce del dialetto di Bojardo, che significa *tintinnire, risuonar soavemente.* -- St. 2. *Primamente*, che sta nelle antiche edizioni è error manifesto e ho sostituito *Primieramente*, voce che il poeta deve avere usato. -- St. 4. Se questa composizione fu scritta per la Caprara nata il 31 ottobre, è adulazione più che poetica il dire che allora le rose e i fiori riempivan la terra. Ho sostituito *ritenni* a *ritieni*, che trovo nelle vecchie stampe, e che è sproposito indubitato. Apollo dice che (sia detto senza gelosía, *sospetto*, per parte di Bojardo) si ritenne appena in cielo alla venuta di tanta beltà in terra. Che Giove si prendesse a mano con Apollo stimo voglia dire che Giove e il Sole dominavano quando la bella nacque; e a ciò consuona il dire poco dopo: « a noi stava *summesso* ogni pianeto ». Le prime edizioni hanno *summerso;* fallo ancor più grave che lo scriver *vene*, come in esse trovo, in luogo di *venne*, da me sostituito. -- St.

5. « Porrà la tua barca *in abbandono* »; *a precipizio, senza ritegno*. Le antiche edizioni leggono: « E se io advenir », ommettendo *de l'*, che ho inserito senza timor di sbagliarmi. *Straccio* in luogo di *strazio*; nell'istesso modo che si dice *ufficio* e *uffizio*. Ho pur aggiunto *ti* a *farà* nel 16 verso: la lezione « Che farà », la quale trovo negli antichi testi, essendo evidentemente erronea. E, nel penultimo verso, a un equivoco *vidi* ho sostituito *vedi*. — St. 6. *Querelando* sta in luogo di *querelandosi*, *lagnandosi*, *rammaricandosi*. Gentilissima immagine espressa con cara grazia e venustà singolare è quella che si contiene ne' primi tre versi di questa chiusa, che direi licenza, se al poeta fosse piaciuto d'intitolar questo canto, *canzone*.

Sonetto XXXVI. Q. 2. Non intendo bene che significhi « atto virile di festiggiar onesto ». Forse il poeta scrisse:

> Donnesco festiggiar, atto virile,
> Parlar accorto, *ecc.*

— T. 2. « Passata gioja non sè *lassa* »; forse, non si *perde* mai più. *Arrive* nell'ultimo verso è usato attivamente; e la frase *arrivar la vita* è, credo, nuova non meno che assai espressiva. Bojardo poteva senza dubbio scrivere *morte*, in luogo di *vita*; e avrebbe detto lo stesso in modo men peregrino e poetico.

Sonetto XXXVII. Q 1. Non intendo bene che significhi « la notte *su* cresce ». Forse *sè*, per *si*: oppure *s'accresce*, cioè *s'allunga*.

Sonetto XXXVIII. Pubblicato da me nella vita di Bojardo, pag. XVII; e scritto sopra un fiore appassito, altra volta bello e già côlto e tenuto in gran

pregio e, come pare, adornato dalla bella del poeta. Onde nelle vecchie stampe l'epigrafe di questo sonetto è: *flos frigore fractus.* — T. 1. Credo il poeta scrivesse «*da* matina *a* sera », cioè *da un momento all' altro*, e non « *di* matina *e* sera » come trovo stampato. Nella vita di Bojardo preferii « *da* matina *a* ». — T. 2. Tutto il sonetto, e più specialmente la chiusa, par suggerito al poeta dall' Idillio *de rosa* già da lui imitato nell'*Innamorato*. Veggansi le mie note a questo poema, I, XII, 15. Nelle antiche edizioni leggesi « A *questa* » come ho qui stampato, riferendosi a *beltà;* non « A *questo* », com'altri crederebbe a prima giunta doversi leggere, e come io pure preferii altra volta.

Sonetto XXXIX. T. 1. Le antiche edizioni hanno *driro*, parola barbara cui ho sostituito *dritto*, intendendo che Amore si è fatto guida al poeta conducendolo *drittamente* alla donna del suo cuore. Potrebb'esser *diro*, per *crudele;* cioè che Amore lo guidava per quel *crudel* camino; reso tale dall' imperversar degli elementi: ma non è probabile. — T. 2. « Il vivo Sol che », in luogo di *a che, a cui*, non è nuovo presso gli antichi.

Sonetto XL. Pubblicato da Venturi. — Q. 2. Medea, e Circe (figlia del Sole) eran famose maghe come ognun sa; e forse i primi due versi furon suggeriti al poeta dall'amante Tibullo, lib. II, *Eleg.* IV, 56:

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid et herbarum Thessala terra gerit.

Intendo benissimo come Bojardo nomini solo *Pindo* per tutta la Tessaglia; ma non così posso dire di *Gar-*

gano rispetto a Circe. Secondo la favola quest'incantatrice andò in Italia: Ovid. *Metam.* XIV, 8:

> *Inde, manu magna Tyrrhena per aequora lapsus,*
> Herbiferos *adiit* colles.

E da lei il nome ne venne a Monte *Circello* celebre per le sue erbe velenose, come trovo in uno scoliaste d'Apollonio Rodio di cui ecco le parole presso Arsenne Thiebaut-de-Berneaud, *Coup d'œil sur le mont Circello;* οθεν ορος Κιρκαιον απ' αυτης πολυφαρμακον. Ma il monte *Gargano* è sul mar Adriatico, non sul Tirreno; quasi a vol d'uccello attraverso la penisola nella spiaggia opposta al Monte Circello; in Capitanata, non nella Campagna di Roma. Par perciò indubitato che Bojardo commettesse un error geografico, e che scrivesse *Gargano*, in luogo di *Circello.*

Sonetto XLI. Q. 1. Descrive le bellezze della sua donna e dice, tra le altre cose, che i suoi capelli son oro che *priva* il Sole della luce; cioè gliela tolgono superandolo in biondezza. Quest'è la sola interpretazione che mi pare convenga, supposta la lezione *auro* genuina. Se altri la crede erronea e sostituisca *Occhio*, la cosa cammina da sè. Per verità il biondo che toglie la luce al Sole, ammesso quanto si voglia il biondeggiar della chioma esser uno degli attributi di Apollo, non mi sembra senz'eccezione. — Q. 2. I dizionari danno *alterezza* per sinonimo d'*orgoglio:* male, se Bojardo non fa un' inutile differenza. E posso immaginare una dignità *non orgogliosa* accrescer le grazie di bella donna. Petrarca *accusa* Laura d'orgoglio; ma lodandola dice:

> E gli atti suoi *soavemente altieri*,
> E i dolci sdegni *alteramente umili.*

Boccaccio pur disse:

> Vaga negli occhi e *alteramente umile.*

Chiabrera in una di quelle canzonette nelle quali si mostra emulo d'Anacreonte, dice, descrivendo dolce sdegno di bella donna:

> Allor subito si vede
> Che le siede
> Sul bel viso un bell'*orgoglio* ....
> Non *orgoglio*: ah! chi poria,
> Lingua mia,
> Farti dir ciò che dir voglio?

-- T. 2. *Augella*, femminino d'*augello*, non si userebbe punto a' nostri giorni, e fu raramente usato dagli antichi. Non so intendere perchè l'amante del poeta sia da lui fatta un uccello (sembra un'aquila) con artigli dorati. Petrarca chiamò Laura *Fenice dall' aurate piume:* ma è tutt' altra cosa. E perchè poi lo alzava? a rivederla? Era morta forse e vuol il Poeta esprimere che era rapito in estasi a rivederla? La voce *augella* occorre di nuovo nella seconda stanza della seguente canzone.

Canzone II. Nelle antiche edizioni sta il seguente titolo al principio di questa canzone: *Eptalogos cantu per summa deducto*. Ciò, credo, riguardi l'ordine peculiare delle rime adottato dal poeta. Le prime tre stanze non han che i due endecasillabi, cioè quinto e settimo verso, rimati. Nella quarta strofa v'hanno tre endecasillabi (2, 4 e 6) che rimano insieme; e gli altri quattro versi, settenari, hanno pure egual desinenza. Nelle ultime tre strofe non sono che due settenari, e soli due versi rimati

per cadauna di esse; il primo e il terzo. Ma le strofe e gli altri versi rimano in ordine retrogrado con quelli delle prime tre. Il primo verso della quinta stanza rima coll' ultimo della terza, il secondo di quella col penultimo di questa, tantochè il primo e l'ultimo verso del componimento convengono nella rima. Non mi sovviene esempio di simile tessitura di poema. — St. 1. « Rime *ascose* » credo chiami i suoi versi amorosi perchè non ancora era l'amor suo fatto palese, od almeno non erano noti i versi da lui scritti per la sua amata; o fors' anche allude alla distribuzion delle *rime* che sono *ascose*, in quanto che non si vede a prima giunta l'artifizio usato dal poeta, e richiedesi un po' d'attenzione onde scoprirlo. *Crude*, sia perchè lagnavasi in esse della crudeltà di lei, sia perchè non erano (almeno esso modestamente dovea così scrivere) *dolci e soavi* abbastanza. Dicesi suono *crudo* un suono *senz'armonia*; e, come aggiunto di lineamenti o colori, significa *sgraziati*. E *crude* parole fu usato da Segneri per esprimere parole *semplici*, *senza blandimento*, come trovo nel Vocabolario pubblicato da Tramater a Napoli. — St. 5. *Zoglie*, per *gioje*, pietre preziose. *L'unda vermiglia* è il mar Rosso. L'ultimo verso di questa stanza manca in amendue le prime edizioni. Dovea terminar in *uto*, onde far rima con *fronzuto*, primo verso della terza strofa. — St. 7. *Apente*; cioè *pente*. Le vecchie ediz. hanno « *la* sua » nel quarto verso; onde ridurlo a giusta misura ommisi l'articolo.

Sonetto XLII. Fu inserito nella sua *Raccolta* dall'Atanagi, part. I, fol. 147. — Q. 1. Le vecchie edizioni leggono « Però *per* che al ciel »: error grosso-

lano. Ho ommesso il *per:* e o questo o il *però* doveva ommettersi leggendo: «*Perchè* al *ciel*»; ma allora bisogna anche legger *cielo;* oppure *giunge* e non *giunge*, del che troppi già sono gli esempi in questo poeta.

Sonetto XLIV. Q. 1. Probabilmente il poeta scrisse *altrui*, non *altri*. -- T. 2. In qualche ediz. manca il *non* nel penultimo verso, che perciò è zoppo, ed il senso è guasto.

Sonetto XLV. Q. 1. Il quarto verso nelle antiche edizioni è: «Ciò che fu dentro dal petto avean speranza»; non solo inintelligibile, ma di una sillaba troppo lungo. Ho sostituito *al* a *dal* per ridurlo a giusta misura; ma il senso non ha molto guadagnato nel cambio. «Ciò che *fu*» vorrebbe dire ciò che altra volta, *fu* già tempo? Si mostra agli occhi ciò che, *fu* già tempo, speravan in petto? Deve leggersi *fin?* Ma anche allora rimane oscuro. Forse *sol* o *pur* è a preferirsi.

Sonetto XLVI. T. 1. Nelle vecchie edizioni trovo: «Fiammelle d'oro fuor quel *bel* viso piove». Ho ommesso *bel* per raccorciar opportunamente il verso: potevasi correggerlo anche scrivendo *ór* per *oro*, ma *ór fuor* è cattivo; oppure ommettendo *fuor*. Ho amato meglio ommetter quel trivialissimo *bel*, principalmente vedendo che *beltà* occorre nel seguente verso.

Coro IV. Nelle prime stampe il titolo è: *Chorus duplex unisonus.*

Sonetto XLVII. Fu pubblicato dall'Atanagi nelle *Rime*, part. I, f. 147, retro; e dal Venturi. -- Q. 2. «*Sansel* li *omini*»; cioè *Se lo sanno* gli *uomini*. *Omi-*

ni, plurale di *omo*, in luogo di *uomo*. *Rapposta*, da *rapporre*; per *riporre*, nel significato di *porre*.

Sonetto XLVIII. Q. 1. Nel quarto verso trovo stampato « come *il sole* »; sproposito madornale. Ho sostituito « come *suole* »; e forse il poeta scrisse « come *el sole* »; cioè *el*, per *egli*; e *sole*, per *suole*; locchè usa frequentissimamente di fare.

Sonetto XLIX. Q. 2. Ho lasciato intatto *poi*, in luogo di *puoi*, quante volte l' ho trovato ne' testi antichi; e mi son limitato a scrivere *pòi*, onde distinguerlo dalla particella *poi*.

Sonetto L. Fu pubblicato dal Venturi.

Sonetto LI. Q. 2. *Disdegnoso* è l'opposto di vile: Dante, *Purg.* vi, 61-62:

. . . . O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e *disdegnosa*.

O qui è errore, o *disdegnoso* è usato nel senso, non di uomo che disdegna e disprezza (*disdegno*, per *disprégio*, è ottimo), ma di uomo che è disprezzato: uso da fuggirsi. *Pauroso* e *paventoso* esprimono e uomo *che ha paura* o *paventa*, e cosa che *mette paura* o *pavento*; locchè può palliare lo strano uso di questo *disdegnoso*. — T. 2. *Adesso*, in luogo di *subito*, è frequentemente usato dal Bojardo anche nell'*Innamorato*.

Sonetto LII. Q. 2. « Esperto ne *sento* io », che trovo nelle vecchie edizioni non può stare; *sento* è sbaglio in luogo di *sono*, che ho posto in suo luogo. — T. 2. *Caso* qui parmi sia usato alla latina in significato di *caduta*. Vedansi Monti, *Prop. di corr. ed agg.* I, II, 144; e la mia vita del Bojardo, pag. cxxv.

Sonetto LIII. Pubblicato da Venturi -- Q. 1.

Ordire, cioè *cominciare*. Il terzo verso è appena appena corrente. Il poeta probabilmente scrisse: « Da *li* passati » e così lesse Venturi; ma sarebbe ancor meglio: « Da *li* oltraggi passati, ecc. » -- T. 1. *Inchiava* da *inchiavare; trafigger con chiodi*; e qui *trafiggere* semplicemente. Ved. nota al son. LXIII.

Sonetto LIV. T. 1. Trovo *il* nelle prime stampe, e dev' esser *li* (per *gli*) riferendosi a *cuore* della q. precedente. Dubito molto se *cor* nel seguente verso sia corretto. Forse il poeta scrisse « del *com'* mi vede » (*com'* per *come* usato altrove); meglio ad ogni modo sarebbe « Amor *che 'l* cor », di quello che sia « *del* cor ».

Sonetto LV. Q. 1. Ho scritto *il*, in luogo di « *al* lieto », che sta nelle prime edizioni e che è errore; ed ho lasciato *dove*, così trovandolo, e sapendo che ve n'hanno esempi in altri scrittori; ma non dubito punto che si debba intender *d'ove;* cioè *di ove (de ubi)*, *donde*. -- T. 1. « Scacciar intorno » è frase almeno almeno oscura: forse devesi leggere: « Ma sdegnoso *d'*intorno », cioè « *da* intorno ». -- T. 2. *Risparmo*, in luogo di *risparmio; saccia*, per *sazia*.

Coro V. Intitolato *Chorus simplex*, nelle vecchie edizioni. Pare scritto in occasione di separazione: se temporanea, o per morte, o per matrimonio, o per qual altra causa non risulta. -- Nel sesto verso manca nelle vecchie stampe il possessivo *mia*, aggiunto ad *alma:* il senso, il ritmo e la rima ne dimostrano egualmente la necessità.

Sonetto LVI. Pare una spezie di dialogo tra il poeta che consiglia l'anima sua a soffrir senza lamentarsi la dura sorte che la tormenta, e l'anima

che, cominciando dalle terzine, risponde esser facile il dar tali consigli (ma impossibile seguirli). Il son. di Petrarca «Che fai, alma, ecc.» è di questa fatta. — T. 2. In luogo di «non *vuol*», probabilmente deve leggersi «non *vuoi*». «Nè ch'io contrasti a quel che il Ciel non vuole» è espressione, sembra, inesatta; e, forse *non*, premesso a *vuole*, è errore. L'ultimo verso è cattivo: «ma vuoi che io (anima) tacita non senti (senta) del mio male?»

Sonetto LVIII. Intitolato *æquivocus* nelle antiche stampe; perchè le stesse parole son ripetute in rima, benchè in significato dissimile sempre, la voce *versi* (osservisi bene) nel secondo importando *suoni* o *canti* non versi (*carmina*); chè questa è la significazione che ha nel settimo, ove il poeta traduce il noto:

Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam.

Il sonetto di Petrarca: «Quando io son tutto volto», è di questa fatta. Ma il presente è assai migliore; ed il poeta ha inoltre il buon senso di farci intendere che solo lo stato in cui si trova lo determina a cantar *rime forzate*. Vedi la nota al sonetto LXIX, qui appresso — T. 2. Osservisi *vargare* (varcare), cioè *passare* il tempo.

Sonetto LIX. T. 1. Il primo verso non è intelligibile come sta. Se *ha* è per *ha'* contrazione di *hai*, potrebbesi spiegare: «Mira se non hai ancor ben còlto (pigliato) del mio languire»; cioè se non ne hai ancora abbastanza: ma non val molto.

Canto III. Questo componimento è intitolato come segue nelle vecchie stampe: *Cantus intercalaris rithmo interciso: ternarius enim tetralogos dividit.*

Le strofette, in cui le stanze vengono subdivise, sono di quattro versi, tre settenari e un quinario, per quelle che io ho stampato di tre versi, uno d'essi interciso. Ma l'ultima strofetta della canzone è di tre versi anche nelle antiche edizioni, e dovrebb'esser di quattro secondo l'uso ivi addottato. Che se si segue quell'uso si hanno *tetraloghi* (cioè strofette di quattro linee) ma non *intercisi;* e viceversa, secondo il mio sistema, non si han più tetraloghi. A me pare che così debba essere, e che le parole nell'intitolazione *ternarius enim tetralogos dividit* siano spurie e aggiunte da un ignorante copista o stampatore o (così Dio me ne guardi) editore, che, non intendendo il significato d'*interciso*, suppose che dovesse applicarsi a certa maniera di strofe che ne dividono (tagliano o *intercidono*) certe altre in diverso modo. Nella mia opinione mi conferma lo sciocco *enim* intruso tra quelle parole, come se fossero una spiegazione o corollario delle precedenti. L'uso di Bojardo, e il vedere l'ultima strofetta in tre non in quattro linee è pure a mio favore. Venturi pubblicò la II e III stanza perchè si vegga, dice, « che la Caprara mostrò da principio gradire l'amore di M. Maria, poi se ne prese gioco ». Le prove che ella era una civettina come va occorrono spesso nel presente libro: ma questi bei versi son appunto dovuti alla civetteria di quella signorina; ed io perciò ne la ringrazio. — St. 1. Il terzo verso sarebbe ottimo (ed ora è tutt'altro) se si leggesse: « È gionta l'ora, ecc. ». — St. 2. Argomentai dal quarto verso e seg. di questa stanza che Bojardo s'innamorasse della Caprara il 4 aprile 1469, quand'essa era nel

18.° anno dell'età sua ed egli presso il 35.°. Vedasi *Life of Bojardo*, pag. IX. Venturi legge: «*hai* scordato», «*hai* tanto *a* vile» nel quarto e sesto verso; in luogo di *odiro* ha sostituito *udiro* nell'undecimo; e nell'ultimo «*a* crudo» e non *al*, che però ha lasciato nella seguente stanza. -- St. 3. *Stu* nel decimoquarto verso è usato in luogo di *se tu*, del che spesso occorrono esempi presso gli antichi. Ma Venturi gli sostituisce «*Se tu* fossi». In luogo di «*Ma* l'un», egli legge «*Nè* l'un». — St. 4. «Alma *fallita*», cioè *ingannata;* nè mi rammento averlo visto altrove. *Tóre*, per *tórre*, occorse prima. -- *Aver soffrenza;* sia per *aver poter di soffrire*, sia per *soffrire*, in significato di *sostenere*, *sopportare*. *Dislazza*, per *dislaccia*. -- St. 5. *Aggiunga*, per *giunga*, *arrivi*. Le vecchie edizioni nel settimo verso leggono «E se *non* l'ha», da cui non si può trar che senso tutt'affatto contrario all'intenzion dell'autore, il quale senza dubbio, dopo quel che disse nel verso sesto, deve avere scritto «E se *ben*», come ho sostituito. *Et aver se la crede;* cioè l'anima crede (spera) aversela (la mercede). — St. 6. *Quinci*, nel quarto verso, equival a *quivi; sarrai*, nel quinto, è voce del dialetto di Bojardo e mio (propriamente *sarrè*) in luogo di *saprai;* e così *porrò*, per *potrò*, nel nono. -- St. 7. *Ribombe*, in luogo di *rimbombe*, fu replicatamente preferito dall'Ariosto nel *Furioso*.

Sonetto LXI. Q. 1. *Ben che già migre; migrare*, per *partire*, *andare;* e qui per *correr dietro*, *seguitare;* ma per espressione forzata dalla rima. — Q. 2. *Espetta* (prossimo ad *expectat*) in luogo di *aspetta*. Ho aggiunto l'articolo a *mani*, che manca in ambe-

due le prime edizioni — T. 1. Esprime lo stesso concetto di questa e della seguente terzina anche nella settima egloga:

> O beato colui che può finire
> Sua vita, prima ch'entri ne lo amaro;
> Chè nel viver migliore è buon morire.
> Quanto potè il mio fine essermi caro
> Oggi ha tre mesi! e, come mal si mora
> Vivendo in doglia, a mio gran costo imparo.

Sonetto LXIII. Q. 2. *Ave'*, che ho così scritto per evitar equivoci, è in luogo d'*avea*. *Inchiave*, da *inchiavare*, dal latino *clavus*, per *inchiodare*, cioè *trafiggere*. Salvini chiamò, per ischerzo, *inchiodacuori* una civetta che *trafigge i cuori* dei vagheggiatori, come altri disse *rubacuori*, *spezzacuori*, nel medesimo senso. E Bojardo stesso nella quinta egloga:

> . . . . Or mostra qual ardore,
> E con qual chiovo, l'anima t'*inchiave*.

Inchiavare oggidì val *serrar a chiave*: ma nel verso di Dante,

> Ed io sentii *chiavar* l'uscio di sotto,

deve intendersi non *serrar a chiave*, ma *inchiodare* l'uscio della *Torre della fame*. Nulla di strano che un uscio di prigione si *serri a chiave*; fu il sentirlo *inchiodare* che fece il povero Ugolino guardare

> Nel viso a *suo'* figliuoi senza far motto.

Nel *Paradiso*, XIX, 105, Dante usò ancora *chiavare*, per *inchiodare*.

Sonetto LXIV. Q. 1. *Dispetta*, per *dispettosa*. — Q. 2. Ho scritto *nochier* come sta nelle vecchie stampe, e non già *nocchier*, perchè quell'ortografia fu costantemente usata dall'Ariosto.

Coro VI. Intitolato *Chorus simplex* nelle vecchie stampe.

Sonetto LXV. Fu pubblicato dall'Atanagi nelle *Rime*, part. II, f. 93, retro, che nell'indice soggiugne: « Se il Conte Matteo Maria fosse stato sì culto ne' versi eroici come è stato ne' lirici, a quel che si vede in questo sonetto e in alcuni altri, il suo *Orlando Innamorato* sarebbe molto più lodato e perfetto poema ». Qui vuolsi osservare: 1.° che l'*Innamorato* è meno inculto di quel che l'Atanagi vuol far credere; 2.° che in un lungo poema, come quello, si possono tollerare di molte libertà e piccole negligenze che sarebbero insoffribili in una composizione lirica, e più in un sonetto; 3.° che queste poesie liriche furon non solo limate, ma raccolte per farle di pubblica ragione dal loro autore, il quale morì prima di finire, non che di por l'ultima mano all'*Innamorato*. Anche Venturi pubblicò questo sonetto. -- Q. 1. « Dunque » nota il Venturi « il Bojardo nacque intorno ai primi di giugno ». Dimenticai di osservarlo nella vita di Bojardo. -- Q. 2. Le antiche ediz. leggon *libero* in luogo di *lib'ro*, onde il verso è guasto. Venturi mutò « Che libero *mi fu* ». Atanagi lesse *libro*; ed io stampo *lib'ro* per mostrar che è parola contratta. Se dicesi *scevro*, *cetra* ec. meglio di *scevero* e *cetera*; se Ariosto nelle satire disse *pov're*, per *povere*; se ognuno usa *vedrebbe*, per *vederebbe*; se Petrarca scrisse *rompre*, per *rompere*, e *abitrebbe*, per *abiterebbe*, perchè occorrendo, non si dirà *lib'ro* in luogo di *libero*? In vece di *son sì* le prime edizioni hanno uno spropositatissimo *sensi*. -- T. 1. Avrei forse dovuto sostituir *me* a « *mi* stesso », che è negli antichi testi.

Sonetto LXVI. T. 2. *Sido*, latinismo da *sydus*, astro. Nella quarta egloga Bojardo scrisse:

E ciascun fausto *sydo* è a te rivolto;

cui Venturi, tenero su questo particolare, sostituì *lume*. *Apposto*, per *posto*.

Sonetto LXVIII. Q. 2. *Vice* parmi usato alla latina, per *condizione*, *stato*, che nello stesso senso in italiano dicesi *sorte*; onde il nostro poeta, qul appresso, *Madrig.* II, st. 11, dice sè essere condotto «a mortal *sorte*». *Radice*, non *origine*, ma *estensione*, *ramificazione*, par che debba significar in questo luogo. In luogo di *Vedo* le antiche edizioni leggon *Verso*, da cui non parmi possibile il trar costrutto. — T. 2. Nella seconda delle egloghe latine Bojardo cantava:

Felix qui, cara pariter comitante puella,
Tartareas sedes nigrique Acherontis ad undam
Devenit: optatos non illum cernere vultus
Infernæ prohibent leges: non ille dolore
Angitur assiduo, nec mortem perditus orat.
Quid non esse velim?

E quindi tutto l'affettuoso sublime di quel verso,

Questi che *mai* da me non fia diviso.

Canto IV. Nelle antiche edizioni questo canto è intitolato: *Allegoria cantu monorithmico ad Ge. Ma.* ecc. *Ge. Stroz.* Uno di questi *Ge.* credo vi sia di troppo, e che le due *Ge.* e *Ma. Stroz.* fossero *Genevra* e *Marietta Strozzi* (di cui parlerò altrove) probabilmente cugine del poeta, dappoichè sua madre era di quella nobil prosapia. Chi legge metta quell'interpretazione che più gli quadra alle allegorie, che io son risoluto non aprir bocca su quest'argo-

mento. Le allegorie son per me di tutte le cose le più fastidiose. — St. 4. Ho sostituito «*una* fontana», a *mia*, che sta nelle vecchie edizioni. *Rende'no*, cioè *rendeano*. In luogo di *queste* vorrei aver avuto qualche ragione per sostituir «*quelle* isole», che mi par essere la vera lezione. — St. 5. Un destriero *frenato* di fiamma è, credo, espressione sciaucata; e vuolsi molta fede nelle allegorie per crederle una panacea che abbian potere di raddrizzarla. E se dicesse *fregiato?* ma anche questo non val molto. *Tuto*, per la rima, in luogo di *tutto*. — St. 8. Leggo «vita *riscosse*» (per *riscossi*), in luogo di *si scosse* che hanno le antiche edizioni; e intendo: dalle quali (reti) non riscossi (liberai) la mia vita. Chi sa però che non si dovesse intendere «dalle quali non *si scosse* (liberò) mai vita (alcuna)? In luogo di «cedo a *le* mie posse», che trovo nelle antiche edizioni e da cui non cavo senso, leggo «a *te*», che mi par chiarissimo.

Sonetto LXIX. Questo sonetto, pubblicato da Venturi, è intitolato *Monologus* nelle vecchie edizioni; ciò si riferisce alla ripetizione della stessa parola in rima nello stesso senso, cui il poeta piacque addottare: quando la parola è usata in senso diverso, il sonetto s'intitola *æquivocus*. Ved. sopra la nota al sonetto LVIII.

Sonetto LXX. Leggesi in testa a questo sonetto, pubblicato già da Venturi: *Ad Guidonem Scajolam*, lo stesso amico del poeta cui fu indirizzato il sonetto XVI. — Q. 2. In luogo di «Io come vuoli, e tu» ecc., Venturi legge: «Tu come vuoli et io» ecc. Difatti non so vedere perchè il soffrir di Bojardo dovesse

esser quel che lo Scagliola voleva; e il gioir di costui quello che il poeta non voleva, a meno che non amassero amendue la stessa persona, che mostrasse preferir Guido a Matteo Maria. Ma la supposizione è quasi assurda, essendo appena a credersi che restassero amici in tal caso: benchè «oh gran bontà de' cavallieri antiqui!» È curioso che Bojardo dica a Guido d'essere stato seco «preso ad *un* laccio d'ôr fino» che parrebbe riferirsi ad *una sola* persona: ma come poteva poi desiderare di *compir seco* il camino? Ferraù l'intendeva altrimenti; ma era Spagnuolo:

> Nè in amar nè in seguir la donna mia
> Si creda alcun che compagnia comporti.

E Bojardo stesso nella sesta egloga scriveva:

> Nè a lo onor nè a lo amor mai si vuol cedere;
> Ogni contesa in altra cosa è vizio.

Sonetto LXXI. Alla fine di questo sonetto nelle vecchie edizioni sta la parola *intercisus*, che dovea piuttosto preporsi che posporsi; questo e non il seguente sonetto essendo rimato a metà de' versi, che è ciò che il Bojardo intendeva per *intercisus*. Del resto la composizione mi riesce non solo oscura, ma alcun tratto inintelligibile; nè, se anche fosse chiarissima, parmi valer molto. Forse è l'unico caso questo in cui il poeta non ha felicemente superate le difficoltà che si creò. — Q. 2. Mi cade sospetto che, in luogo di *Di loro*, si debba leggere *de l'oro;* cioè *età felice de l'oro:* ma, anche ciò ammesso, la nebbia non è meno ardua nella quale il presente sonetto sta involto; ed è invano che io ho cercato squarciare il fosco velo.

Sonetto LXXIII. Intitolato: *Ad Amorem interrogatio;* e fu pubblicato da Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. xviii. — Q. 1. Le antiche ediz. leggono «al tergo *messo*», e così stampò Venturi. Io preferii *messe*, a toglier ogni equivoco; ma ora mi sembra doversi legger *mesto*. Che Amore abbia *messo* le ali al tergo è come dev'essere, nè vi è nulla di strano: il poeta cantava che Amore era *mesto*, coll'ali al tergo, gli occhi bassi, ecc., a mostrar la sua triste condizione.

Sonetto LXXIV. In principio di questo sonetto nelle vecchie stampe sta scritto: *Item ad eundem*, cioè ad Amore mentovato nell'epigrafe latina del precedente. Anche il presente venne pubblicato sì da Venturi, che da me, *Life of Bojardo*, pag. xvii.

Coro VII. Intitolato *Chorus semisonus.*

Sonetto LXXV. Fu pubblicato da Venturi. — Q. 2. Le antiche edizioni hanno «Questo la cura *soglie*», che io credetti fosse in vece di *toglie*. Or penso d'essermi sbagliato, e stimo doversi leggere *scioglie*, in opposizione ad *intrica*. Venturi legge *scioglie*. *Soglia* in luogo di *scioglia* trovo stampato nella seconda stanza del prossimo canto quinto.

Sonetto LXXVI. T. 2. Suppongo che «*tenire* o *tenere in cima*», significhi *innalzare, porre al sommo de' favori.*

Sonetto LXXVIII. Fu da me inserito nella vita di Bojardo, p. xv. — Q. 1. Le antiche ediz. leggono il primo verso come l'ho qui stampato, e non «che *in* me secondi l'ira», come stampai nella vita di Bojardo.

Canto V. Ha per titolo: *Tetrasticus cantus quater*

ordine quatuor rithmis commutato. Consiste infatto di quattro stanze, aventi quattro rime ciascuna, una delle quali occorre quattro volte in ogni stanza. Le stesse desinenze occorrono in ogni strofa, ma l'ordine varia in ciascheduna; così avviene, che tutte le quattro desinenze sono, a vicenda, ognuna una volta, usate per quattro versi in una stanza. Per es. la rima in *ersi* occorre quattro fiate nella prima stanza; la rima in *egno* quattro volte nella seconda; la rima in *oglia* quattro altresì nella terza; e quella in *ade* pur quattro nella quarta (l'ultima stanza o *chiusa* non va contata): e in tutte poi queste stanze non v'hanno che le quattro desinenze *ersi*, *egno*, *oglia* e *ade*. Non ho a memoria d'aver veduto tal maniera di rimare usata da altri: e certo pochi sarebbero capaci d'osarlo, e niuno vi saprebbe riuscir meglio di Bojardo. Il quale accenna questo suo modo non comune dicendo che il dolore gli fa trovar «rime *inaudite* e *disusati* versi». — St. 1. *Invoglia* da *invogliare*, per *involgere*; di cui si trovano esempi in altri autori, e l'uso ne è quotidiano nel dialetto nativo di Bojardo e mio. — St. 2. Mancava il *che*, prima di *già ricopersi*; ed è chiaro che non se ne può far a meno. Di *albitrio*, per *arbitrio*, occorrono esempi in altri antichi. Non so perchè alla conclusione di questo canto nelle antiche ediz. siasi inserita la parola *finis*.

Sonetto LXXIX. Fu pubblicato da Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag XVI. Nell'ultimo verso dovrebbe forse leggersi *e* in amendue i luoghi e non *o*; chè una donna può ben essere *e* vana *e* pertinace a un tempo: anzi sarà *e* l'uno *e* l'altro insieme, piuttosto che *o* l'uno *o* l'altro.

Sonetto LXXX. Lo pubblicai coll'antecedente cui è in risposta, ed è perciò intitolato: *Superiori eadem respondens desinentia.* È curioso che, per iscusarsi, il poeta nella 2ª q. dice che parlò *forzato dalla verità.*

Sonetto LXXXI. Q. 1. *Soccore*, per *soccorre*, e *tuto*, per *tutto*, in grazia della rima. -- Q. 2. Il *vecchio arguto che reggea Bactra* è Zoroastro preteso inventor della magia. *Postremum illi* (Nino) *bellum cum Zoroastrę rege Bactrianorum fuit, qui primus, dicitur, artes magicas invenisse*, ecc. Justin. *Histor.* I, 1. Onde Ariosto, *Orl. Fur.* XXXI, 5:

> Nè quanta esperienzia d' arte maga
> Fece mai l' inventor suo Zoroastro.

-- T. 2. L' ultimo verso è la parafrasi del motto di Bojardo *Omnia vincit Amor*, di cui parlai nelle note all'*Innamorato*, II, VII, 2.

Coro VIII. Intitolasi *Chorus disiunctus*. Forse nel nono verso in luogo di *a levar* il poeta scrisse *alleviar*. La vendetta non vale *a levare*, cioè a *togliere* il danno; ma, secondo alcuni, lo *allevia*, poichè *allevia*, dicono, il dolore.

Sonetto LXXXII. Q. 2. *Apparteggiare*, per *metter a parte*, *render partecipe*, non è ne' vocabolari.

Sonetto LXXXIII. Fu pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 133; dal Venturi; e da me nelle note all'*Innamorato*, I, XII, 19. -- Q. 1. Tuttochè le ediz. antiche leggan « *del* mio dire », *nel* è certo la corretta lezione. -- Q. 2. *Espire*, da *espirare*, cioè *spirare* (l'anima), ossia *morire*. Il poeta nell'ottava delle sue egloghe latine fa dire ad un addolorato pastore:

> *Ibo et quà gelidi tolluntur saxa Fanani*
> *Dulcibus immoriar lacrymis, et robore querno*
> *Incumbens, solis prodam mea vulnera silvis.*

Fanano è luogo negli Apennini Modonesi, che il poeta insiem con Rio Lunato nomina come scoscese e solitarie rupi nell' egloga terza pur anco:

> *Tecum ego dumosos colles et terga nivosæ*
> *Alpis, et abrupta quâ pendet rupe Fananum,*
> *Quòque magis rigidi consurgunt saxa Lonati*
> *Tecum ego desertas colerem, Cardelia, silvas.*

Non so che ragione Bojardo avesse per ispecificar questi due luoghi, eccetto che sono alpestri roccie raramente visitate; e quindi assai acconcie per chi si vuol dare a una vita da eremita.

Sonetto LXXXIV. Fu pubblicato dal Venturi. Comparisi coi seguenti versi della seconda egloga latina di Bojardo:

> *Nec nos Pierii cantus, nec carmina, nec nos*
> *Oblectant agiles per florea rura choreæ;*
> *Quæque olim fuerant animo gratissima nostro*
> *Sordent: at vacuos per pascua longa recessus*
> *Quærimus, et pavidis pendentia saxa ruinis,*
> *Ite procul pecudes, procul hinc, mea cura, capellæ;*
> *Solus ego ad solos gemitus effundere montes*
> *Vadam.*

Sonetto LXXXVI. Q. 1. *Ocelli*, e nella seg. q. *ocèi*, *uccelli* e *uccei*. -- T. 2. Osservisi il possessivo *sua* usato lasciando al lettore l' indovinare *di cui*.

Madrigale II. Ho così intitolato questa composizione leggendo nelle vecchie stampe: *Mandrialis cantu dimetro rithmo intercalari. Principium;* ma non conosco esempio di *madrigali* di tal fatta. La questione non essendo che di nome è inutile il trattenersi più a lungo su di essa. Che sia *cantu dimetro* vedesi a prima giunta; e le parole *lai* e *guai*, che

occorrono al principio delle stanze impari, e con cui rima l'ultimo verso delle stanze pari, sono il *ritmo intercalare* cui il poeta fa allusione. Il verso ultimo della prima stanza rimando col primo della seconda, e così via via, tutto il componimento è collegato. La parola *Principium* si riferisce al tenore delle due prime stanze che servono come d'introduzione al restaute. Le stanze seguenti sono, due per due, indirizzate ad oggetti esterni con cui l'innamorato poeta cerca sfogare il suo dolore; e così la terza è intitolata *ad sydera*, essendo, colla quarta, diretta *alle stelle*. Ma poi le spropositate edizioni antiche ommettono il titolo delle altre, di cui la quinta e sesta son volte *alle selve;* la settima e ottava *all'aura;* la nona e decima *alla notte;* l'undecima è una specie d'epilogo, ed è più lunga delle altre dispari di tre versi, aggiunti forse onde serva di commiato. — St. 3. Nella 5ª st. del III canto il poeta espresse quasi con le stesse parole alcuni de' sentimenti che qui pure occorrono. *Losengi*, cioè *lusinghe*. — St. 5. Le antiche stampe hanno «me *fatti* languire». Quel *fatti* è error massiccio, ed ho creduto che *fate* sia la sostituzione che men si distacca dalla mente del poeta, il quale non esitò a sciogliere i dittonghi, come qui *languire*, in modo assai sregolato. Che se scrisse *facete* oppure *fate sì*, *languire* allora è trissillabo e tutto corre a maraviglia. Leggo «*qual* che solfa» cioè *come soleva*, in luogo di *quel*, che trovo nelle ediz. antiche, e da cui non posso trar costrutto. — St. 9. *Dormeno*, in luogo di *dormono*, fu usato dall'Ariosto, *Orl. Fur.*, IX, 3, nella prima ediz. del poema, ed anche in quella del 1532, XIV, 78; e XL, 45. Nè

dubitò dire *giunseno*, IV, 11; *senteno*, VIII, 33; *correno*, XIV, 46; *credeno*, XV, 2; *farebbeno*, XXIV, 109; *rendeno*, XVI, 56 e XXV, 22; *viveno*, XXXV, 20; *segueno*, XXXVII, 97, ecc. Così fece spesso Bojardo. Vedansi note all'*Innamorato*, I, VI, 56; VII, 31; VIII, 9. -- St. 11. *Lassare*, qui è usato nel senso pretto latino di *rallentare*, e latina affatto affatto è la frase *lassare il laccio*, *laxare vincula*. Non è ne' vocabolari, nemmen in quel di Bologna, ove cotal verbo a raccomandazion del Monti fu ammesso nel senso a questo affine di *sfasciarsi*, *dissolversi*, con esempi dell'Ariosto.

Sonetto LXXXVII. Q. 1. *Accender un fiume di fuoco*, e quel *fuoco* esser *fuoco amoroso*, è metafora indegna di Bojardo, che, sia detto a suo onore, mostra tanto buon gusto. Nemmen l'amor suo *could set the Thames on fire*.

Sonetto LXXXIX. Fu pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 134; dall'Antonini, *Raccolta di rime*, tom. I, p. 12; dal Matthias, *Poet. Lir. Ital.* tom. III, p. 155; dal Venturi; e da me, *Notes to Orl. In.*, I, XII, 19. — Q. 2. In luogo di «*ripe* deserte», Gobbi, Antonini e Matthias, probabilmente copiandosi l'un l'altro, hanno «*rupi* deserte»: lezione fantastica. Il Matthias legge anche *di* in luogo di *da* nel secondo verso, e *per* in luogo di *pur* nel decimoterzo, che suppongo meri errori di stampa.

Coro IX. Intitolasi *Chorus iunctus* nelle vecchie edizioni. La metafora iperbolica dall'*ardor* (amoroso) *che avrebbe asciugato il mare* è germana di quella riprovata nel son. LXXXVII. *Alluma*, per *mostra*; siccome *chiarire* vale e *risplendere* e *far manifesto*,

così il poeta usa *allumare*. Costretto dalla rima poi usa *lacuma*, in luogo di *lacuna;* licenza che oggi non si perdonerebbe, ma che non è stranissima se si pensi all'affinità tra la *m* e la *n*, per cui spesso l'una all'altra si sostituiva anche dai Latini. Il petto che cresce di chi più è pasciuto è quel del gigante *Tizio* (*Tythius*); e l'altro di chi diede il fuoco è di *Prometeo*.

Sonetto XCI. Q. 2. Ritengo il latino *fugio* come lo trovo nelle vecchie stampe, in luogo dell'italiano *fuggo*. — T. 1. Di qui si vede che Bojardo si dilettava dei vigorosi e arditi passatempi convenienti al nobile suo stato, e che la poesia non l'avea reso molle, nè in lui diminuito l'attività e gagliardia delle membra. — T. 2. *Partiti*, cioè *parti*. Non credo ve n'abbia esempio; nè è a desiderar che s'usi.

Sonetto XCII. Pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, t. I, p. 134: e dal Venturi. — Q. 1. I primi due versi furon probabilmente suggeriti al poeta dall'*Eclog*. VIII, 71:

Frigidus in prato cantando rumpitur anguis.

Il lettor curioso può consultar le note di De la Cerda a questo passo, e vi troverà quanto mai fu detto dai poeti rispetto agl'incanti Tessalici ed ai serpenti. — T. 2. In luogo di *da*, Gobbi lesse «*qual* neve»; nè so veramente come *da* possa difendersi; abbenchè *da* alcune volte significhi *come:* per esempio «agir *da* spensierato», cioè *come*.

Sonetto XCIII. Q. 1. *Diviso*, per *separato;* cioè *lontano*, *distante;* e quindi *affatto opposto*, *diverso*. — T. 1. *Disdice*, cioè *sconviene* contrario di *s'adice*, non manca d'esempi. Pare da questo sonetto che

Bojardo s'innamorasse della Caprara (se a lei devesi intendere che quì alluda) a Corte, probabilmente, di quell'Estense che dimorava o a Reggio o a Modena. — T. 2. Da uno spropositato *meni in vita* delle antiche edizioni, ho tratto il *me vi invita*, che è, non v'ha dubbio, la vera lezione.

Sonetto XCIV. Inserii questo sonetto nelle note all'*Innamorato*, I, xxix, 8.

Sonetto XCV Q. 2. *Cassio*, meglio *Casio*, *Casius*. Due celebri monti eran anticamente così detti, uno in Egitto, l'altro in Siria. Ved. Forcellini. Quì per errore fu stampato *Caspio*.

Semiseenarii. Così intitolasi nelle antiche edizioni questa composizione, comunemente detta *Sestina*, di cui parecchie occorrono nelle rime del Petrarca. Riesce difficile avendosi a ripeter sempre le stesse parole in rima in un ordine dato; e forse niun poeta ha superato il Bojardo nel ciò fare senza sforzo non solo, ma in modo naturalissimo ed apparentemente facile. — St. 3. *Saveria* o *sapria pietade*, cioè *sentirebbe pietà;* è modo usitatissimo nella provincia del poeta e mia nativa. Così dicesi in italiano *me ne sa male*, cioè *me ne duole*, e simili. — St. 6. L'ultimo verso è certamente guasto. Il poeta forse scrisse:

> Placare l'aura, il vento, il foco e l'unde;

o fors'anche, ma mi piace meno:

> Parlar a l'aura, al vento, al foco, e l'unde.

Sonetto XCVI. Fu pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, tom. I, p. 135; e dal Venturi.

Sonetto XCVII. Q. 1. *Spale* e *vale* son in luogo di *spalle* e *valle*, per la rima. — T. 2. Le vecchie e-

dizioni hanno «*a* la *stanza* ragione» cui io sostituisco senza tema d'errore «*e* la *stanca*».

Sonetto XCIX. Q. 2. *Solveno*, in luogo di *solvono*; da *solvere*.

Sonetto C. Nella vita di Bojardo, p. viii, nota f, parlando di questo sonetto dissi: The second book of his lyrics concludes with a sonnet, which is inscribed *Capitalis duplex*, which Venturi does not mention, and of which I confess I cannot understand the meaning. I have in vain tried all possible combinations to make out a name. — Se avessi provato una combinazione naturalissima per trarne non *uno* ma *due nomi*, come l'aggiunto *duplex* mi doveva suggerire, avrei subito trovato quel che allora non mi riuscì. Se si prendano le iniziali de' versi alternatamente ne vengono i due nomi Genevra e Marieta (per Marietta, così Petrarca disse Laureta per Lauretta), che a mio parere sono quelle stesse Ge. e Ma. cui è diretto il canto IV, e rispetto alle quali il lettore è pregato ricorrere alla nota ivi apposta. — Q. 1. In luogo di *madonna* che sta nelle prime ediz. si deve legger *madonne* fuor d'ogni forse, essendo questo sonetto diretto ad amendue le Strozzi in solido. — T. 1. Intendo il primo verso: voi nella voce (cioè la voce vostra) è in vice (è in sorte, modo, condizione, cioè eguale a quella) di Sirene; eppure io vi parlo con rime aspre e chiocche (per dirla alla Dantesca). Poi continua, concludendo, che se mai la sua bella lo fa felice, allora canterà in modo degno di loro. Nell'egloga quarta, il poeta scrisse:

> Se avesser *voce in vece* di parole
> Li alti poggi . . . . . .
> Con noi nel sospirar foran già lassi.

Alla fine di questo sonetto occorre semplicemente la parola *finis* nelle vecchie stampe. Io ho creduto bene aggiunger *secundi libri*, per far come il poeta fece al finir del libro primo.

Sonetto CII. T. 1. Di *fol*, per *folle*, non mancano esempi presso gli antichi poeti, abbenchè oggi tal licenza non sarebbe tollerabile.

Sonetto CIII. T. 2. La chiusa di questo sonetto mi fa sovvenire di una stanza del *Mambriano*, che, tradotta in inglese dall'amico W. S. Rose, inserii nel mio *Essay on the Rom. Narrat. poetry of the Ital.* il quale precede l'edizione dell'*Innamorato* e *Furioso*, pag. 366.

Sonetto CIV. Q. 2. Gl'Italiani dicon *predone* quel che i Latini *prædo*; e come in luogo di *sermone* s'è detto *sermo*, non sarebbe imperdonabile il dir *predo*. Ma *preda*, feminino di *predone* o *predo*, per *predatrice*, è voce assai strana. *Preda* in italiano non s'usa nè devesi usare che come il latino *præda*, cioè cosa predata, ossia acquistata violentemente. -- T. 1. *Jacio*, per *giacio*, da *giacere*. Le antiche stampe hanno *Jazo*, alla lombarda.

Sonetto CV. L'articolo *la*, nel penultimo verso, non è nelle vecchie stampe; e pur è necessario.

Sonetto CVI. Q. 1. Manca il terzo verso nelle antiche edizioni, che, potrebbe giurarsi, finiva colla voce *schermo*. -- Q. 2. Osservisi, *vermo amoroso*, per *amoroso pensiero*; così si disse:

> Mentre che il cor da li amorosi vermi
> Fu consummato;

metafora che oggi non si soffrirebbe.

Sonetto CIX. Pubblicato da Venturi, che non fa

motto a proposito del ponte mentovato nel primo verso. Se v'avesse un ponte sul Crostolo vicino a Reggio ai tempi di Bojardo non lo posso di qui verificare; e dipende da ciò il conoscere se questo sonetto alluda alla Caprara.

Sonetto CX. Q. 1. Le antiche ediz. leggono *stringa*, in luogo di *strugga*, da me sostituito, e che mi par la vera lezione, quand' altri non preferisse *stingua*.

Canzone III. Ho così intitolato questa composizione, per non distaccarmi dall'uso ricevuto quando non v'era ragione speciale di farlo, non avendo questo componimento titolo di sorte nelle antiche edizioni. La quinta stanza e la chiusa furon pubblicate dall'Atanagi, *Rime*, part. I, f. 147, retro, come separate composizioni; e l'ultima lo fu dal Venturi, ma come fragmento. La canzone è imitata da quella del Petrarca «Qual più diversa e nova», e la supera. — St. 1. Nel terzo verso le antiche ediz. leggon *aviva*, in luogo di *arriva*. Nell'ottavo in luogo di «che *tanto* lo», ho messo «che *sì* lo», per ridur il verso a giusta misura. «Ogni animal che di suo voler muore», cioè che muore spontaneamente, perchè non vuol salvarsi come potrebbe. — St. 2. L'animale di cui qui parla è l'unicorno o liocorno, sul quale vedi le mie note al *Furioso*, XLV, 77. «Per mia cagion», cioè *colpa* mia; ma non parmi espressione da imitarsi. — St. 4. Nel secondo verso le antiche edizioni, in luogo di *gel*, leggono spropositatamente *ciel*. Il piccol animale qui accennato è l'armellino. — St. 5. Riflettendo su la mia scrupolosa aderenza alle antiche edizioni, trovo che qui fu erronea ed

eccessiva quando non seguitai l'esempio di Atanagi e di Venturi, sostituendo *Meandro* allo spropositato *Menandro* che occorre nel secondo verso. Mi par ora incredibile non averlo fatto. L'animal cui qui allude il poeta è il cigno (*incola Mœandri*). In luogo di *gioir*, che leggo nel nono verso, sì nelle vecchie edizioni, che in Atanagi e Venturi, ho sostituito *morir*, sola lezione da cui trar si possa senso. Chi è che spera doglia nel *gioire*? Ma il cigno che non *ispera* (teme) doglia nel *morire* segue a cantare moribondo; e così di sè dice Bojardo « e, pur *morendo*, (non *gioiendo*) canto ». — St. 6. Per non ripetere il verbo *Sian* nel quinto verso, che occorre anche nel terzo (ripetizione che a me par bella e tutt' affatto lirica), e per togliere *al* davanti *spirto*, Atanagi cambiò il quinto verso stampando: « Testimoni a lo spirto peregrino ».

Sonetto CXI. Q. 2. Ho lasciato *invelo* come trovo nelle antiche stampe e che non intendo. Supposto sia per *velare* non comprendo come il poeta *inveli* o *veli* il core, che, già ascoso, gli dette pena, tanto più che soggiunge che ora l'ha *scoperto*. Mi pare probabile che, in luogo d'*invelo*, il Bojardo scrivesse *isvelo*, cioè *svelo*, da *svelare*, contrario di *velare* o *coprire*, cioè *scoprire*. L'idea corrisponde alle parole *già ascoso* ed ora *scoperto* e portato nella fronte *sanza velo* che seguitano. Ma ho determinato non alterar il testo perchè la frase « *svelarsi* il cuore di fervore » è piuttosto strana: pure è lezione assai preferibile all'altra; dall'una cavandosi senso, e dall'altra essendo impossibile affatto il trar costrutto.

Sonetto CXII. Q. 2. Non so perchè il poeta chiami *falso* il cuor suo. Forse perchè lo ha lasciato?

Ma, se andò davanti al suo bel lume, non ha ragion di dirne male, mi pare. — T. 2. Il «*piccol* fiume», supponendo l'autore fosse per recarsi da Scandiano a Reggio dev' essere o Tresinara, o forse il Ronco, «ruscelletto orgoglioso», che alle volte per poche ore toglie la comunicazione tra que' due luoghi. Che se la bella era a villeggiare, il poeta può alludere al Crostolo; vedasi sonetto XXIV, e le note.

Sonetto CXIII. Q. 1. e T. 2. Non mi pare che i termini di questa comparazione si convengano bene. Il cervo perde, come sarebbe a dire, la facoltà di bere «per la *freddura* che affrange il *fervore*». Così, dice il poeta, il mio cuore avvampante di sete aggiunge «tanto *foco* al primo *ardore*» che muore disiando. Or qui è *fuoco* aggiunto ad *ardore*, e, rispetto al cervo, è *freddo* aggiunto a *fervore*. Ariosto pure usò una similitudine cui si può far simile obbiezione, cantando di Bireno, X, 12:

> E come suol, se l'acqua fredda sente,
> Quella restar che prima al fuoco bolle;
> Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
> Dal novo successore, in lui fu estinto.

Ora l'acqua *fredda* arresta il bollir della *calda;* ma non è così che l'*ardor* acceso da Olimpia fu arrestato dall'*ardore* acceso dalla figliuola del re di Frisa.

Sonetto CXV. Il sonetto precedente, questo, ed alcuni che seguono danno a divedere che la bella del poeta era partita dal luogo di sua solita abitazione. Le parole «che *crudeltà* me asconde», nella q. 1. del presente, farebber sospettare che ella fosse obbligata ad andarsene costretta da chi avea potere su di lei.

Sonetto CXVI. Pubblicato da Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. xx.

Coro XI. Nel quinto verso ho sostituito *riuderle*, per *riudirle*, in grazia della rima (cangiato *i* in *e* al solito), in luogo di *rivederle* che trovo nelle antiche edizioni. Le parole si *odono*, non si *vedono*; e, comunque strana possa a noi parer la voce *riuderle*, è analoga ad *odete*, per *udite*, di cui tanti son gli esempi in queste poesie.

Sonetto CXVII. Pubblicato da Venturi. -- Q. 1. L'aspro scoglio cui qui allude il poeta è l'isoletta Caprara o Capraja, tra le coste della Toscana e la Corsica, celebre pel verso di Dante,

Movansi la Capraja e la Gorgona,

nel XXXIII dell'*Inferno*. Siccome Caprara era il nome della bella del poeta, così ei dice che questo scoglio «ha il nome che lo coce» o infiamma d'amore. -- Q. 2. Le antiche edizioni hanno *mi rista*, che io con Venturi intendo *in trista;* ed è certo o *in trista* o *in mesta*. -- T. 2. Tuttochè Venturi abbia stampato *focose*, come si trova nelle vecchie edizioni, non mi son potuto determinare a seguir l'esempio suo, essendo troppo strano l'epiteto *focose* dato ad *unde*. Ho sostituito *fogose*, da *fuga* o *foga*, che vale *impeto, violenza, furia*. Intendesi chiaramente cosa siano le unde *furiose*, ma come potrebbesi difendere *unde infocate*?

Sonetto CXVIII. Il primo verso della q. 2. sta come segue nelle vecchie stampe,

De un corno armato è la sua bella fronte altera.

Ho ommesso *bella*, per ridur il verso a giusta misura, e vorrei aver potuto ommetter *corno*. Cosa sia corno *armato* non so: e, se leggesi *armata*, a che

armar una bella donna d'un corno? Se è per significar la sua alterigia o il suo orgoglio potevasi scegliere emblema ed espressione più gentile, a parer mio. Sventuratamente *corno* vale (o, meglio, *valeva*) anche ciuffo o riccio; propriamente (trovo ne' dizionari) quello che le donne si fanno in testa per adornamento. Se in questo senso la voce *corno* è usata dal poeta dirò che fu *adornamento* espresso in modo da far piuttosto ridere che altro. In luogo di *spera* le vecchie stampe leggon *opera;* e così *opranza* nel sonetto CXX in luogo di *speranza;* come pure *operare* in luogo di *sperare* nel son. CXXI. — T. 2. Le antiche edizioni hanno *seguir:* leggo *seguirla*, come richiede il metro; e, a chi non piacesse, suggerirei *seguire*, che è peggiore.

Sonetto CXIX. Pubblicato da Venturi; e da me, *Life of Bojardo*, pag. xx.

Sonetto CXX. Q. 1. Appena intendo cosa significhi *oprando* in questo luogo; e dopo aver osservato poco fa (note al son. CXVIII) che replicatamente, ed anche nel son. presente si è erroneamente scritto *opera, operare, operanza,* ecc. in luogo di *spera,* ecc. nelle antiche edizioni, credo di non azzardar molto sospettando che qui si debba leggere *Sperando* in luogo di *Oprando*. — Q. 2. Ho sostituito *farebbi*, a *farebbe,* per non dar luogo ad equivoco. — T. 1. Non intendo bene cosa significhi *pressa* in questo luogo. Suppongo; «non venga spesso sì bella pressa (premitura, eccitamento forte a parlare) cui io non so resistere» (cioè se questa forte tentazione mi urge ancora non potrò tenermi dal parlare.

Sonetto CXXI. Q. 1. Ho premesso *a* al verbo so-

spirare, che mi par erroneamente ommesso nelle antiche edizioni. E così nel quarto verso ho scritto *a la fin*, in luogo di *al fine*, che trovo ne' testi antichi, perchè il verso era troppo corto. -- Q. 2. *Pote'*, intendo in luogo di *potei*.

Canzone IV. St. 1. Osservisi «mi tenne in cima» che val quanto *mi alzò al sommo della felicità*. Nel nono verso in luogo di *mo*, da me sostituito, le antiche edizioni leggono *non*, che a me riesce inintelligibile. E nel susseguente verso leggono «non *i* sono»; e dubito se forse io non abbia avuto torto ommettendo l'*i* dappoichè ho provato nelle note all'*Innamorato*, I, 1, 67, che Bojardo spesse volte elideva *con*, quando seguito da vocale. Nel 14 verso, *dove* è per *donde*, come sopra (son. LV). *Enne*, per *ne è*, nel penultimo verso. -- St. 2. Questa stanza mi riesce inintelligibile, probabilmente a causa della pochezza delle mie cognizioni astronomiche; e più trattrandosi d'astronomia antica. Pare dalla licenza di questa canzone che Bojardo alluda allo stato delle costellazioni in *primavera*, quando s'innamorò, comparato con quello in cui trovavasi l'inverno, allorchè esso scriveva; ma la supposizione non è confermata, per quel che pare, dalle particolari allusioni che fa in questi versi. E quel che rende il passo ancor più difficile ad intendersi sono le espressioni equivoche che usa rispetto ad alcuno de' segni celesti. Per es., non è ben chiaro cosa intenda per *pigro animale*: probabilmente l'*Orsa*. Or che sono le *fiammelle* che adornavan la fronte al Tauro, particolarmente se per *cerchio equale* è a intendersi l'equatore, come nel son. XCVII? Ancor più oscuro è il veder

Cigno e Aquila accennati l'uno come al settentrione, l'altro al mezzodì senza che ben s' intenda di che, parendo impossibile si debba intendere dell'equatore. Anche quel che segue rispetto al serpente e delfino è soggetto ad obbiezioni; ed io rinunzio alla disperata impresa di scioglierle. — St. 3. *Incento* nell'11 verso, in luogo d'*incinto*, per la rima, vale *vestito*, per quanto sembrami, abbenchè non ne conosca esempio, nè sia a desiderarsi che la voce passi in uso in questo senso. — St. 4. Ora è impossibile l'accertare qual sia la città ove era questo paradiso terrestre, secondo il poeta; probabilmente Ferrara: se pur non fosse che per caso la Corte o del Sovrano o di alcuno della famiglia d'Este trasferita temporaneamente a Reggio desse luogo a tali feste. Le quali non potevano essere pienamente gustate dal poeta ove la sua bella non vi assistesse: e, se era la Caprara, allora è a credere che parlasse di Reggio. — St. 5. *presse (pressit)*, da *premere;* parmi usato alla latina, per *ritenere*, quasi *forzar a restare.*

Sonetto CXXIII. T. 2. Non ho avuto molta difficoltà a sostituire *pruno* a *primo*, che erroneamente fu adottato nelle antiche stampe. *Scosso* nell'ultimo verso vale *liberato, riscattato* ed è in luogo di *riscosso*. Occorre nell'*Innamorato;* vedi note I, IV, 10; e X, 46. Nella provincia di Bojardo e mia dicesi comunemente *scodere (scuotere)* un pegno, per esempio, in luogo di *riscuotere.* Secondo alcuni calcoli (*Life of Bojardo*, pag. VIII e XXX), parrebbe che l'amor del poeta per la Caprara durasse circa due anni: lo che mal si concilia colle *tante volte* che la rosa fu cangiata al pruno, secondo quel ch'egli dice in questa terzina.

Sonetto CXXIV. T. 2. Il penultimo verso nelle antiche edizioni è:

> Che io *son* mutato e son quel che solia;

sproposito, importando contraddizione apertissima. Il poeta dice che il cuor suo vuol seguire « per l'antiqua via », cioè continuar ad amare: or dunque tuttochè fosse miglior verso e costruzione il leggere:

> Che io son mutato e *non* quel che solia,

la lezione sarebbe a condannarsi come direttamente contraria al concetto del poeta. Leggendo come ho stampato, il poeta dice che anche tacendo farà sentire che *non* (è) mutato, ma è com'era: ed è chiaro che così volle dire.

Sonetto CXXV. Indirizzato: *Rine* (cioè *Rinero*) *Gualando*, nelle antiche edizioni. -- T. 2. L'ultimo verso me ne fa sovvenir uno, non ricordo di chi, a lode del Cantor d'Achille:

> Cantava Apollo e gli scriveva Omero.

La lode del Bojardo al Gualandi è ancor più gentile: Amore scrive di sua mano i versi di Riniero! tanto son belli che degna copiarli e quasi direbbesi che, in luogo di dare, toglie l'ispirazion dal poeta. Ma chi eguagliò Dante? *Purg.* XXIV, 52:

> . . . . . . Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Ecco la più bell'arte poetica che si sia mai scritta.

Sonetto CXXVI. Pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, tom. I, pag. 145; e dal Venturi. -- Q. 2. In luogo di *istesso*, Gobbi e Venturi leggon *i' stesso*. A me pare che *istesso* sia qui usato nel modo medesimo che *i-*

stessa nell'ultimo verso dell' 89° sonetto; e niun'obbiezione venne fatta da quei due editori, nè da altri che pur pubblicaron quel sonetto. Nel quarto verso le antiche edizioni hanno *sarebbe*, che io, a scanso d'equivoco, cangiai in *sarebbi*. Gobbi lo lasciò tal quale; Venturi ne favorì col *rifacimento* del verso:

Sarei, mentre mi trovo in pianti o in guai.

-- T. 2. Le antiche edizioni hanno « ore *fosse* » in luogo di *fosche* da me sostituito come lo fu già dagli altri che pubblicarono questo sonetto.

Canzone V. L'intitolazione nelle vecchie stampe è come segue: *Dialogus cantu iisdem desinentiis respondente versibus rithmis conversis.* Difatti è un dialogo tra Bojardo e il cuor suo; la risposta avendo le stesse desinenze della domanda o proposta, ma in ordine inverso. Per esempio: nella prima stanza v'hanno sole due desinenze (e così nelle successive) in *ita* e in *ore*. La prima strofa ha il primo e quarto verso in *ita*, i due di mezzo in *ore*: la seconda, il primo e terzo in *ore*, il secondo e quarto in *ita*. Nella risposta al contrario il primo e quarto della terza strofa son in *ore*, i due di mezzo in *ita*, e nella quarta il primo e terzo in *ita*, il secondo e quarto in *ore*; e così nelle altre. -- St. 2. *Ammira*, *aspira*, *aggira*, in luogo di *mira*, *spira* e *gira*. L'ultimo verso suona strano e poco intelligibile; probabilmente perchè, in luogo di *indarno quanto*, bisogna leggere *quanto indarno*. -- St. 3. Ho sostituito *vi è* a un erroneo *vien*, che trovo nelle prime edizioni nel secondo verso. *Puote'* in luogo di *puotei*, cioè *potei*. Le prime linee di questa stanza richiamano alla mente il bel-

lissimo principio del Can. IV, lib. II dell'*Innamorato*. Nè i seguenti versi latini dalla terza delle egloghe di Bojardo son indegni d'essere citati:

> *Quid non cogat Amor? tunc dicere carmina primum*
> *Cœpimus et primum meditatos fundere versus:*
> *Ille dedit cantus nobis, artemque loquendi*
> *Castaliis melior nymphis et Apolline major.*
> *Primus Amor docuit varias componere voces,*
> *Et dare disparibus resonantia verba cicutis;*
> *Primus et insuetos querulo de gutture cantus*
> *Duxit, et argutas docuit cantare volucres.*

— St. 4. Dai versi 6-8 probabilmente furon tolti quelli del *Furioso*, XXVII, 122:

> Chè per una o per due che trovi ree,
> Che cento buone sien creder si dee.

« Mar *levato* », alzato in alto, sopra il suo livello; « alpe *distese* », piane. Della voce *soppedo* e *soppeda* non conosco esempio; qui *soppede* vuol dir *inferiori, al di sotto*. Da *sotto piede;* quindi la voce *soppediano* che era quella cassa sulla quale si mettevano i piedi nel salir in letto, e dove in pari tempo, per sicurezza, teneansi le cose più care ne' buoni tempi antichi. Della contrazione di *sotto* ne' composti se n'hanno altri esempi in *sommesso*, *sogguardare*, *soggola*, ecc. — St. 5. Non ho molto esitato in sostituir *pende* a *prende* nel 13 verso, come sta nelle antiche edizioni. — St. 6. *Sè afferra*, suppongo significare *s'azzuffa*, nel qual senso vi hanno esempi del verbo *afferrarsi* negli antichi.

Sonetto CXXVII. Q. 1. Ho aggiunto le parole *al piano*, che mancano nelle antiche stampe, e che son richieste dal senso, dal metro e dalla rima. Il quarto

verso è tradotto dal penultimo della prima egloga di Virgilio, come il terzo è imitato da quello che lo precede:

Et jam summa procul villarum culmina fumant.

-- Q. 2. Non posso perdonare al poeta l'aver dato l'epiteto d'*insano* all'aratore, benchè lo facesse trattovi dalla tirannia della rima. Cicerone disse *insania villarum*, ma in tutt'altro senso. -- T. 1. Temo la rima non abbia qui pure forzato il poeta a dir *have*, quando dovrebb' essere *ho*.

Sonetto CXXVIII. Intitolasi *Cruciatus* nelle antiche stampe, e fu pubblicato dal Venturi. -- T. 1. *Giorna*, da *giornare;* verbo di cui suppongo intender presso a poco il significato, abbenchè ne sia tutt'altro che certo. Parmi che significhi *venir col giorno*, ma non ne ho mai visto esempi. Venturi suggeriva che, in luogo del verso nel testo, si sostituisse:

Che vien co 'l giorno a la fiorita spina.

Sonetto CXXIX. Q. 1. Questo principio (supponendo che le presenti poesie siano stampate in ordine cronologico) è in contraddizione con quel che dicesi nell'ultima terzina del sonetto CXXIII, come ivi osservai nelle note: se pur Bojardo non soffriva per altra che per la Caprara. -- T. 1. Manca *non*, prima di *basta;* e *mi* nel seguente verso, nelle antiche edizioni.

Coro XII. Intitolato: *Chorus simplex cantu tetrastico.*

Sonetto CXXX. Q. 1. *Assegna*, per *segna*, cioè *mostra.* -- Q. 2. Di *mai* senza segno negativo, abbenchè

negando, occorron esempi in altri scrittori, e non dispiacque all' elegantissimo Poliziano.

SONETTO CXXXI. Q. I. Di *abbiàn*, per *abbiam*, ossia *abbiamo*, frequenti esempi si hanno anche nel *Furioso*. Ved. le mie note all'*Innamorato*, I, XII, 89.

SONETTO CXXXII. Pubblicato da Venturi che cambiò nel primo verso la parola *virginil* in *verginal*. — Q. 2. Il secondo verso è appena della dovuta lunghezza, e bisogna, perchè non ne manchi, pronunziar *già* dissillabo: suono straordinario e sgradevole. Ed è poi anche appena intelligibile, a causa di quel *mostravo*. Venturi scrisse:

> Quello che già mostravo in lieto giorno;

ma non intendo cosa *mostrasse* o *paresse* il poeta. Io sospetto che la vera lezione sia:

> Ciò che già *mi mostraro* in lieto giorno;

volendo dire che le rose, i gigli, ecc. gli fan risovvenire di ciò che gli *mostrarono* altra volta, quando forse o s' innamorò, o ebbe qualche prova d'amore dalla sua bella. Ma, non essendo sicuro di questo, nè riuscendomi ben chiaro il restante di questa quartina, ho ommesso tutti i segni ortografici, riserbandomi a proporli quì insiem con quell'interpretazione che mi par più verosimile. Potrebb'essere che in luogo del pronome *lui* nel terzo verso si dovesse legger *cui* e ommetter l'articolo prima di *tempo* nel quarto; onde sarebbe a scriversi:

> Ciò che già mi mostraro in lieto giorno
> Di cui cantando a ragionar ritorno:
> Dolce memoria e tempo bene andato!

Venturi per lo contrario legge:

> Quello che già mostravo in lieto giorno.
> Di lui cantando a ragionar ritorno;
> Dolce memoria è il tempo bene andato.

Questa lezione dei due ultimi versi è forse a preferirsi, come quella che meno s'allontana dai testi antichi. — T. 2. Venturi, avendo scritto *avvinto* e *cinto* nel decimo e duodecimo verso, suggerisce, in luogo dell'ultimo verso di Bojardo, il seguente:

> E voglio in tal piacer essere estinto.

Sonetto CXXXIII. Nelle antiche stampe son premesse queste parole al presente: *Cum Ro.* (cioè *Romam*) *foret eundum;* onde vedesi che fu scritto verso la metà di marzo 1471, quando il poeta fu obbligato partir alla volta di Roma per accompagnarvi Borso primo duca di Ferrara. Un tal viaggio lo accennai altrove, *Life of Bojardo*, pag. 11. Questo sonetto fu pubblicato da Venturi, e da me, *ibid.* pag. xxi. — Q. 2. Può leggersi:

> Ma più chi serve altrui, servando amore;

se pur il poeta non iscrisse *servendo* in luogo di *servando;* e può anche leggersi con Venturi:

> Ma più chi serve, altrui servando amore.

In dubbio non ho messo virgola alcuna nel testo.

Coro XIII. Intitolato: *Chorus simplex rithmo interciso.* Ho aggiunto *ne* che manca al primo verso nelle antiche edizioni. In luogo di *contando*, nel terzo verso, l'ediz. del 1501 ha *cantando;* e, forse, meglio. *Contendo,* nello stesso verso, mi è inintelligibile. Sarei tentato a credere che Bojardo scrivesse

comendo, per *commendo*; da *commendare*, ossia *lodare*, *celebrare*; e ne vien senso; chè il poeta certo celebrava la sua doglia amorosa in questi versi: pure non è cambiamento fuor di forse, onde mi son limitato a suggerirlo qui, lasciando il testo come lo trovai.

Sonetto CXXXIV. Pubblicato da me, *Life of Bojardo*, pag. xxi. Questo è un dialogo tra il poeta e uno spirito « un'*anima* divina (indovina) o un cuor presago », com'egli lo nomina, a proposito della lontananza di lui dalla sua bella. — Q. 2. Manca *fu* nel secondo verso, ove le vecchie edizioni leggono «qual non fia». -- T. 2. Le antiche stampe ommettono affatto il verbo *è*; ma è il solito errore causato dall'*e* di *nè*, per cui la seguente vocale, pur *è*, fu dimenticata.

Sonetto CXXXV. Q. 1. *Dipartanza*, in luogo di *dipartenza*; come *sanza*, in luogo di *senza*. — Q. 2. Il terzo verso nelle antiche edizioni leggesi come segue:

Fugio la *terra* e *prende* la speranza.

Non ho punto di dubbio che la vera lezione sia quella da me addottata.

Sonetto CXXXVI. Pubblicato da Venturi, il quale, q. 2., nota rispetto a *mostrár* che «adoprasi da alcuni anche in significato neutro, ma chi non l'approvasse può sostituire *sembrár*». In luogo di *mostrava* nel prossimo verso, che fu addottato sì da me che da Venturi, le antiche edizioni leggon *mostrano*. Essendo poi insolito il troncar *ferro*, Venturi nota: « Potrebbe dirsi: Che un tronco, un marmo, un *ferro*

avria conquiso ». Ma non mancano esempi di tali accorciamenti presso gli antichi. — T. 1. *Giolivo* mi par qui usato nello stesso significato del francese *joli* che ne deriva.

Sonetto CXXXVII. Q. 1. Trovo *ariva* nelle antiche edizioni; e ho sostituito *avviva*, parola indubitatamente usata dal poeta. Nelle prime stampe, alla fin di questo sonetto, e così al cominciar del seguente, occorre la parola *Cruciatus*. Ma a me pare che in luogo d'esser posposta dovesse preporsi a questo sonetto, cui pienamente si conviene, mentre non convien affatto al seguente.

Sonetto CXXXVIII. Pubblicato da me, *Life of Bojardo*, pag. xxii.

Sonetto CXXXIX. Pubblicato dal Venturi. — Q. 2. *Vòlto* è qui prima persona del verbo *voltare*, e non participio di *volgere*, com'io altra volta credetti.

Sonetto CXL. Pubblicato sì dal Venturi, che da me, *Life of Bojardo*, pag. xxii. — Q. 1. Ho lasciato *nuvaletto*, come trovo nelle vecchie stampe; Venturi sostituì *nuvoletto*; ed io pur così feci quando inserii questo sonetto nella citata vita. — T. 1. A difesa, se ed in quanto occorrer possa, dell'affastellamento delle parole *dolce*, *addolcire*, *dolcezza*, odasi Petrarca:

> Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
> Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
> Dolce parlar, e dolcemente inteso,
> Or di dolce òra, or pien di dolci faci.

E poscia nello stesso sonetto trovasi pure *dolce* amaro, *dolce* onor e *dolce* invidia.

Canzone VI. Tuttochè questo componimento sia intitolato *Cantus trimester* (vale a dire *trimeter*, per-

chè, suppongo, ogni stanza è suddivisa in certe strofette di tre versi cadauna), l'ho detto *Canzone*, così esprimendosi il poeta stesso nella licenza; onde pare che *Canto* e *Canzone* non fosser sempre distinte sorti di composizioni. Fu pubblicata dal Baruffaldi, *Rime di Poeti Fer.*, pag. 43; dal Venturi; e da me pure, *Life of Bojardo*, pag. xxvi. -- St. 2. Nel quinto verso le vecchie edizioni hanno « mi sto *ne* la notte », che non è ammissibile, guastando il metro; e nel successivo, *dogli* e da Venturi e da me è stato cambiato in *doglie*. Dubito *ascolto* non sia errore. « *Ascoltar* doglie nel petto » è frase per lo meno strana; e forse il poeta scrisse *ho accólto*. -- St. 3. Manca *da* nel secondo verso nelle antiche stampe, e sì Venturi che io abbiamlo veduto necessario. Se *compitamente* vale *appunto, precisamente*, questa Canzone fu scritta il 13 aprile 1471, poichè il duca Borso, cui il poeta accompagnava, partì da Ferrara il 13 marzo. Bojardo però deve aver lasciato Scandiano e Reggio (se qui si parla della Caprara) alcun tempo prima. -- St. 5. « Mi *tragga* mai »; *tragga*, cioè *tolga* mai da me; verbo assai più espressivo mostrando l'intensità profonda dell'amor del poeta. Venturi, ed io pure, nella vita di Bojardo, scrivemmo « Cercassi . . . e avessi »; e forse più chiaramente. Pure anche « cercasse ... avesse » possono stare, se *alma*, come non è impossibile, ne fosse il soggetto. Nel settimo verso « *non* pensaraggio » mi par errore, poichè contraddice apertamente a quel che segue, ed è a leggersi *ben* in luogo di *non*: errore che occorse nel settimo verso della 5ª st. del C. III, come osservai ivi nelle note. Forse avrei dovuto scriver *ben* anche qui nel

testo; ma mi ritenne Venturi, da me seguíto nella vita di Bojardo, che, togliendo *pensaraggio*, scrisse:

Di voi *non penserò* allora quando.

Sonetto CXLI. Pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, t. I, p. 136, e dal Venturi. — Q. 2. In luogo di « *levo* fato », Gobbi stampò malamente *lieve*, e Venturi dice che « si può sostituire fato *avverso* ». Or perchè bandire il bello e nobile latinismo *levo*? Se Dante (*Inf.* XXI, 82) potè dir « fato *destro* », perchè mo Bojardo non potrà dir « fato *levo*? » Al poeta par che piacesse assai quest'aggiunto, cantando egli nell'egloga ottava:

Qual *levo* corvo o qual *destra* cornacchia;

ove Venturi suggeriva, in vece del *levo*, troppo latino:

Qual corvo *infausto* o qual *negra* cornacchia.

E così dichiarò guerra anche a *destra*. — T. 1. Le antiche edizioni leggono « poi che *in* tanta altura ». Ho tolto l'*in* lasciato anche da Venturi parendomi che guasti affatto il senso; credo *tanta altura* oggetto del verbo *mena*.

Sonetto CXLII. Scritto da Roma alla sua Donna, come rilevasi dall'epigrafe: *Ex urbe ad Dominam*.

Sonetto CXLIII. Pubblicato da Venturi; che non dice parola della persona cui è indirizzato; nè io saprei azzardar congettura su questo proposito. Del resto la passione di Bojardo dev'essere stata assai violenta se le divagazioni del viaggio di Roma non ne scemarono l'ardore. Gli storici contemporanei descrivono le circostanze sia di quel viaggio che della dimora di Borso a Roma in termini da farci maravigliare a tanta profusione e magnificenza.

Sonetto CXLIV. Pubblicato da Baruffaldi, *Rime di Poeti Fer.*, pag. 43, e da Venturi. — T. 2. *Presage* non si direbbe ora in luogo di *presagisce:* pure odasi Perticari, *Difesa di Dante*, cap. XVIII: « Molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adoprano secondo il romano rustico. E molte altre or s'adoprano alla rustica ed ora alla latina ... Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' poeti che la voce *languisce*: conciossiachè la prima è della corte latina, e la seconda è de' rustici ». A conferma di tal osservazione ecco due passi della *Gerusalemme*, dove, parlando d'un *feroce corsiere*, il poeta usa il nobile *langue*, e, d'un *fido cane*, il rustico *languisce:*

> *Langue* il corsier già sì feroce, e l'erba,
> Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
> . . . .
> *Languisce* il fido cane, ed ogni cura
> Del caro albergo e del signore oblia.
> C. XIII, st. 62 e 63.

Sonetto CXLV. Pubblicato da me, *Life of Bojardo*, p. XXII. — Q. 2. *Apposto*, che trovo scritto *a posto* nelle vecchie edizioni, vale per *opposto;* o, più propriamente, *comparato*, *paragonato*.

Coro XIV. *Ercule* fratello di Borso gli successe nel ducato di Ferrara; ed a proposito dell'intrinsichezza che passava tra il poeta e questo principe vedasi ciò che dissi, *Life of Bojardo*, p. XXXVI, ove inserii questo Coro, che nelle antiche ediz. è detto *Chorus simplex*. Del resto, a meno che non si provasse che Ercole dimorava a Reggio nel 1471, non parrebbe che qui si parlasse della Caprara.

Sonetto CXLVII. Intitolasi *Cruciatus* nelle vecchie stampe, e fu pubblicato da Venturi. Suppongo che il poeta parli d'Ariete e non di Tauro poichè parlò del quattro d'aprile in modo sì significante nella st. 2ª del III Canto. — Q. 2. Venturi, offeso le orecchie dalla parola *malegno*, nota: « Meno poetico, ma più italiano sarebbe: *Anzi negletto ho tanto ogni ritegno* ». Che sia men poetico, chi lo negherà? ma non vedo perchè sia più italiano: più commune, più usitato, più moderno, l'accordo: ma più italiano, no di certo.

Sonetto CXLVIII. T. 1. In luogo d'*assido*, che sta nelle vecchie stampe, non dubito punto che il poeta scrivesse *affido*, che io sostituii. — T 2. *Rompe*, per *rompi*.

Sonetto CXLIX. Q. 2. « *Ove* or » parmi dovreb-b'essere, e certo deve intendersi « *onde* or ». — T. 2. Forse il poeta scrisse « *di* mia » e non « *la* mia morte ».

Canzone VII. Intitolasi *Moralis allegoria cantu tetrametro*. — St. 1. *Aspira* al solito, in luogo di *spira*; *amira*, per *mira*; e *agira*, per *gira*. — St. 5. *Lett're* in luogo di *lettere*; esempi occorrono altrove di contrazioni a questa analoghe: l'usò Tasso.

Sonetto CL. Pubblicato dal Gobbi, *Scelta*, t. 1, pag. 136; dal Baruffaldi, *Rime di Poeti Ferraresi*, pag. 42, e dal Venturi. — T. 2. In luogo di *la*, trovo *lo* nelle antiche stampe. Ma il pronome si riferisce ad *alma* e perciò è a leggersi *la*.

FINE